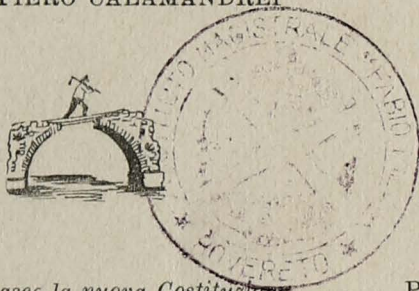


IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI



PIERO CALAMANDREI: <i>Come nasce la nuova Costituzione</i>	Pag. 1
GAETANO SALVEMINI: <i>Lauro de Bosis</i>	» 9
M. BRACCI, U. LA MALFA, E. LUSSU, E. ROSSI: <i>Perchè i mini-steri non funzionano?</i>	» 32
ENZO ENRIQUES AGNOLETTI: <i>Tesi socialiste</i>	» 47
FRANCO SIMONE: <i>Nuovo sguardo al paesaggio letterario francese</i>	» 51
FERNANDA FERASIN: <i>Poesie</i>	» 60
VITTORIO SANTOLI: <i>Immagini e voci della Germania d'oggi</i>	» 62
CORRADO TUMIATI: <i>Distacco</i>	» 67

RECENSIONI. — Menno ter Braak, *La democrazia di Nessuno* (F. DE BARTOLOMEIS), pag. 71; F. Milani, *Cause e natura della seconda guerra mondiale* (G. CHIARELLI), 74, C. Morazé, *La France bourgeoise* (C. MORANDI), 76; E. Rossi, *Abolire la miseria* (P. RHO), 77; G. Spini, *Cosimo I de' Medici e la indipendenza del principato mediceo* (R. MORI), 80.

P. Guicciardini, *Contributo alla Bibliografia di Francesco Guicciardini* (V. BRANCA), pag. 81; A. Catalani, *Lettere* (V. GUI), 81; R. Bacchelli, *Il pianto del figlio di Lais* (M. GUIDACCI), 83; P. Panerazi, *La piccola patria* (G. SPINI), 84; A. Koestler, *Buio a mezzogiorno* (P. BARILE), 87; F. Kafka, *America* (R. MACCHIONI), 91.

CANTIERE, pag. 94.

“LA NUOVA ITALIA”, - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 22058

"LA NUOVA ITALIA", EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati **impersonalmente** alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. 850 - PER L'ESTERO: L. 1500

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 2000

OGNI FASCICOLO: L. 85

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA", - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 22-058

C. C. P. 5/6261

COME NASCE LA NUOVA COSTITUZIONE

L'assemblea costituente, come tutti gli elettori sanno, è stata eletta principalmente col compito di dare alla repubblica italiana la sua costituzione. Il decreto del 16 marzo 1946 le ha assegnato, per assolvere questo suo altissimo ufficio costituzionale, otto mesi di vita; come rimedio estremo le ha concesso in più, ove occorra per terminare i lavori, un respiro di altri quattro mesi. Un anno in tutto, al massimo: gli otto mesi scadranno alla fine di febbraio, i quattro mesi di respiro alla fine di giugno. L'assemblea già vive da sei mesi; ha consumato già i tre quarti della sua vita normale, o la metà della sua vita prolungata, se vi si conta anche la proroga supplementare: e del suo lavoro costituzionale per ora nessuno sa nulla di sicuro, perchè essa nelle sue sedute pubbliche di tutto ha discusso finora fuorchè della costituzione. Da che ha origine questo ritardo? che cosa significa questo silenzio? C'è da sperare che, dopo aver taciuto per sei mesi, l'assemblea possa recuperare, nel semestre che resta, il tempo perduto, sì da arrivare in tempo ad esaurire la sua funzione entro il termine massimo assegnatole?

Se lunga gestazione è sintomo di parto felice, gli ottimisti possono pensare che la nascita della nuova costituzione si preannunci felicissima. Ma può esservi anche chi, portato piuttosto al pessimismo, preveda al contrario che il parto sarà difficile e stentato: e che in questo indugio scorga uno dei sintomi di questo angoscioso senso di arresto e di desistenza, da cui sembra colpita, da più di un anno, tutta la vita politica italiana. Dopo un breve periodo di euforia e di fervore ricostruttivo che, subito dopo la liberazione, aveva fatto prevedere a breve scadenza la nascita di una democrazia sana e vitale, il ritmo dei propositi rinnovatori e degli sforzi costruttivi può sembrare rallentato e infiacchito fino a rasentare il collasso. Si direbbe, a voler rimanere nella terminologia degli ostetrici, che, dopo iniziato gagliardamente il travaglio del parto, le doglie, invece di crescere, siano improvvisamente

calate fino ad arrestarsi: e il chirurgo si accorge che alla gestante sono venute meno le forze per mettere alla luce da sè la sua creatura, e che, se egli non interviene ad aiutarla, la vita di entrambe è in pericolo.

Eppure non è così. Non è vero che la costituente non lavori; e che questo ritardo significhi ristagno e impotenza.

L'atmosfera intorno alla costituente italiana è brumosa: la gente ignora la sua attività, e se ne disinteressa. I deputati (ben se ne accorgono quando viaggiano in treno e son costretti a mostrar la tessera in mezzo ai viaggiatori che hanno pagato il biglietto!) sono circondati dall'ironico disprezzo del pubblico, abbeverato alla stampa qualunquista, nella quale l'« aula sorda e grigia » è diventata il « teatrino di Montecitorio » ed i componenti della costituente sono apertamente rappresentati come fannulloni sfruttatori del popolo, che hanno trovato a Roma la cuccagna e cercano di prolungare più che possono questo festino.

Così il pubblico è convinto che la preparazione della nuova costituzione vada a rilento, perchè chi dovrebbe occuparsene non ha voglia di lavorare. Non sa, il pubblico, che da sei mesi (ed anche nei periodi in cui non è riunita l'assemblea plenaria) le commissioni siedono in permanenza senza rispettare nè le otto ore nè il riposo festivo; e che, se un rimprovero si può fare a quei valentuomini che le compongono, non è quello della pigrizia e della negligenza, ma caso mai quello del troppo impegno e dell'eccessivo scrupolo di precisione che li ha indotti talvolta a discutere intere giornate, e magari parte della notte, della proprietà di una parola o della collocazione di una virgola.

Non si può confrontare il lavoro della costituente con quello di un'assemblea legislativa ordinaria: nelle camere legislative i disegni di legge sono di regola preparati dal governo e i deputati non fanno altro che approvare o respingere i testi che vengono loro proposti come temi bell'e pronti di discussione. Ma nella preparazione della costituzione il governo non ha alcuna ingerenza: il governo può esercitare per delega il potere legislativo ordinario, ma, nel campo del potere costituente, non può avere alcuna iniziativa, neanche preparatoria. Quando l'assemblea discuterà pubblicamente la nuova costituzione, *i banchi del governo dovranno essere vuoti*; estraneo del pari deve rimanere il governo alla formulazione del progetto, se si vuole che questo scaturisca interamente dalla libera determinazione dell'assemblea sovrana.

Fino da principio, però, si è capito che l'assemblea plenaria, coi suoi quasi seicento componenti e colla solennità parlamentare delle sue sedute pubbliche, non era un organismo idoneo

a studiare il piano della nuova costituzione; e che occorreva affidarne la preparazione, affinchè poi l'assemblea potesse discuterlo già redatto, a una delegazione più ristretta dei suoi componenti, capaci di sedersi intorno a un tavolino e di intendersi *de plano et sine strepitu*. E' nata così, a tale scopo, la « commissione dei settantacinque »; ma questa, per lavorare con più celerità e più snellezza, si è divisa in tre sotto-commissioni, ciascuna delle quali ha dato vita, a sua volta, per successive scissioni, a sempre più ristretti comitati e sotto-comitati di redazione e di coordinamento.

In questo modo, coll'attribuire ad ogni sotto-commissione una sua competenza per materia, il lavoro ha potuto procedere contemporaneamente su diverse linee parallele; ma insieme sono cresciute le difficoltà di coordinamento e i pericoli di frammentarietà e di eterogeneità delle proposte uscite dai diversi cantieri, colla conseguente necessità di sottoporle poi, per armonizzarle, a ripetuti riesami e ritocchi in molteplici gradi.

Per arrivare all'assemblea plenaria bisognerà, dunque, che ogni articolo abbia percorso una lunga trafila: dalla prima formulazione dei comitati di redazione, salire all'esame approfondito della competente sotto-commissione; di lì passare al collaudo formale del comitato di coordinamento e, poi, se nasceranno dissensi di sostanza, al riesame della commissione dei settantacinque.... Così finalmente, dopo queste quattro successive operazioni, sarà maturo per la discussione pubblica finale dinanzi all'assemblea (la quale sarà padrona di rifar tutto da capo).

Questo metodo di lavoro non è stato senza inconvenienti: il rischio maggiore è stato quello di far perdere alle varie commissioni, ognuna delle quali ha dovuto lavorare per conto suo a una parte ristretta della costituzione, la visione d'insieme dei problemi costituzionali. Se la costituzione dev'essere un organismo vivo, in cui tutte le parti rispondono a un'unica ispirazione politica, è difficile fabbricarla a pezzi separati colla riserva di metterli insieme soltanto alla fine: quando si arriverà a « smontare » questi pezzi usciti da diverse officine, potrà accadere che ci si accorga che gli ingranaggi non combaciano e che le giunture del motore non coincidono: e potrà occorrere qualche ritocco per metterlo in moto. Ma come si poteva fare altrimenti? Se si fosse affidata al governo, o magari a una commissione di tecnici non facenti parte dell'assemblea, la preparazione del piano, la sovranità dell'assemblea sarebbe stata menomata: il tema delle discussioni le sarebbe stato suggerito *dal di fuori*. Così si potrà dire invece che la nuova democrazia italiana è sorta per intero, senza inframmettenze e senza suggerimenti esterni, *dal di dentro* dell'assemblea popolare.

E tuttavia queste assai gravi difficoltà tecniche non sono state l'ostacolo maggiore alla celerità dei lavori: l'ostacolo maggiore è derivato dalle difficoltà di *ordine politico*.

Non è lecito raffrontare la relativa lentezza con cui si è svolto il lavoro preparatorio della nuova costituzione italiana (ma sei mesi occorsi per improvvisare l'ordinamento di una libera democrazia repubblicana, dopo un secolo di monarchia e dopo la diseducazione costituzionale di un ventennio di dittatura, non si può dir che siano stati troppi!) colla facilità con cui sono nate altre costituzioni in ben diverse situazioni storiche. Quando Carlo Alberto elargì lo statuto, i suoi compilatori non ebbero da faticar molto a redigerlo, perchè il problema politico trovava già la sua soluzione nella volontà del sovrano, al quale solo competeva stabilire entro quali limiti dovesse contenersi la elargizione. Per tutt'altre considerazioni non ha dato luogo a problemi politici la redazione delle costituzioni che hanno segnato in Russia, fino a quella del 1936, le varie tappe della rivoluzione comunista, perchè i compilatori, tutti di un unico partito, non dovevano far altro che tradurre in formule giuridiche una trasformazione sociale già consolidata nella realtà storica.

Ma in Italia la trasformazione sociale è ancora da fare: crollato il fascismo, l'unica ricostruzione rivoluzionaria finora compiuta è stata, nel campo politico, la repubblica. Ma nel campo economico tutto è ancora affidato all'avvenire: e la costituzione democratica italiana, invece che lo specchio fedele e la « legalizzazione » formale di una rivoluzione già avvenuta nel passato, deve essere necessariamente considerata come lo strumento predisposto per rendere possibile nell'avvenire, in forme progressive e legalitarie, quella trasformazione sociale che è oggi appena agli inizi. E' proprio sui limiti e sulle direttive di questa trasformazione che i vari partiti rappresentati all'assemblea non sono d'accordo: e il trovare il punto d'incontro e di equilibrio tra le varie tendenze politiche è stata la difficoltà maggiore che ha reso lento e difficile il lavoro delle commissioni. I componenti di esse sono stati accuratamente scelti in modo da riprodurre nell'interno di ciascuna quella dosatura proporzionale di forze politiche che è propria dell'assemblea plenaria: in ognuna di esse, come nei frammenti di uno specchio frantumato, si è potuto scorgere riprodotta in piccolo la fisionomia del « tripartitismo ».

Di qui i contrasti, di qui le lentezze. Concordi, i tre grandi partiti, finchè guardano verso il passato (che vuol dire ormai, per tutti, caduta del fascismo ed istituzione della repubblica), si sentono diversi e sospettosi quando guardano verso l'avvenire: quando si tratta di costruire il meccanismo costituzionale entro il quale le forze politiche dell'avvenire dovranno incanalarsi, i meccanici

non sono più d'accordo sulla scelta dei pezzi; e c'è chi vorrebbe un motore da corsa e chi preferirebbe invece un motore da carico, munito di solidi congegni ritardatori e di potenti freni (le estenuanti discussioni sulla seconda camera, che si sono protratte per quasi due mesi, sono state in proposito molto istruttive).

Bisogna non dimenticare mai, per intendere esattamente come nasce la costituzione italiana, questa preoccupazione del futuro che ha ispirato, più o meno consapevolmente, e spesso in sensi diametralmente opposti, i suoi compilatori. In molti articoli, invece che la registrazione di una realtà giuridica già compiuta, si troveranno consacrati timori o speranze di ciò che potrà compiersi in un futuro prossimo o remoto; molte disposizioni, per essere intese esattamente, dovranno esser lette controluce, per scoprire i propositi che vi son sottintesi: il timore che il partito avversario riesca a prevalere e il rimedio predisposto per impedirgli di abusare di questa prevalenza; l'espedito di nascondere in una formula apparentemente innocua l'arma che domani potrà dar vittoria decisiva in una lotta elettorale o addirittura in una guerra civile.

Purtroppo tutto il lavoro dell'assemblea costituente si è svolto, e sempre più si svolgerà, in un'atmosfera irrequieta di vigilia elettorale: può darsi che per qualche deputato (forse per più di uno) il più alto problema costituzionale sia quello di trovare il sistema che meglio gli assicuri di esser rieletto nelle prossime elezioni.

Così la nuova costituzione italiana rischia di riuscire, piuttosto che un documento giuridico, uno strumento politico: piuttosto che la attestazione di una raggiunta stabilità legale, la promessa di una trasformazione sociale che è appena agli inizi. Questo spiega perchè molti degli articoli che vi saranno inclusi conterranno, invece che la garanzia di diritti già acquisiti e di istituzioni già fondate, propositi e preannunci di rivendicazioni sociali che per ora sono soltanto sogni dell'avvenire. I partiti « di massa » hanno fatto a gara nel cercar di includere nella nuova costituzione, travestiti da norme giuridiche, i postulati ideologici dei loro programmi; e quando qualcuno ha voluto ricordare che la costituzione è una legge, e che le leggi hanno la limitata funzione di porre regole di condotta praticamente attuabili e sanzionate, e non quella di enunciare tesi filosofiche o credi religiosi, è intervenuto personalmente Togliatti a ricordargli, coll'immagine dantesca di colui che, portando il lume dietro, « dopo sè fa le persone dotte », che la costituzione italiana, più che a segnare conquiste raggiunte oggi, deve servire ad illuminare ai nipoti le lontane mete del domani.

La costituzione italiana sarà dunque soltanto in parte una legge in senso tecnicamente proprio; per il resto sarà un manifesto

di propaganda ed anche, un po', una predica. (Non dico che ciò sia bene: ma intendo perchè questo avverrà).

Solo quando una rivoluzione vittoriosa ha esaurito il suo ciclo storico, può senza residui essere fissata in leggi: una rivoluzione rimasta a mezzo bisogna che si contenti di platonici sfoghi oratori.

Mentre le velleità rivoluzionarie saranno messe in serbo in queste divagazioni oratorie di tono moraleggiante e didascalico, non credo che grandi audacie rivoluzionarie saranno da attendersi nelle parti più propriamente normative della nuova costituzione. Indubbiamente essa costituirà, di fronte allo statuto albertino, un notevole passo in avanti, non soltanto perchè metterà al posto della monarchia la repubblica, ma anche perchè accoglierà in molti congegni costituzionali innovazioni suggerite dalla esperienza delle democrazie moderne: l'autonomia delle regioni, la seconda camera elettiva a rappresentanza regionale, l'autogoverno della magistratura, il controllo giuridico sulla costituzionalità delle leggi rappresenteranno certamente altrettanti punti di progresso in senso sicuramente democratico. Ma, insomma, la struttura degli organi centrali non si allontanerà di molto dagli schemi tradizionali del sistema parlamentare, quale è nato e cresciuto (e ormai invecchiato) nelle costituzioni europee del secolo scorso: e proprio su questo punto c'è da temere che i preparatori della nuova costituzione abbiano mancato di coraggio e di fantasia, e forse anche, sotto qualche aspetto, di sensibilità storica, quando hanno preferito orientarsi sui modelli costituzionali di cento anni fa, piuttosto che sulla realtà politica dell'Europa e dell'Italia d'oggi.

Questa prevedibile *genericità* della nuova costituzione e questa sua scarsa aderenza alla situazione sociale presente, è un argomento che meriterebbe un lungo discorso; ma qui debbo limitarmi a porre alcune ingenuè domande.

E prima di tutto: quale posizione avranno nella nuova costituzione i partiti? E' nota la posizione preminente che nelle grandi democrazie moderne hanno assunto i partiti, diventati il tramite necessario attraverso il quale il cittadino partecipa attivamente alla vita politica. Le costituzioni del secolo scorso li ignoravano; ma una costituzione che sorge oggi non può ignorare che molte attività politiche, che un tempo avevano la loro idonea sede nel parlamento, sono passate oggi nei partiti, diventati di fatto istituzioni preparatorie e complementari degli organi costituzionali. Orbene: quale riconoscimento e quale disciplina darà la costituzione italiana a questa realtà dei partiti, dai quali è condizionato

LAURO DE BOSIS

Adolfo Lauro de Bosis nacque, ultimo di sette figli, in Roma, il 9 dicembre 1901, da Adolfo de Bosis e Lilian Vernon.

Il padre fu uomo di nobile coltura e d'alto sentire. Si debbono a lui versi e saggi critici di vigore e signorilità non comuni. Tradusse stupendamente le *Liriche*, *I Cenci* e il *Prometeo Liberato* di Shelley, frammenti di Omero e poesie di Walt Whitman. Nella rivista da lui diretta, *Il Convito*, che uscì in dodici fascicoli dal gennaio 1895 al dicembre 1907, Carducci pubblicò *La Canzone di Legnano*, D'Annunzio *Le vergini delle Rocce*, Pascoli alcuni dei suoi migliori *Poemi Conviviali*. La sua casa fu convegno a quanto di meglio la intelligenza italiana e non italiana contò in Roma fra il 1890 e il 1920: poeti, pittori, musicisti, scienziati, critici, giornalisti, uomini politici.

Pubblicando nel 1922 la traduzione del *Prometeo Liberato* di Shelley, scrisse nella dedica:

Ed ora a te, Adolfo Lauro, figlio mio! Pur dedicata a tua madre, questa traduzione ti appartiene: perchè io sono lieto di pubblicarla unicamente per rendermi a un tuo desiderio. Come si può resistere a una tua domanda lampeggiata dagli occhi tuoi? Tu dunque va e portala ai vivi, tu giovinetto.

Nel 1924, in una nota alla quarta edizione delle sue rime *Amori ac Silentio*, respinse il rimprovero di aver ceduto « a un certo andazzo di poesia democratica o socialista in voga al declinare dell'Ottocento »:

Così avessi fiato pari al mio animo veemente per inalzare pur sempre il mio verso in grido di protesta e d'indignazione contro tutte le insolenze contro tutte le iniquità, per la difesa e per la elevazione degli umili, per salutare le fide cittadinanze ideali.... che i poeti cercano, con indefettibile animo, dalle altezze dei loro sogni. Non è questa fede la lampada commessa alle loro mani, alla quale, sola, si riconoscono? Giungerà ella a rischiarare la tenebra?

Morì il 28 agosto 1924 dopo crudele malattia sopportata con stoicismo eroico.

La madre di Lauro apparteneva ad una famiglia americana di origine inglese, che dal New England aveva proceduto verso il Middle West al tempo dei « pionieri ». Era figlia di un ministro protestante, che fondò la Chiesa metodista episcopale in Italia. Era vissuta in Italia fino dalla infanzia.

La casa paterna fu la migliore scuola di Lauro e contribuì più che ogni altra influenza alla formazione della sua vasta cultura e della sua solida struttura morale. Studiò chimica all'Università di Roma, dove si laureò nel 1922. Ma la poesia, la filosofia e la critica letteraria erano le sue vere passioni. Era buon greco. La sua traduzione dell'*Edipo Re* di Sofocle fu rappresentata nel 1923 allo stadio del Palatino e l'anno seguente fu data alle stampe.

Gli anni formativi della sua adolescenza videro la prima guerra mondiale (1914-1918) e quella crisi di smarrimento che aprì la via al trionfo di Mussolini (1919-1922). Lauro seguì con simpatia la prima fase del movimento fascista. La città di Roma, in cui viveva, era immune dalle forme più bestiali del fascismo, i giornali non ne parlavano o attribuivano tutte le responsabilità ai « sovversivi », ed era facile a un giovane inesperto non vedere nel fascismo che un risveglio del sentimento nazionale offeso. Ma non prese mai parte attiva a quel movimento. La politica non lo interessava. Gli studi lo assorbivano intero. D'Annunzio era allora l'idolo della gioventù. Lauro ne subì la influenza. Quando se ne liberò, soleva dire di quello che chiamava il « cimurro dannunziano »: « Ce lo leveremo d'addosso, ma ci vuol tempo ».

Sempre in quegli anni ebbe qualche accenno di curiosità, più che di fede, religiosa. Ma ben presto cessò in lui anche quella curiosità. Si sentì parte di un « ordine cosmico », nel quale la vita doveva essere accettata con tutti i suoi conflitti, i suoi dolori, le sue gioie. Troviamo formulata questa visione del mondo, della vita e dell'umano destino, in una poesia che fu ritrovata nelle sue carte dopo la sua morte, e che a me sembra assai bella:

Ciascun mattino sugli azzurri monti
Ebbre di luce balzano le aurore.
Ciascun mattino i mari, i laghi, i fonti
Rispecchiano il novissimo splendore.

Ciascun mattino mille vivi cuori
S'empion di gioia alla novella luce.
Ciascun mattino nuova forza adduce
Novelli canti e più novelli amori.

Dunque, fanciullo, sta sereno e pensa
Che i tuoi tormenti e la tua gioia frale
Son le pallide note di un'immensa
Sinfonia che trascende il bene e il male.

Indifferente alle tue poche pene
La Natura prosegue il suo cammino.
Canta la sera e canta sul mattino
E in un inno compone il male e il bene.

Ascolta, ascolta il suo canoro andare,
Piaciti di sue note or bianche or nere,
Gli uomini sono i flutti del suo mare,
La tristezza è sorella del piacere.

Cosa t'importa se a soffrir sei tu?
Trionfa altrove un'altra gioventù.

In politica era « liberale » come Croce, nel senso che la parola aveva allora in Italia, cioè era un conservatore dell'Italia quale era stata creata dal Risorgimento. Accettava i diritti personali e politici dei cittadini e le istituzioni rappresentative e la indipendenza del governo secolare della Chiesa. Nell'atmosfera di un regime libero tutte le riforme e trasformazioni politiche e sociali erano accettabili, purchè volute dalla maggioranza e promosse per vie legali.

L'orientamento spirituale di Lauro nel 1923 è dimostrato dal fatto che nel marzo di quell'anno fece parte d'un gruppo giovanile che celebrò in Roma il centenario della nascita di Renan. Papa Pio XI protestò per quella « bestemmia contro Gesù Cristo » e ordinò una messa di espiazione.

Croce prese posizione netta contro il fascismo solo nel 1925, dopo che Mussolini « era andato troppo avanti », demolendo ogni reliquia delle libertà costituzionali italiane. Lauro stesso, nel 1931, nella prefazione dell'opuscolo sull'« Alleanza nazionale » indicò il 1925 come l'anno critico della politica italiana.

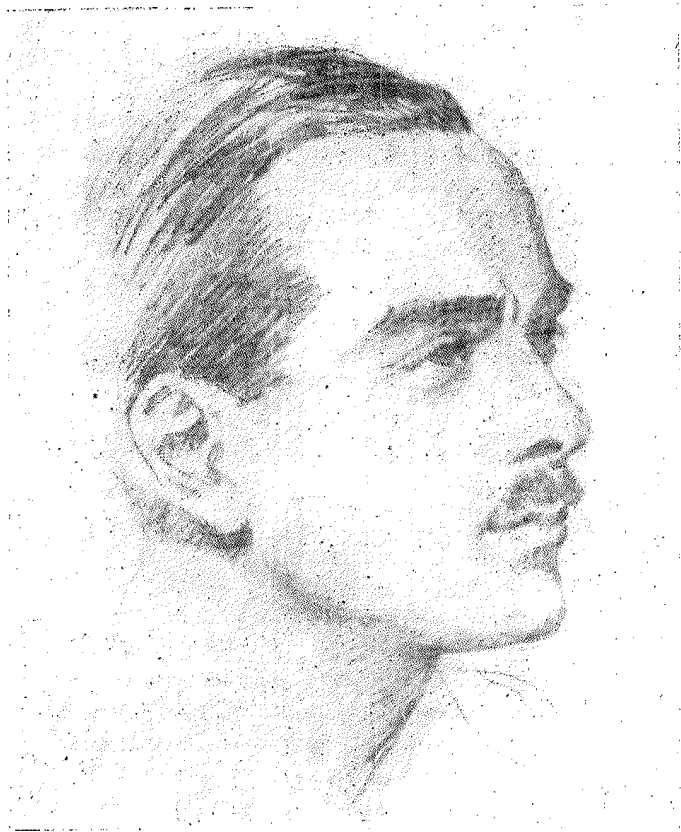
Alla fine del 1924 — a ventitre anni — chiamato dalla società « Italy-America » di New-York, visitò per la prima volta gli Stati Uniti e vi fece conferenze su soggetti di letteratura, storia e filosofia. Parlava correntemente l'inglese, era attraente, di maniere semplici e raffinate. Ebbe un grande successo. D'allora in poi passò sempre parte del tempo in America. Nell'estate del 1926 insegnò lingua e letteratura italiana nel corso estivo di Harvard. In quegli anni pubblicò in forma abbreviata la traduzione dell'opera famosa di J. G. Frazer, *Il Ramo d'Oro*, sulla magia

e religione dei popoli primitivi (1925); e poi le traduzioni de *La vita privata di Elena di Troia* di J. Erskine (1928) e di *Il ponte di San Luigi Rey* di T. Wilder (1929).

Negli Stati Uniti, meglio che se fosse vissuto in Italia, Lauro non poteva non aprire gli occhi al significato di quanto avveniva in Italia. Gli scritti più seri che si pubblicavano in America sull'Italia, e le conversazioni con persone assennate e moralmente integre gli rivelavano che il fascismo, invece di essere unanimemente ammirato fuori d'Italia, come si faceva credere alla ignara gioventù italiana, era soggetto di disprezzo quando non faceva ridere. Sollevavano la sua indignazione i metodi con cui gli agenti della propaganda fascista facevano fuori d'Italia la campagna in onore e gloria di Mussolini. « Il popolo italiano — andavano raccontando quegli scellerati — è un popolo semibarbaro, inetto a governarsi da sè. Chi non ha conosciuto in America gli italiani che sbarcavano a New-York ed a Boston una volta? Poveri diavoli, spesso analfabeti, incapaci di muoversi senza essere guidati e sfruttati dai "padroni". Chi non ha visto nelle cartoline illustrate i lazzaroni che inghiottono i maccheroni lunghi mezzo metro tenendoli in alto con le mani e facendoli discendere nelle fauci? Gli italiani sono tutti così. Nei sessant'anni del regime libero non fecero nulla per imparare a lavarsi ed a leggere e scrivere. Erano in mano alla mafia e alla camorra. Non c'erano strade, non c'erano ospedali, non c'erano scuole. Nessuno aveva voglia di lavorare. Tutti rubavano. Che cosa fecero essi durante la guerra del 1915-1918, se non farsi battere a Caporetto? E dopo la guerra? L'Italia era in preda al bolscevismo! Finalmente la Divina Provvidenza, come ha certificato Papa Pio XI, ebbe pietà dell'Italia e inviò Mussolini a salvare quell'infelice paese. Mussolini mise l'Italia alla cura del bastone e dell'olio di ricino. E miracolo! ecco che in un battibaleno gli italiani impararono a lavarsi la faccia, ad andare a scuola, a lavorare, a non rubare, a costruire strade, bonifiche, scuole. Tutto quello che gli americani, viaggiando in Italia, vedono di bello, è opera di Mussolini, salvo che risalgano ai tiranni del Quattrocento o agli imperatori romani. Ridate la libertà al popolo italiano, e tutti i progressi di cui l'Italia è debitrice a Mussolini, andranno perduti ».

De Bosis ascoltava con orrore queste menzogne. Era, dunque, necessario disonorare senza scrupoli il popolo italiano per erigere un monumento di gloria a un uomo solo? Era dunque il popolo italiano condannato per sempre? Perchè trattarlo in Italia come una mandra di schiavi? Perchè denigrarlo all'estero come una razza di selvaggi e di delinquenti?

La traduzione dell'*Antigone* di Sofocle, pubblicata nel 1927,



LAURO DE BOSIS

9-XII-1901 — 3-X-1931

è in lui il primo indice del passaggio all'antifascismo militante. L'Antigone, che Lauro ha prescelto per il suo lavoro, viola la legge scritta per obbedire al comando della legge morale.

Al 1927 appartiene anche *Icaro*, la sola completa opera poetica che rimanga di lui. Nessuna traccia del provincialismo sgonfione, volgare e selvaggio, che dominava nel pensiero fascista di allora. Lauro ha definitivamente scelto la sua fede e la proclama senza veli.

Icaro e suo padre, Dedalo, sono schiavi di Minosse. Dedalo ha scoperto il ferro e con questo assicura a Minosse la dominazione del mondo. E' il tecnico che bada solo alla sua arte. Vive in solitudine, non ha fede negli uomini, vorrebbe uscire di schiavitù, ma non pensa che a se stesso: « che so io di tiranni e libertà? ». Icaro è il poeta che sogna un mondo nuovo di uomini liberi ed eguali, e intende operare per raggiungerlo. La spada, che suo padre ha regalata al tiranno, egli avrebbe voluto brandirla per liberare il popolo:

Taluno forse si contenta lungi
da le mischie abbeverarsi,
esule al mondo, di irreali sogni;
ma il mio sogno nel centro della mischia
trarre lo voglio, e sia reale e armato.

Gli aedi

nuovi più grandi eroi sognano e gloria
più alta che d'uccidere sul campo
figli di madre e incendiar città.

— E quale gloria sognano?

— La vera!

Il tempo dei liberi e dei saggi
su quanto oscuro e prono e iniquo ancora
opprime il mondo; il sorgere d'un tempo
nuovo e ferace e a le vittorie inteso
de lo spirito umano su la morta
materia e su la torpida ignoranza.

Dedalo costruisce le ali per volare: lui e suo figlio potranno sfuggire alla servitù e tornare liberi nella loro patria. Icaro ha una mira più vasta:

Il nuovo

mondo che sorge senza ceppi e senza
vincoli di muraglie e di frontiere,
uno ed uguale per gli uguali, libero
per liberi, che accerchia le diverse
genti, sfatte dall'odio, in una sola

azzurra patria, luminosa e immensa :
il cielo, o Fedra, il cielo, ecco il mio regno!
— E se si frangon l'ale?
— Quando si corre a un buon cimento, sfuma
ogni labile aspetto de la vita
e più non v'è che un demone e una meta.

Minosse scopre che Dedalo e Icaro pensano di fuggire volando; fa mettere nei ferri Dedalo, e ordina che Icaro sia gettato nell'antro dei leoni. Fedra, figlia di Minosse, impetra ed ottiene la grazia per Dedalo e per Icaro, che essa ama riamata. Ma Icaro non accetta il dono, se prima non proverà la scoperta paterna.

Giovine,
sai tu il rischio che corri?
— Tutto il fascino è in questo.
— E se cadrai?
Tu non temi la morte?
— Non mi tocca.
Finchè c'è vita si combatte; e poi....
pace! Il mio fato, quale sia io voglio!

Dedalo nel momento in cui il figlio si accinge all'impresa si sente preso dall'angoscia:

— Figlio,
figlio valente ed animoso, quanto
avrei con te dividere voluto
il rischio! Insieme non sarebbe stato
nulla. Ma ora da tuo padre forse
avrà avuto insieme con l'immensa
gloria la morte. E sarò stato io....
— De la gloria e del rischio parimente
grazie ti rendo, poi che l'una, padre,
nulla sarebbe senza l'altro. Bella
anche di più la gloria se fiorisca
su la morte.

In una lettera dell'inverno 1931 Lauro accennò all'origine del suo poema:

Ella mi domanda perchè ho scritto *Icaro*. Chi lo sa? Fu in un momento piuttosto eccezionale. La mamma mi suggerì l'idea di prendere come soggetto *Icarus*. Questa le era venuta mentre leggeva un sonetto francese su Icaro del secolo decimosesto...

Poi c'era la memoria di mio fratello che morì a ventitre anni

cadendo nel mare come Icaro. Le parole di Erigone nel quinto atto sono veramente quelle della mamma allora. Per diverso tempo avevo desiderato scrivere una tragedia lirica per glorificare il progresso, l'*élan vital*, nella sua forma individuale ed eroica. Il mito di Icaro è quello che incorpora, più di qualunque altro, lo spirito d'oggi. Eppure non era mai stato messo in una tragedia. Lo scrissi in diciotto sere. Gli ultimi trecento versi furono scritti tutti d'un fiato, dopo il tè, senza fermarmi un istante.

Ecco il sonetto di Philippe Desportes:

ICARE est cheut ici le jeune audacieux,
Qui pour voler au ciel eut assez de courage;
Ici tomba son corps dégaré de plumage
Laisant tous braves coeurs de sa chute envieux.

O bienheureux travail d'un esprit glorieux,
Qui tire un si grand gain d'un si petit dommage;
O bienheureux malheur plein de tant d'avantage,
Qu'il rende le vaincu des ans victorieux!

Un chemin si nouveau n'estonna sa jeunesse
Le pouvoir lui faillit mais non la hardiesse,
Il eut pour le brûler des astres le plus beau.

Il mourut poursuivant une haute aventure,
Le ciel fust son désir, la mer sa sépulture,
Est-il plus beau dessein, ou plus riche tombeau?

E' curioso notare che il sonetto di Desportes è la traduzione di un sonetto di Sannazaro, che Lauro doveva poi riprodurre nel *Golden Book of Italian Poetry*. Ma più che dal poeta francese, più che dal poeta italiano, più che dalla memoria di suo fratello Valente, Lauro trasse la ispirazione dalle convinzioni morali e politiche a cui aveva ormai dedicato il suo cuore. Naturalmente l'uomo non deve essere giudicato su quanto scrisse a ventisei anni. C'erano in lui ben altre possibilità, spezzate dalla morte.

Nell'estate del 1938 gli fu offerto l'ufficio di segretario della Società « Italia-America » negli Stati Uniti. Questa organizzazione, sorta nel 1920 per promuovere le buone relazioni fra i due paesi, si era così cambiata a poco a poco dopo il 1923 che era diventata organo di propaganda fascista. Dapprima Lauro rifiutò.

Non potevo accettare — scrisse nell'agosto del 1928 a persona amica — senza fare un compromesso colla mia coscienza e tradire i miei principi. Nella conferma ufficiale dell'offerta affermano che l'ufficio è assolutamente apolitico. Ma è ovvio che l'ufficio rende necessaria un'attitudine favorevole al fascismo e che non è possibile sfuggire all'obbligo di diventare strumento di propaganda fascista.

Forse non si resero conto di questo fatto e credono di potere tenersi fuori della politica.

Ma al punto a cui siamo arrivati, nulla rimane in Italia che sia apolitico, e per quanti sforzi si facciano, non è possibile rimanere neutrali. Eppoi la mia nomina avrebbe dovuto essere « convalidata » da Mussolini. Certo lui l'avrebbe passata, pensando che io sono ancora favorevole al fascismo. Ma io non avrei potuto accettare sapendo che egli avrebbe rifiutato il consenso se avesse conosciuto la mia fede. Sarebbe stato disonesto approfittare della sua ignoranza sul mio cambiamento per *escamoter* da lui un favore.

Ma tutti gli amici insistevano che accettasse. Chester Aldrich, che era diventato allora presidente della Società « Italia-America », ed era generoso amico dell'Italia e liberale sincero, gli garantì che avrebbe dovuto fare solamente opera di coltura disinteressata. Si arrese. E in verità nei due anni in cui egli occupò l'ufficio, la Società tenne una condotta onesta e dignitosa. Ma si sentiva a disagio. La repugnanza contro il fascismo cresceva. Ripeteva spesso a se stesso e agli amici che non era lecito starsene inerti innanzi a tale disastro morale. Bisognava far qualcosa. Ma che cosa?

Nella primavera del 1929, quando ci incontrammo per la prima volta in New-York, egli mi domandò che cosa avrei io pensato se un aeroplano avesse volato su Roma esortando gli italiani a mettere fine alla loro schiavitù e vergogna. Io gli risposi che se fosse stato possibile avrei applaudito di tutto cuore. « E' possibile », egli replicò. « Un aviatore inglese, mio amico, mi assicura che è possibile ». Icaro aveva cominciato a prendere realtà nel suo spirito.

Nel 1930 pubblicò *Icaro* e la traduzione del *Prometeo incatenato* di Eschilo, e preparò il *Golden Book of Italian Poetry* (che doveva uscire postumo nel 1932). I fascisti non capirono quello che Antigone e Icaro e Prometeo insegnavano. Credevano che Lauro fosse uno dei loro, e questo doveva bastare. Eppoi *Icaro* aveva ottenuto il premio olimpico della poesia nella gara internazionale di Amsterdam nel 1928. Quel « bravo giovane si faceva onore ». Passi, dunque, *Icaro*. Possono i libri di poesia essere pericolosi per chi comanda centinaia di migliaia di armati?

Lauro andava ripetendosi che qualcosa bisognava fare. Nell'estate di quell'anno, tornato dagli Stati Uniti per le vacanze, iniziò, sotto il nome di « Alleanza nazionale », un lavoro di propaganda clandestina. Fra il giugno e l'ottobre compose otto foglietti, li ciclostilò in seicento copie e li impostò lui stesso, viaggiando sotto il naso delle spie, dall'una all'altra città dell'Italia settentrionale. Egli si rivolgeva al re ricordandogli il suo dovere

di tener fede al giuramento di re costituzionale. Non vi era nelle circolari dell'« Alleanza nazionale » una sola parola che eccitasse ad azioni illegali o rivoluzionarie. I lettori erano invitati « se volevano rimanere in pace colla loro coscienza » a « non lasciare alle forze sovversive il monopolio della lotta contro il fascismo ». Se gli uomini di buona volontà non promuovevano essi il ritorno alle pratiche della monarchia costituzionale, i comunisti avrebbero preso la iniziativa. Gli italiani dovevano guardarsi bene dall'aderire ai movimenti antimonarchici e anticlericali. Mussolini era ben contento di mostrare al Quirinale e al Vaticano che la sola alternativa al fascismo era la rivoluzione contro la monarchia e contro la Chiesa. Il re aveva con sè l'esercito e non era possibile mettersi contro l'esercito. Il Papa aveva con sè l'Azione cattolica. Quando la crisi fosse sopravvenuta, esercito e Azione cattolica si sarebbero associati, non solo contro il fascismo, ma anche contro ogni pericolo estremista. L'« Alleanza nazionale » intendeva servire come terreno d'intesa per chiunque volesse combattere il fascismo stringendosi intorno al Quirinale e al Vaticano.

Oggi si può rivelare che Lauro non si mise alla ventura « Orazio sol contro Toscana tutta ». Alcuni uomini maturi, fra cui uno che oggi è morto, il Duca di Cesarò, lo incoraggiarono. Anche Croce guardò con simpatia il tentativo ed ebbe a dire che, al punto a cui stavano le cose, bisognava cercare di raccogliere tutte le forze sulle quali, sia pure in linea ipotetica, si potesse contare per la liberazione dal fascismo. Umberto Zanotti Bianco aderì con entusiasmo e prestò ogni aiuto all'impresa, e così Romolo Ferlosio, raro esempio di banchiere idealista.

Quale diffusione ebbero i fogli di Lauro? Quanti di essi furono intercettati dalla censura postale? Quanti arrivarono a destinazione? Quanti furono distrutti per paura? Quanti ridattilografati o riciclostilati e rimessi in circolazione? Nessuno lo saprà mai.

Dalle lettere di Lauro a Francesco Luigi Ferrari e a me risulta chiaro che Lauro era sì monarchico, ma nel senso italiano tradizionale, che è piuttosto il senso inglese: « un re ci vuole, ma bisogna che sappia fare il suo mestiere, se no lo mandiamo via ». Non sentiva per la monarchia nessun particolare entusiasmo. Nel 1931 salutò con gioia la nascita della repubblica spagnola. Ma una monarchia in Italia esisteva di fatto, e possedeva nell'esercito una forza propria. Le forze antifasciste in Italia non potevano prevalere, se minacciavano non solo Mussolini, ma anche il re, e così spingevano il re e l'esercito a stringersi con Mussolini. Era più pratico — Lauro pensava — utilizzare la monarchia e l'esercito nell'intento di restaurare il regime di libertà in Italia. Nel clima di libertà ristabilito dopo la caduta del regime fasci-

sta, ciascun partito politico avrebbe ripreso la sua funzione. Chi avesse miglior filo avrebbe tessuto miglior tela. E se la maggioranza del paese avesse voluto la repubblica, perchè non una repubblica anche in Italia?

Quanto al Vaticano, Lauro viveva nell'atmosfera del Risorgimento italiano, Il cattolicesimo era per lui una delle regioni primitive da lui studiate nell'opera di Frazer. La distinzione crociana fra filosofia (religione superata) e religione (filosofia cristallizzata) gli consentiva di trattare la religione come una realtà da tenere in conto. Il Papa esisteva in Italia come il re. Non era un ideale, ma, come Lauro usava dire, era una forza, era un interesse. E doveva essere uno strumento da utilizzare in una lotta contro il fascismo, che altrimenti sarebbe stata senza speranza.

Nella primavera di quell'anno Lauro aveva conosciuto Mario Vinciguerra e ben presto una cordiale amicizia s'era stretta tra loro. Quando si risolse ad intraprendere la propaganda dell'« Alleanza nazionale », si confidò con lui e ne ebbe immediata promessa di appoggio. Finchè egli rimase a Roma, però, tenne per sé la parte più pesante e rischiosa del lavoro, cioè la tiratura delle copie mediante un ciclostile e la loro impostazione. Egli sapeva che Vinciguerra, già arrestato due anni prima per alcuni mesi, era sorvegliato dalla polizia, e il suo animo generoso non lo avrebbe mai indotto a mettere l'amico in una situazione molto pericolosa (naturalmente una percentuale di pericolo spettava a chiunque volesse fare dell'antifascismo sul serio). Ma nell'ottobre gli fu necessario ritornare agli Stati Uniti per alcune settimane. Intendeva dimettersi da segretario della Società « Italia-America » e poi ritornare e rimanere in Italia.

Doveva fare le consegne dell'ufficio al suo successore. Sperava anche di ottenere dalla « Lega per la educazione internazionale » l'ufficio di rappresentarla in Italia. Con un incarico di quel genere avrebbe potuto viaggiare spesso, mettersi a contatto con molte persone colte nelle diverse parti d'Italia, estendere la propria influenza e attività.

Egli, che era leale e candido come un fanciullo, doveva dissimulare se voleva operare. Chi vive in un paese libero trova difficile comprendere e approvare siffatti sotterfugi. Questo è il delitto più orribile dei regimi dispotici: costringono quanti vogliono rivendicare per il proprio popolo i diritti di libertà a mascherare opinioni e attività, a servirsi della stampa clandestina, a vivere due vite contraddittorie, una vita pubblica e una vita segreta, sacrificando i diritti della libertà al dovere della resistenza politica. Perfino i caratteri più onesti ed aperti sono trascinati a servirsi di metodi, che in regime di libertà sarebbero essi i primi a condan-

nare. Messosi su questa strada pericolosa, Lauro commise un errore di cui doveva ben presto subire le conseguenze amare. Per ottenere l'incarico della « Lega per l'educazione internazionale » scrisse all'ambasciatore italiano a Washington una lettera in cui protestava fedeltà al regime. Sperava così di lavorare in Italia con maggiore sicurezza per sè e per le sue idee.

Prima della partenza De Bosis, Di Cesarò, Vinciguerra, Ferlosio, Zanotti Bianco si misero d'accordo sul modo di continuare l'impresa durante la breve assenza dell'amico e promotore. La compilazione dei foglietti sarebbe avvenuta su per giù come era proceduta fino allora, cioè mediante un'amichevole collaborazione in massima parte tra Lauro, Vinciguerra e Ferlosio (per la parte finanziaria). Lauro, a questo scopo, lasciava una buona messe di appunti e prometteva di far pervenire in modo sicuro dall'estero altro materiale. Si trattava di superare le altre maggiori difficoltà riguardanti il lavoro al ciclostile e la diffusione. Su quest'ultimo punto Di Cesarò e Zanotti Bianco offrirono la loro opera, e infatti si prodigarono; per l'altro De Bosis e Vinciguerra pensarono di avvalersi di un giovane pubblicista laborioso e serio, Renzo Rendi, che sul finire di settembre s'era accostato ad essi con sincero desiderio di collaboratore.

Lauro partì dagli Stati Uniti per Roma alla fine di novembre. Quando il piroscafo era prossimo all'Inghilterra, ricevette da un amico attraverso il senza fili la notizia che sua madre, tre altre persone della famiglia e i suoi due amici Vinciguerra e Rendi erano stati arrestati.

Il suo primo impulso fu di continuare nel viaggio, andare a Roma e farsi arrestare. Arrivò così in Svizzera, dove incontrò Ferlosio, il quale, disponendo del passaporto ed essendo insospettato, in seguito a preghiera della famiglia De Bosis, poté mettersi subito in viaggio e dare a Lauro le prime più ampie notizie sull'avvenimento. Tanto Ferlosio, a nome della famiglia, quanto altri amici di Londra, di Parigi, di Svizzera furono concordi nel dissuaderlo da quel proposito. Andando in Italia egli non avrebbe salvato nè sua madre nè i suoi amici, ed avrebbe perduto se stesso. Il dovere del soldato, che vede cadere al suo fianco i suoi compagni, è di continuare nella lotta e non quello di rendersi prigioniero. Lauro doveva dimostrare la sua solidarietà con la madre e gli amici continuando la loro battaglia e non lasciandosi murare con essi nella stessa galera.

Una serie di circostanze avverse aveva portato all'arresto di Vinciguerra. In provincia di Verona era avvenuto, circa due mesi prima, l'arresto di alcuni diffonditori delle circolari. Da qualche scritto e dagli interrogatori la polizia fu portata a rivolgere la

sua attenzione sugli antifascisti di Roma. Malgrado questo, e checchè si sia potuto dire in altro senso, essa non era riuscita ad individuare nessuno. L'arresto di Vinciguerra avvenne per un caso disgraziato dopo che egli aveva imbucato alcune circolari; futili circostanze provocarono quello di Rendi e, immediatamente dopo, della signora De Bosis (1).

La polizia perquisì minutamente l'appartamento dei De Bosis, anche la lavanderia, e scoprì la macchina da ciclostilare sotto un materasso.

La signora De Bosis non si perdè d'animo al momento dell'arresto. Il delegato che l'arrestò le domandò cortesemente: « Signora, perchè ha fatto così? ». E lei, ricordando che poco tempo prima Mussolini aveva parlato del popolo italiano come di « quaranta milioni di buone pecore italiane » che davano al governo la loro lana, rispose: « Perchè non sono una pecora ».

Chi si trova solo nel carcere per la prima volta e non è un delinquente di professione, va soggetto alle esaltazioni e allucinazioni più inaspettate, anche se ha un carattere di ferro. La signora De Bosis aveva sessantasei anni ed era malata. Quattro guardie rimanevano giorno e notte nella sua stanza alla infermeria. Tre persone della sua famiglia erano state arrestate come lei e tratteneute per due giorni. Le lasciarono vedere Rendi e Vinciguerra il secondo giorno, ma non potè parlare con loro. Se non si fosse sottomessa, se non avesse promesso di non far più nulla in futuro contro il fascismo, i suoi altri figli avrebbero pagato insieme a lei la pena; le loro carriere sarebbero state spezzate, così le diceva l'avvocato che la consigliava. La donna non si era mai interessata di politica. Aveva aiutato Lauro per affetto materno più che per determinata adesione alle sue idee. Si aspettava di essere mandata al confino ed era pronta ad accettare la pena. Ma dopo avere cercato di assistere uno dei suoi figli, doveva ora evitare che gli altri fossero danneggiati dalla propria azione. Anche a costo di spergiurare doveva fare il possibile per salvarli. La sua anima apparteneva a lei e non le importava quel che la gente avrebbe detto di lei, dato che la gente volesse interessarsi proprio di lei.

In questi pensieri era confortata dai suggerimenti dell'avvocato sceltole dai familiari. Alla fine tra costoro, l'avvocato e la prigioniera si giunse d'accordo alla decisione di piegarsi alla dura condizione, offerta con modi insinuanti dal governo, che la signora scrivesse una lettera di sottomissione personale a Mussolini.

(1) Vedi le circostanziate notizie date dal medesimo Vinciguerra in una lettera al conte Sforza, in *Nuova Europa*, 4 febbraio 1945 (e vedi risposta della Sforza, ivi, 11 febbraio).

Questa era prospettata dagli organi governativi come una soluzione bonaria, confidenziale di una vertenza incresciosa per entrambe le parti. Purtroppo si diè fede a quelle lusinghe. La signora De Bosis non pensò mai che una lettera scritta da lei potesse essere usata contro il figlio assente. La lettera sarebbe rimasta un segreto fra il duce generoso e lei. Perchè rifiutarsi a un passo così necessario alla intera famiglia, innocuo per tutti, naturale per una madre? La donna infelice scrisse la lettera. (Questo non evitò che da allora in poi i suoi figli in Italia fossero sempre tenuti d'occhio e spesso disturbati).

Il 22 dicembre ebbe luogo il processo innanzi al Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Vinciguerra e Rendi tennero un contegno dignitoso. Accettarono la propria responsabilità, ma protestarono di non aver esortato alla violenza. Questa era la pura verità.

La signora De Bosis ammise di avere ciclostilato un foglio dell'« Alleanza nazionale ». Con sua grande sorpresa e contestazione a questo punto fu letta la sua lettera a Mussolini. Ogni via di scampo le era intercettata.

Alla fine venne il colpo di scena più clamoroso. Fu letta solennemente la lettera di Lauro nell'ottobre all'ambasciatore fascista a Washington.

Ottenuto lo scopo di demolire moralmente l'assente, il Tribunale assolvette la signora De Bosis, che, come cittadina americana, era protetta dalla opinione pubblica del suo paese, e una condanna avrebbe fatto scandalo. Quanto a Vinciguerra e Rendi, la stessa legge fascista non condannava « la propaganda delle dottrine, programmi e metodi tradizionalmente riguardati come compatibili con la costituzione politica ed economica dello stato », e questo era il caso dell'« Alleanza nazionale ». Tutt'al più i due accusati avrebbero dovuto essere condannati per aver violato la legge che vietava le pubblicazioni clandestine e quella che proteggeva dalle critiche le persona di Mussolini. I giudici, invece, li condannarono a quindici anni di reclusione. Una persona accusata di aver ciclostilato la circolare fu condannata a tre anni. Altri tre accusati che avevano fatto lo stesso, ma espresso la loro ammirazione per il duce, furono assolti. Insomma i giudici distribuirono a capriccio condanne e assoluzioni. Condannarono a pene feroci quegli accusati che non fecero atto di contrizione ed assolvettero quelli che avevano fatto pace col regime. Non fu osservata nè la lettera nè lo spirito di nessuna legge. Il fascismo era fatto così.

I pennivendoli italiani e non italiani fecero il resto gareggiando a gettare il ridicolo sui condannati e il fango sull'assente.

Chi più si segnalò in quest'opera abbietta fu il corrispondente del *New York Times*, Arnaldo Cortese.

Una prima notizia delle condanne, ma non del modo come il processo si era svolto, arrivò a De Bosis in Parigi la mattina del 23 dicembre. Ne fu turbatissimo. Sarebbe stato assai più sereno se avesse condiviso la sorte dei suoi amici, anzi fosse stato condannato a una pena maggiore! Ad ogni modo, il processo aveva fatto conoscere all'Italia e al mondo l'esistenza dell'« Alleanza nazionale ». Questa avrebbe ora allargato la sua azione. Niente era perduto. Dall'estero egli avrebbe ripreso il lavoro.

Il giorno dopo, le corrispondenze dei giornali francesi, in cui il pubblico dibattimento era descritto in modo da aggravare iniquamente la posizione morale della signora De Bosis e dell'assente, e poi le infamie dei giornali italiani lo annientarono. La sua azione politica minacciava di essere paralizzata. Come avrebbe potuto respingere efficacemente il rimprovero di godersi la libertà, mentre i due amici suoi erano sepolti vivi? Adorava sua madre. Quando conobbe le circostanze in cui aveva scritto la lettera a Mussolini, comprese e giustificò il suo smarrimento. Ma come far accettare il proprio giudizio agli estranei e agli ignari?

Furono mesi di tragico muto dolore. Nessuno più rispondeva dall'Italia ai suoi appelli. La certezza che il lavoro dell'« Alleanza nazionale » fosse continuato in Italia da altri, unico possibile conforto al suo cuore, svaniva. Sfuggì alla disperazione perchè un'idea cominciò a dominare nel suo spirito. Egli doveva testimoniare la propria fede affrontando il pericolo mortale. Doveva volare nel cielo di Roma in un aëroplano da cui cadessero manifesti per esortare il re e il popolo d'Italia ad ascoltare la voce dell'onore e del dovere. Confortata, rafforzata da questa idea, la sua fibra giovanile superò la prova di quell'inverno terribile. Il suo carattere ne uscì ritemprato e più forte.

Tradusse in inglese e pubblicò nell'opuscolo *The « Alleanza nazionale »: documents of the Second Italian Risorgimento* (Paris, Imprimerie Vendôme, 338 Rue Saint-Honoré; MXCXXXI), i manifesti dell'« Alleanza nazionale », per dimostrare quanto ingiusta e illegale era stata la condanna inflitta ai suoi due amici.

Viveva a Parigi solitario. Fra gli emigranti non ve n'era uno solo che approvasse le sue idee sul re e sul Papa. Parecchi ne diffidavano. Vedeva solamente qualche inglese e americano, i Nitti, amici di famiglia — era legato specialmente alla Luigia Nitti, giovane di eccezionale ingegno e angelico cuore — e me. Si teneva a contatto per lettera con Don Sturzo, che viveva a Londra; con Francesco Luigi Ferrari, un altro cattolico di bella intelligenza e di bel carattere, che aveva dovuto evadere dall'Italia e viveva

a Bruxelles e col conte Carlo Sforza, che dimorava anche lui a Bruxelles e di tanto in tanto passava per Parigi.

L'idea di presentarsi a Roma e farsi condannare affiorava spesso nel suo spirito. Lo sconsigliai tenacemente. Si togliesse dalla testa che potesse sfidare un processo pubblico. I giornalisti italiani e non italiani asserviti a Mussolini avrebbero falsificato le sue parole e fatto scempio del suo onore, ancora una volta. Probabilmente non sarebbe neanche stato portato al pubblico dibattimento. Appena arrivato a Roma, sarebbe sparito senza lasciar traccia di sè.

Naturalmente discutevamo sulla monarchia e sul Vaticano, e discutevano a perdita di fiato. Il dissenso politico era sul metodo più che sulla sostanza. Lauro era ormai giunto alla conclusione che in ultima istanza una repubblica era diventata ormai inevitabile in Italia, ma per il passaggio dal dispotismo fascista alla repubblica riteneva sempre necessaria la fase intermedia di una monarchia costituzionale, grazie alla quale il paese avesse un minimo di libertà, che gli permettesse di cercare, a ragion veduta, la sua strada. Un rovesciamento del regime fascista non poteva avvenire senza la cooperazione della monarchia e dell'esercito. Secondo me, Lauro perdeva il suo tempo quando eccitava il re a restaurare le istituzioni libere. L'uomo era troppo scettico e vile per prendere una iniziativa di quel genere. Nel 1925 aveva lasciato che i fascisti avessero bastonato a morte uno dei suoi fedeli, Giovanni Amendola. Aveva lasciato ora che due monarchici, Vinciguerra e Rendi, fossero condannati a quindici anni di galera. Perchè sciupare energie preziose su una via senza uscita? Quanto al Papa e alla « Azione cattolica », non erano essi che sostenevano Mussolini in Italia. Era Mussolini che li proteggeva quando facevano quel che voleva lui, e li minacciava quando non obbedivano. In compenso dei privilegi che ottenevano in Italia, facevano la « propaganda » di Mussolini all'estero. Finchè la dittatura fascista fosse rimasta salda sulle sue basi, il Papa sarebbe rimasto buon amico di Mussolini insieme al re. Dopo che la dittatura fascista fosse andata in rovina, che bisogno ci sarebbe più stato di esortare tanto il re quanto il Papa a cambiare connotati? « Lascia che i morti seppelliscano i loro morti », gli ripeteva.

Come sempre avviene, ciascuno rimaneva del proprio parere. Ma il nostro dissenso non offuscò mai la nostra amicizia affettuosa. Io sentivo in lui un cuore sincero e puro. C'era nel suo pensiero una eccezionale onestà. Aveva un assoluto disinteresse personale. Era immune da quello che è un difetto più comune in Italia che negli altri paesi: la vanità. A parte il fascino che esercitava su me quella lucida aurora giovanile, io ero persuaso

che chiunque intendesse combattere la dittatura fascista-monarchica, cattolico, repubblicano, socialista, comunista, anarchico che fosse, dovesse essere accolto come fratello e cooperatore. Ciascuno combatterebbe sotto la propria bandiera coi propri metodi. Marciar divisi e colpire uniti. Caduto il nemico comune, ognuno avrebbe ripreso la propria strada nel nuovo clima di libertà per tutti.

Che cosa penserebbe, che cosa farebbe oggi Lauro?

Nessuno può dare una risposta assoluta a domande di questo genere. Lo spirito umano è un complesso di forze e impulsi incalcolabili. Fattori infinitesimali possono condurre lo stesso uomo a reagire dinanzi allo stesso fenomeno nelle maniere più inaspettate. Ma non è in nessun modo pensabile che l'autore d'*Icaro* avrebbe sentito altro che orrore innanzi alle vittorie feroci di Hitler; che non avrebbe protestato con tutte le forze della sua anima quando aeroplani italiani bombardarono e cosparsero di iprite l'Etiopia; che dopo aver salutato con gioia il sorgere della repubblica in Spagna, egli non sarebbe accorso a difendere quella stessa repubblica contro i complici italiani e tedeschi di Franco; che l'alleanza con Hitler, l'attacco all'Albania, l'attacco alla Francia e all'Inghilterra, l'attacco alla Grecia, e poi le disfatte militari, e poi la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, e poi la intera penisola divenuta campo di battaglie e distruzione agli eserciti di tutto il mondo; insomma dodici altri anni di tragiche esperienze non lo avrebbero lasciato immobile nelle posizioni del 1931.

Nel luglio 1943 Mussolini fu eliminato da un colpo di stato preparato dal re d'accordo coi capi militari e senza dubbio con l'approvazione del Vaticano: proprio quello che Lauro avrebbe desiderato. Ma nel luglio 1943 intervennero nel giuoco forze che Lauro non prevedeva e che del resto nel 1931 nessuno di noi prevedeva. Nel luglio del 1943 il re e i capi militari organizzarono il colpo di stato contro Mussolini, perchè le forze anglo-americane avevano occupato la Sicilia, e i capi militari italiani e il re si erano fino dalla fine dell'anno precedente convinti della inevitabilità della sconfitta. Nello stesso tempo il malcontento popolare montava da ogni parte. I grandi scioperi dell'Italia settentrionale nella primavera del 1943 minacciavano di trasformarsi in un movimento rivoluzionario ben più minaccioso che quel primo movimento economico. Sotto l'incubo delle due minacce — la sconfitta militare e la rivolta popolare — il re e i suoi consorti si decisero ad agire non per salvare l'Italia dal fascismo, ma per salvare se stessi dalla rovina. Quello che essi volevano era sostituire in Italia al fascismo con Mussolini un neo-fascismo senza Mussolini.

E' ben difficile ammettere che Lauro, messo di fronte a que-

sta nuova situazione, se ne sarebbe accontentato, come se essa rappresentasse la culminazione delle sue speranze. Più difficile ancora è ritenere che egli avrebbe insistito nel suo piano primitivo dopo la fuga del re e di Badoglio da Roma e dopo la totale disintegrazione delle forze armate provocata da quella fuga.

Col passare dei giorni si rinsaldava nel suo animo il proposito di effettuare il volo su Roma.

Volare su Roma! Ma dove trovare i mezzi per imparare a volare e per acquistare un aeroplano? Viveva come portiere in un piccolo albergo economizzando ottocento franchi al mese che mandava alla famiglia di Rendi. Quando ricevè la prima mancia, ne fu tutto costernato. « Ma ci si fa presto l'abitudine », diceva sorridendo di quel suo sorriso dolce, triste e insieme giovanile.

Nell'aprile venne da me tutto felice. Il denaro per l'impresa era trovato. Oggi si può rivelare che il denaro fu procurato dal redattore capo del quotidiano liberale di Bruxelles *Le Soir*, D'Arsac, un vecchietto dal cuore d'oro, anticlericale, anticomunista e antifascista, insomma liberale sul serio e non a parole. L'idea di rivolgersi a lui venne a Ferrari, nonostante l'anticlericalismo di D'Arsac, e fu idea felice. Lauro, se l'impresa fosse riuscita, l'avrebbe raccontata sul giornale di D'Arsac; e questo sarebbe stato il pagamento. Il dottor Sicca, un medico italiano che viveva in Londra, amico generoso degli esuli, contribuì largamente alle spese.

Io non avevo nessun diritto nè di sollevare obiezioni nè di incoraggiare, il che del resto non era necessario. Data la sua decisa volontà, ogni consiglio che potesse indebolirlo nel momento dell'azione sarebbe stato delittuoso. E quando mi domandò la mia opinione sul testo dei fogliolini che si proponeva di far cadere dall'aeroplano, gliela detti mettendomi naturalmente dal suo punto di vista. Perciò lo consigliai a parlare al re come monarchico coerente e non come uomo che non lo rispettassee più.

Parlava della impresa con perfetta calma, come di un affare d'ordinaria amministrazione. Sapeva di mettere in giuoco la vita. Ma la vita non gli sarebbe valsa niente, se non l'avesse giuocata in quel modo. Se fosse rimasto incatenato a una esistenza mediocre e tranquilla, mentre i suoi due compagni rimanevano in galera, non avrebbe potuto più dedicarsi a nessuna attività politica senza sentirsi accusato di viltà da gente che aveva interesse a vituperarlo e da gente di buona fede che non lo conosceva affatto. Se invece fosse riescito nella sua impresa, avrebbe dimostrato anche ai più ciechi che non era uomo da sfuggire ai pericoli e che era rimasto libero per continuare la buona battaglia. Si era fidanzato ad una donna ammirevole. Chi più di lui doveva desiderare di vi-

vere? Ma le circostanze lo avevano condotto al punto che il volo su Roma era diventato per lui una necessità, un dovere, e un desiderio, la più perfetta espressione del suo carattere. Se la vittoria avesse coronato il suo ardire, egli avrebbe continuato a vivere la sua vita con maggiore forza e certezza, nel più alto grado d'intensità.

Cominciò a imparare l'uso dell'apparecchio in aprile in un campo privato di aviazione vicino a Versailles. Il 24 maggio, giorno di Pentecoste, fece il primo volo a solo. Ma proprio allora si sentì sorvegliato. Si trasferì a Londra e qui continuò la pratica, sempre sotto falso nome. Il piano era di acquistare un aeroplano inglese; un amico inglese lo avrebbe portato dall'Inghilterra in Corsica in un luogo fuori mano, presso Bastia; Lauro allora avrebbe preso l'aeroplano; sarebbe arrivato a Roma verso il tramonto; il ritorno nell'oscurità della notte sarebbe stato pericoloso, anche se gli aeroplani fascisti non gli avessero dato la caccia: l'amico avrebbe acceso dei fuochi per indicare il luogo dove discendere; se tutto fosse andato bene, non sarebbe rimasto più per lui e per l'aiutante che tornarsene in Francia.

Il 22 giugno cominciò a mettere per iscritto in francese le ragioni della impresa. Era il primo abbozzo di quel che doveva essere la *Storia della mia morte*. Non ne fu contento. Il manoscritto fu trovato fra le sue carte. Non occorre riprodurlo per intero. Farebbe doppiopione col testo definitivo. Ma alcune parti danno idea immediata del suo stato d'animo in quel momento.

Il mio tecnico dice che ho una probabilità su dieci di riescire, e da buon inglese sorride dietro gli occhiali. Una su dieci! Ma questo è molto più di quanto mi occorre. Il mio tecnico non sente che per me la via comoda per trovare la pace dell'anima è la via di Roma. Mi occorrerebbe più coraggio a rinunciare che ad andare. Eppoi tutti i pericoli sono nel ritorno. Non c'è dubbio che se arrivo a Roma, una volta compiuto il mio lavoro, io posso chiudere il bilancio della mia vita. E se sarò abbattuto dalle mitragliatrici degli aeroplani fascisti, il successo del mio volo dal punto di vista della causa sarà raddoppiato.... Siccome questo scritto sarà letto solamente se io muoio, mi sia permesso di parlare in istile di oltretomba. Che i miei amici non rimpiangano la mia morte. Essa è stata per me il miglior modo di vivere intensamente la mia vita. Sarei partito anche se avessi saputo che non sarei ritornato. Anzitutto era il mio semplice dovere di soldato. Io avevo un debito urgente da pagare. Se non l'avessi pagato, la vita mi sarebbe stata intollerabile.

Se fosse sopravvissuto, Lauro pensava di ritornare in America e farvi un giro di conferenze. Il lettore ne troverà tre nel volume che ora si pubblica: *La filosofia dell'umanità, L'unità del-*

l'Europa e L'Umanesimo della civiltà italiana. Impossibile trovare una contraddizione più radicale, assoluta, inconciliabile fra la dottrina del fascismo e la fede internazionale di Lauro.

L'aeroplano fu comprato in Inghilterra, attraverso il tecnico, di cui Lauro parla nel testo del 22 giugno. I manifesti avrebbero dovuto essere stampati ad Auch, presso la frontiera franco-svizzera, per cura di Carlo Emanuele Aprato. All'ultimo momento parve più opportuno stamparli in una piccola cittadina inglese per caricare l'aeroplano in Inghilterra ed evitare questo traffico in Francia, dove la polizia poteva stare all'erta. Le autorità inglesi, insospettite, non volevano lasciar partire l'aeroplano. Insistevano per conoscere le ragioni; la via, la mèta del viaggio. Quante bugie siano state necessarie per tenerle a bada, Dio lo sa.

Finalmente l'aeroplano potè partire. Arrivò l'11 luglio in Corsica al luogo designato. Nell'atterrare si ruppe un'ala sparpagliando i fogli. L'impresa era fallita. E, quel che era peggio, il progetto non era più un segreto.

Occorreva una forza di volontà sovrumana per ricominciare da capo. Lauro ricominciò.

Questa volta non poteva più prendere come base d'operazione l'Inghilterra. Sotto il nome di Mr. Morris, un inglese, agente di pubblicità, che voleva usare l'aeroplano per i suoi affari, andò ad acquistare un altro aeroplano in Germania. Due meccanici tedeschi, ignari delle sue intenzioni, lo assistettero nello scegliere e impraticarsi della macchina. I manifesti furono stampati ad Annemasse questa volta. Il pomeriggio del 4 settembre fu fissato per il volo. Ma la persona che avrebbe dovuto portare l'aeroplano a Cannes si ammalò. Bisognò aspettare per un altro mese una serata senza luna. In ottobre, finalmente, non vi furono difficoltà.

I due meccanici tedeschi arrivarono la sera del 2 ottobre al campo di Cannes. Lauro era già a Marsiglia. Assicuratosi che tutto era in ordine, scrisse in francese nella notte dal 2 al 3 ottobre la *Storia della mia morte* e la mattina del 3 la imbucò perchè Ferrari la facesse pubblicare qualora il viaggio fosse stato senza ritorno.

L'aeroplano, il 3 ottobre, passò dall'aeroporto di Cannes a quello di Marignan presso Marsiglia. Ecco quanto riferì uno dei due meccanici prima di partire:

Verso le due meridiane un taxi arrivò e ne saltò fuori Mr. Morris, salutandoci cordialmente. Nell'*hangar* sgombrammo l'aeroplano di ogni altro peso, mentre Mr. Morris portava sacchetti pieni di roba stampata. Noi non ce ne meravigliammo perchè già ci aveva detto a Monaco che aveva contratti di pubblicità. Era nervoso. Pensammo che questo dipendesse dal fatto che per tre o quattro settimane non aveva

fatto esercizio. Perciò gli dissi che avrebbe fatto bene a provare un paio di volte prima di partire per Barcellona. « Non ho tempo », mi disse, « tutto andrà bene ». In circa dieci minuti caricai la benzina per il motore, mentre Mr. Morris collocava tutta la roba stampata sul sedile anteriore dell'aeroplano, e il mio compagno dava l'ultima occhiata alla macchina. Riempito il serbatoio, accertammo che tutto era in perfetto ordine. L'aeroplano aveva un raggio di azione di almeno otto o nove ore. Ce n'era d'avanzo per andare a Barcellona e tornare a Nizza. Mr. Morris venne a me e mi disse: « Herr Rainer, sono lieto che ella sia venuto. Ci ritroveremo a Nizza questa notte. Questo è del denaro. Paghi il taxi e faccio un buon pranzo col suo compagno ». Mi dette 600 franchi e dopo alcuni minuti altri 400 franchi, perchè 600 franchi non avrebbero bastato. Disse: « Prenda il treno che lascia Marsiglia alle 4 pomeridiane circa. Quando tornerò, ce la godremo ». Prese il suo posto nella macchina. Prese anche una bottiglia ordinaria. Credo fosse caffè. A noi non piaceva vederlo partire. Io gli dissi: « Mr. Morris, non dimentichi di pompare in tempo la benzina dal serbatoio laterale in quello principale; se no, la macchina si fermerà ». Mr. Morris mi domandò sull'uso della lampada elettrica che gli avevo portato in dono, e io gli detti le spiegazioni. Spingemmo l'uccello fuori dell'*hangar* coll'aiuto del conduttore del taxi. Temendo che Mr. Morris potesse dimenticare di pompare la benzina in tempo, gli ripetei ancora una volta l'avviso. Adesso egli era più calmo. L'elica cominciò a girare. Io dissi: « Buon viaggio, buona fortuna, e arriverci a Nizza stanotte ». Il mio compagno lo seguì finò al punto di partenza, mentre io raccoglievo i nostri oggetti e li mettevo nel taxi. Guardai all'uccello mentre partiva e salutai. La partenza fu eccellente.

Partito alle 3,15, Lauro arrivò a Roma, poco dopo il tramonto, alle ore 8. Discese da un'altezza di due mila metri fino a poco più di trecento metri. Disseminò 400.000 manifestini proprio sul centro di Roma: Piazza Venezia, il Corso, intorno a Palazzo Chigi e poi sull'aeroporto. Migliaia di foglietti caddero in grembo agli spettatori di un cinematografo all'aperto. Fu uno spettacolo di abilità e di coraggio che riempì di ammirazione e trepidazione chi ne fu testimone. Le strade della città in cui i manifestini cadevano furono tutte in subbuglio. La gente leggeva e passava i fogli di mano in mano. « Era come vivere in un mondo nuovo, qualcosa che non si era mai sentito per anni ». Dopo circa mezz'ora l'apparecchio sparì nella notte.

Sulla fine di Lauro si può fare una sola ragionevole ipotesi. Vi erano fra Marignan e Roma meno che cinque ore di volo. La benzina nei due serbatoi era sufficiente per otto o nove ore, cioè non per tornare da Roma a Cannes. Ma vi era un terzo serbatoio che avrebbe dato la benzina necessaria per l'ultima parte del volo. Gli assistenti, credendo che Lauro sarebbe andato a Barcellona e non a Roma, non pensarono che fosse necessario

fornire anche il terzo serbatoio. Lauro verso la fine del viaggio si trovò senza la benzina necessaria. « E il fatal gorgo sopra lui si chiuse ».

L'aviazione preposta alla difesa di Roma fu in pieno scompiglio. Gli ufficiali erano tutti assenti dai loro posti, con immenso furore di Balbo e Mussolini. Solo dopo mezz'ora, si fecero vivi, iniziarono la caccia e tanto per far qualcosa andarono ad aspettare Lauro al varco verso la Corsica, mentre lui volava verso l'isola d'Elba. Camions e motociclette della polizia perlustrarono la città per soffocare possibili dimostrazioni. Carabinieri e agenti investigatori, in cerca dei foglietti illegali, perquisirono case private, dopo avere letti quelli caduti dal cielo, e qualcuno fra essi ne approvò il contenuto e ne conservò una copia come reliquia. Anche la macchina del partito si mise in movimento. Le occorsero quattro ore per sgranchirsi. A mezzanotte vi fu una « dimostrazione spontanea » di fedeltà fatta da gente mezzo assonnata che aveva dovuto levarsi dal letto.

Volando su Roma per mezz'ora e riprendendo la via del ritorno senza essere disturbato, Lauro aveva clamorosamente dimostrato quanto fosse inefficiente la decantata arma antiaerea fascista. Già nel luglio 1930 Giovanni Bassanesi e Gioacchino Volpi, partendo dalla Svizzera, avevano volato su Milano disseminando manifesti della organizzazione repubblicano-socialista « Giustizia e Libertà » e gli aeroplani fascisti non si erano fatti vivi. Questa seconda sfida li aveva trovati inetti allo stesso modo. Eppure, la intenzione di De Bosis era nota fin da quando, nel luglio, aveva lasciato in Corsica l'aeroplano e i manifesti.

I giornali del 4 ottobre riceverono l'ordine di non dedicare che due linee dell'avvenimento e di non fare neanche il nome del colpevole. Dissero solamente che l'aeroplano da Roma si era diretto verso la Jugoslavia. In quel momento le relazioni colla Jugoslavia erano torbide e un po' di calunnia « patriottica » veniva a proposito. Quella falsa notizia è interessante, perchè dimostra che nessuno a Roma sapeva dove l'aeroplano fosse andato e che quindi non ha fondamento la voce che Lauro sia stato abbattuto dall'aviazione fascista. Un « trionfo » di questo genere sarebbe stato magnificato in tutti i toni se fosse realmente avvenuto.

In Roma gli agenti fascisti e fuori d'Italia i diplomatici del regime sparsero la voce che Lauro si godeva la vita in Riviera francese, ma si teneva nascosto per « non aver seccature » e per suscitare simpatia, facendo credere di essere morto. Dissero anche che guadagnava quattrini in America e tutto compreso non aveva corso nessun pericolo. La menzogna non si arrestò neanche innanzi alla morte.

Dodici anni dopo altri aeroplani violarono il cielo di Roma, portando un messaggio, non di riabilitazione e di vita, ma di distruzione e di morte. Nel 1931 la voce di Lauro De Bosis cade nel deserto. Il suo sacrificio fu vano. Fu vano? Un atto di eroismo non va mai perduto. Chi muore per un ideale non sa quel che succederà alle speranze del suo cuore. Obbedisce all'appello del dovere. « La voce del mio cor per l'aria sento ». Da cosa nasce cosa. Sarà quel che sarà. Altri ripresero il lavoro di Lauro dove lui dovè arrestarsi. Quale lunga schiera di lottatori e di martiri! Senza tanta preparazione e tanti sacrifici gli eroismi dei patrioti italiani nella guerra di liberazione non sarebbero stati possibili dopo il settembre 1943. Altri mieterono dove lui seminò.

GAETANO SALVEMINI.

PERCHÈ I MINISTERI NON FUNZIONANO?

INCHIESTA TRA EX-MINISTRI

Abbiamo rivolto a diversi uomini politici, che hanno ricoperto l'ufficio di ministro o di sottosegretario nei governi successivi alla liberazione, il seguente questionario:

« 1°. Si può dire che la struttura degli organi governativi centrali nel sistema parlamentare, e in ispecie il modo come funzionano i ministeri e il consiglio dei ministri, corrisponda alle nuove esigenze tecniche e politiche della vita moderna e ai vastissimi compiti che lo Stato ha assunto su di sé in questi ultimi decenni? »

« 2°. La impotenza dei governi democratici a governare stabilmente deriva unicamente da ragioni politiche o anche dalla inadeguatezza tecnica dei congegni costituzionali centrali, rimasti immutati da un secolo? »

« 3°. E' opportuno che il ministro sia un tecnico, competente nella materia del proprio ministero? »

« 4°. Come si attua nel sistema vigente la collaborazione tra l'opera politica del ministro e l'opera tecnica degli organi burocratici? »

« 5°. Il funzionamento del consiglio dei ministri rende possibile la discussione dei provvedimenti da deliberare, in modo che questi si possano considerare come il risultato di un ponderato esame collegiale e di una linea politica comune? »

« 6°. Quali innovazioni la tua esperienza suggerisce per eliminare gli inconvenienti? ».

Abbiamo ricevuto, e pubblichiamo, le risposte di Mario Bracci, ex-ministro del commercio coll'estero; di Ugo La Malfa, ex-ministro dei trasporti; di Emilio Lussu, ex-ministro dell'assistenza post-bellica e di Ernesto Ròssi, ex-sottosegretario alla ricostruzione.

I.

RISPOSTE DI MARIO BRACCI

Quello che tu chiedi, caro Calamandrei, me lo sono domandato tante volte io stesso, durante cinque mesi di governo, che mi riesce facile risponderti tutto d'un fiato, senza badare all'ordine delle tue domande.

Una cospicua fonte dei guai che tu lamenti sta fuori dell'organizzazione dello Stato, anche se i rivoli che ne discendono, abbondanti, finiscono col danneggiare l'azione di governo e più ancora quella amministrativa. Questa fonte sta nel costume politico del popolo italiano, che è quello che è, cioè quello creato dalla nostra stentatissima storia recente e recentissima, del tutto negativa per la formazione di una vigorosa coscienza sociale.

Io penso che un uomo di parte, chiamato ad assumere funzioni di governo, debba tenere conto del proprio partito soprattutto per attingervi quel complesso di idee generali che debbono servire a tutelare gli interessi *di tutto il popolo*, secondo gli orientamenti programmatici della tendenza politica alla quale il ministro appartiene.

Accade invece che il partito, conquistato uno o più ministeri, chieda, anzi pretenda, dal suo uomo di governo soprattutto la difesa dei propri interessi da quelli generali dell'organizzazione politica a quelli modestissimi e pratici di ogni Pinco Pallino che, avendo in tasca la stessa tessera del ministro, creda di avere diritto, per questo, al gratuito patrocinio ministeriale.

E poichè il ministro sa che se egli non si uniforma a questo costume, il partito gli negherà qualità politiche e gli elettori lo planteranno in asso, ecco che le anticamere si affollano di postulanti venuti da ogni parte del paese in paziente attesa dell'udienza ministeriale che sarà concessa, magari, alle tre del pomeriggio, da un ministro stanco e affamato ed ecco che sorgono poderose segreterie particolari, con schedari e protocolli, inesauribili fucine di fastidiosissimo lavoro di prevalente interesse privato.

Queste ore preziose sono in tal modo perdute ogni giorno per il governo e per l'amministrazione.

Qui c'è poco da fare: ma le direzioni dei partiti potrebbero agire per correggere progressivamente questo costume e dovrebbero gelosamente difendere i loro ministri che hanno soprattutto bisogno di essere lasciati in pace.

L'altra causa principale dell'attuale deplorabile funzionamento del consiglio dei ministri e dei ministeri è da ricercarsi, secondo me, nella eccezionale situazione costituzionale creata dai poteri limitati della costituente, cioè dalla funzione legislativa formale attribuita al governo.

Sfoglia la *Gazzetta Ufficiale* e vedrai che circa sessanta decreti legislativi sono pubblicati ogni mese, senza tenere conto di quasi altrettanti regolamenti, chè questa è una normale competenza del governo. E non sono troppi, come molto leggermente si sente dire, perchè oggi la vita sociale italiana e per la situazione eccezionale e per il mutamento di regime ha grande bisogno di disciplina legislativa e le sue esigenze si modificano rapidamente; molto spesso il paese soffre, se mai, per il ritardo o la mancanza di norme giuridiche.

Ora tu, che sei giurista, sai perfettamente cosa significhi discutere seriamente ed approvare a ragion veduta sessanta decreti legislativi al mese, preparati, per di più, non da commissioni di politici e di giuristi, ma da modesti capi divisione o, quando va bene, da un direttore generale.

Questo lavoro che, a farlo come si deve, richiederebbe centinaia di ore e di discussione generale e per articoli, in commissioni di specialisti e in assemblee legislative, è « un di più » che si aggiunge alle funzioni normali del governo, cioè all'attività umana di una ventina di ministri, nessuno dei quali può alzare le mani, come Giosuè, per fermare il sole.

Avrei gran voglia di descriverti un consiglio dei ministri, ma i più vi troverebbero motivo di irrisione e di discredito e pochi penserebbero che queste cose si dicono a denti stretti, col dito sulla piaga che fa male, perchè qui, come in ogni altro campo ingombro di rovine e di sistemazioni di fortuna, vogliamo mettere ordine e aprire la strada e passare avanti con tutto il popolo nostro, sicuri che abbiamo ragione, che avremo ragione, che il passato con tutta la sua triste eredità di guai non riuscirà ad arrestarci. E rinunzio alla descrizione.

E' facile però comprendere che questo lavoro legislativo, anche fatto male o malissimo, richiede riunioni settimanali che durano intere giornate, sottratte in tal modo tanto all'azione di governo, quanto all'azione amministrativa.

Non ti sto poi a dire, sempre a proposito di « quel di più » che è l'attività legislativa del consiglio dei ministri — ma vale anche per l'attività amministrativa — cosa accade quando il Maligno ci mette la coda, il Maligno che poi sarebbe la ragioneria generale dello Stato.

La guerra e l'insurrezione hanno liquidato il duce, ma pochi hanno letto le leggi fasciste che riformarono le norme sulla contabilità dello Stato: chi le ha lette sa perfettamente che c'è un altro dispotico padrone dello Stato e che questo è il *ragioniere generale* (parlo dell'organo, non del funzionario, che è una bravissima persona).

Ogni atto legislativo o amministrativo, che non sia l'ordine di esporre una bandiera o l'invito ad una colazione ufficiale, va alla ragioneria e là si ferma; e dopo essersi riposato mesi e mesi torna indietro con un bel « no ». E' una questione di principio: la prima volta rispondono sempre « no » a tutti, compreso il ministro del tesoro, dal quale la ragioneria generale formalmente dipende. Ora, scherzi a parte, il lento e spesso arbitrario funzionamento di questo mastodontico organismo, in gran parte duplicato della Corte dei conti, antiquatamente burocratico e che tuttavia controlla rigidamente tutta l'attività dello Stato, è una delle principali cause dei ritardi e degli sfasamenti della produzione legislativa e dell'azione di governo, generalmente lamentati e deplorati.

A questo punto — considera un poco quante ore se ne sono andate — il ministro è a disposizione per il governo e per l'amministrazione.

Il governo ha bisogno di tempo e di pazienza: gli affari sono di per sè gravissimi e richiedono larga discussione e poichè il gabinetto è di coalizione si discute molto per mettersi d'accordo e assai spesso, poichè l'accordo non è possibile, è necessario rinviare la deliberazione, cioè occorre rinunciare all'azione. Il paese ne soffre e il popolo mormora, ma non resta che lasciarlo mormorare: finchè non vi sarà una maggioranza politicamente omogenea, di cui il consiglio dei ministri sia l'espressione, questo è un male irrimediabile, salvo che per coloro che preferiscono le dittature dei cui vantaggi l'Italia ha fatto larga esperienza.

Evidentemente vale la pena di pagare il conto ogni giorno, sopportando tutti gli inconvenienti del sistema, piuttosto che pagare il saldo con gli interessi alla fine di un ventennio ed è inutile ripetere il gesto della scimmia che rompe lo specchio perchè si vede brutta. Ma questo mette in luce altre ragioni politiche del difettoso funzionamento degli organi del governo, delle quali bisogna tenere conto per non cadere nell'illusione che taumaturgiche riforme costituzionali possano eliminare tutti i guai.

E così il ministro, dopo avere lavorato per il suo partito e per i suoi elettori e dopo che, quale membro del gabinetto, egli ha esercitato, come ha potuto, le funzioni legislative e di governo, ora può cominciare ad occuparsi degli affari del suo ministero.

I quali affari più importanti, poichè il consiglio dei ministri è sovraccarico di lavoro, debbono essere trattati in stretta collaborazione almeno fra i ministri direttamente interessati; e poichè, distrutto il sistema delle rappresentanze sindacali, nulla è stato sostituito e l'assemblea costituente, assorta nel proprio lavoro costituzionale, non può mantenere un efficace contatto fra il governo e il paese, è necessario rimediare con vari organi consultivi di emergenza, dei quali sono chiamati a fare parte rappresentanti o esperti degli enti e delle categorie più direttamente interessate. Sono il comitato della ricostruzione e il comitato dei prezzi, per dire soltanto dei più importanti, ai quali partecipano molti ministri e senza tenere conto delle commissioni speciali che volta a volta si costituiscono, con l'intervento di ministri, per risolvere questioni particolari.

La trattazione degli affari in organismi tanto complessi e con questioni spesso spinosissime richiede molto tempo e non è detto che sia lavoro di stretta competenza dei ministri, salvo le direttive generali, perchè in questi comitati sono trattati anche argomenti di natura prevalentemente tecnica e di portata limitata.

Quando il consiglio dei ministri potrà riprendere tranquillamente le proprie funzioni di organo supremo per il coordinamento dell'attività dei ministri e quando l'assemblea legislativa potrà compiere la propria funzione di orientamento e di critica del governo, cesserà in gran parte la ragion d'essere di questi organismi eccezionali che molto più utilmente potranno essere sostituiti da consigli superiori presso i singoli ministeri.

Per il momento sarebbe opportuno che i sottosegretari, piuttosto che i ministri, partecipassero a queste riunioni, sempre allo scopo di lasciare libero al ministro il tempo necessario per l'alta direzione del ministero.

A me sembra, per quella poca esperienza di governo che ho acquistato e per quello che dottrinarmente ho imparato e meditato, che il lavoro veramente essenziale di un ministro sia il seguente.

Il ministro ha le proprie vedute ed i propri orientamenti che sono quelli della sua personalità di uomo politico e di amministratore, influenzati naturalmente dalla tendenza politica alla quale appartiene; deve coordinarli e subordinarli a quelli del governo, cioè alle direttive del consiglio dei ministri, con spirito di leale collaborazione, senza di che tutto il corpo dello Stato ne soffre.

Ma secondo queste direttive generali e particolari il ministro deve anzitutto dedicare la propria opera personale allo studio approfondito dei problemi della propria amministrazione, deve di-

venire cioè padrone della materia oggetto della propria attività. Per questo occorrono lunghe e periodiche consultazioni con i più alti funzionari del ministero, colloqui seri e approfonditi con esperti e con interessati saggiamente scelti, e occorre anche molto solitario lavoro al tavolino.

Quando il ministro sia padrone della materia, allora gli è facile distribuire ordinatamente il lavoro di studio e di esecuzione; allora, dopo la ponderata valutazione dei fini amministrativi da realizzare e dei mezzi più adeguati per conseguirli, agevole è il controllo sulla opportunità dei provvedimenti che vengono sottoposti alla sua approvazione e i suoi ordini e le sue direttive giungono tempestive, armoniche e adeguate alle esigenze dell'azione amministrativa. Allora coloro che avvicinano il ministro, anche se costui si alza in piedi per salutare il più modesto cittadino e gentilmente lo accompagna fino alla porta per congedarlo, hanno la sensazione che questi sia veramente il capo dell'amministrazione e non un fantoccio politico alla mercè dei propri funzionari.

E, quanto ai funzionari, molto tempo il ministro deve dedicare alla cura dell'organizzazione interna; deve cioè sapere — e questo è soprattutto un problema di scelta dei propri diretti collaboratori — cosa accade nel proprio ministero. Non occorre che egli si occupi di ogni quisquilia, ma ogni funzionario deve avere la possibilità di giungere facilmente al ministro ed i funzionari devono sapere, soprattutto, che i capi dei servizi sono ricevuti quasi quotidianamente dal ministro. E con un colpo di telefono ad un modesto impiegato, con l'intervento personale per sedare un malumore o un dissidio o per soccorrere una miseria, con il costume costante di cortesia e di fiducia per tutti ed in tutti — salvo punire chi dimostri di non meritarsela — si crea intorno al ministro una simpatica atmosfera di cordiale fiducia e la volontà del capo, garbata ma ferma, è sentita ovunque presente come una forza che coordina il lavoro degli uffici e che suscita la collaborazione dei funzionari.

Se poi il ministro, insoddisfatto, per esempio, dello schema di un complesso e difficile provvedimento preparato dai suoi uffici, si mette al lavoro e lo redige per proprio conto in modo assai migliore, pur sottoponendolo poi modestamente al suo direttore generale, quasi che questi lo dovesse approvare, allora si sparge la voce che il ministro è un grand'uomo. E questo giova all'amministrazione.

Non è necessario, credimi, darsi tante arie per essere riconosciuti autorevoli.

Ogni ministro, per quanto esperto e saggio, ha tante cose da imparare dai suoi funzionari e non occorre fare le finte di

saperle. E ogni funzionario, solo che si accorga di avere vicino, nel ministro, un uomo come lui che lavora come lui per ricostruire ai figli una patria migliore, è preso da una grande voglia di aiutarlo e il consiglio a lui richiesto lo lusinga e lo stimola e per una parola gentile e cordiale e per una lode discreta e amichevole anche ai vecchi funzionari, che dopo tanti anni di lavoro non hanno da vivere, brillano gli occhi.

È un piacere per un ministro, ricco di umanità, stare in mezzo ai suoi funzionari.

Ma per fare questo il ministro deve disporre delle proprie giornate e trascorrerle nel proprio ministero, il che, come abbiamo veduto, non è oggi materialmente possibile.

Non è invece necessario, secondo me, che il ministro sia un tecnico, particolarmente competente nella materia del proprio ministero. La tecnica è il presupposto, la condizione, il mezzo dell'azione amministrativa, ma non è l'amministrazione, cioè l'attività propria del ministro. Questi trova facilmente, nell'amministrazione e fuori, tutti i sussidi tecnici di cui abbia bisogno e se ne vale nel modo più opportuno per i fini amministrativi, cioè secondo valutazioni che sono amministrative e non tecniche.

Ti dirò anzi che molte volte ho constatato che i tecnici sono piuttosto portati, per abito professionale, a considerare il particolare piuttosto che il generale e che a loro facilmente sfuggono i collegamenti che ogni problema specifico ha con altri problemi amministrativi, finanziari e politici. Non è frequente nei tecnici il senso dello Stato.

Questo naturalmente non significa che il ministro debba essere del tutto ignaro dell'oggetto dell'attività del proprio ministero: allora egli facilmente si discredita, o, quanto meno, deve durare troppa fatica per acquistare il necessario prestigio e di questo soffre l'amministrazione.

Niente di male, dunque, se egli è *anche* un tecnico, ma deve essere chiamato alla grave responsabilità di un dicastero non per le sue qualità tecniche, bensì per quelle amministrative e politiche che talora sono possedute anche dai tecnici.

Le qualità proprie del ministro sono in primo luogo di uomo, cioè l'intelligenza, la cultura, l'equilibrio spirituale, l'onestà e, se è possibile, la modestia; e in secondo luogo qualità di amministratore, cioè conoscenza del diritto, capacità organizzativa, abitudine al lavoro costante e metodico, cioè al lavoro professionale; e in terzo luogo qualità politiche, vale a dire fede in principî politici generali fermi e sicuri, coscienza storica che lo salvi dalla presunzione di poter fare i miracoli e che gli sdrammatizzi quasi

istintivamente la materia quotidiana del suo lavoro, senso del popolo, che quando diviene oggetto dell'attività del ministro non deve essere considerato nella varietà delle sue tendenze, ma deve invece apparire come una unità sociale che vive nella storia indissolubilmente legata al passato e necessariamente sospinta verso l'avvenire.

Ma forse questo discorso mi ha portato lontano e ora è tempo di darti quelle conclusioni che tu desideravi semplici e schematiche. Ecco:

1° è necessario operare costantemente ed energicamente sul costume politico per allontanare dai ministri, per quanto possibile, il lavoro di partito ed elettorale;

2° la funzione legislativa deve tornare agli organi legislativi normali. Questi, soprattutto attraverso commissioni saggiamente composte, dovranno dedicarsi al serio ed intenso lavoro di formazione delle svariatissime norme che sono necessarie per lo sviluppo dell'ordinamento giuridico, conforme ai bisogni del paese. Occorrerà molto più voglia di lavorare che arte politica;

3° l'attività regolamentare del governo deve essere limitata alle materie che per loro natura richiedono una disciplina uniforme in tutto il paese e dovrà essere esercitata con l'ausilio degli organi consultivi che a tale scopo saranno conservati o istituiti dalla costituzione e nei quali dovrebbero trovare posto i molti giuristi di sicuro valore che onorano il nostro paese e che sono alieni dalla vita politica attiva. Ogni altra attività regolamentare deve essere decentrata sugli enti autarchici vecchi e nuovi;

4° se anche non sarà seguito l'ottimo esempio dell'Inghilterra, dove il presidente del consiglio è anche il primo Lord della tesoreria e se anche non saranno ristabilite le ragionerie autonome dei ministeri — il che è forse inopportuno — è indispensabile una radicale riforma della ragioneria generale dello Stato, che inoltre deve essere portata sotto la direzione di un comitato di finanza di cui faccia parte il presidente del consiglio;

5° è opportuno che i sotto-segretari sieno scelti, con riguardo alla loro competenza specifica e che godano *la piena e assoluta fiducia* dei loro ministri: sarebbe bene che questi avessero addirittura la facoltà di proporli al gabinetto sia pure scegliendoli in una lista di candidati formata dal presidente. I sotto-segretari dovrebbero agire come effettivi vice-ministri e ad essi dovrebbero essere delegate tutte le funzioni meno importanti dei ministri coi quali dovrebbero avere quotidiana consuetudine di lavoro sì da potere agire come loro diretti organi esecutivi. Sono invece contrario ai segretari generali, strumenti particolarmente idonei a rafforzare l'onnipotenza della burocrazia e ad esautorare il ministro;

6° è augurabile una prassi amministrativa diretta a rafforzare il senso di responsabilità dei funzionari e particolarmente dei direttori generali, ai quali dovrebbe essere delegata — come la legge consente — la firma degli atti e della corrispondenza meno importante. In tal modo « la firma » del ministro non sarebbe più quell'operazione quotidiana che, a parte il suo effetto demoralizzante — otto firme su dieci significano approvazione dell'altrui volontà su oggetti ignoti — porta via due o tre ore al ministro.

In molti ministeri sarebbe anzi opportuna l'autonomia di alcune direzioni generali;

7° ai ministeri tecnici deve esser data una organizzazione adeguata alle moderne funzioni che questi devono assolvere, fornendoli di mezzi e di personale adeguato e riformandosi anche la disciplina dello stato giuridico degli impiegati.

Il decentramento dell'attività amministrativa dello Stato opererà poi, armonicamente, sul piano generale per snellire e semplificare ulteriormente il lavoro dei ministeri e dei ministri.

Ed è evidente che in una repubblica a tipo presidenziale sarebbe assicurata quella continuità delle direttive generali di governo che tanto giova per rendere stabile la formazione governativa e spedita la sua attività amministrativa.

Come vedi è in sostanza il problema della riorganizzazione dello Stato che si risolve non soltanto in virtù di riforme di struttura ma anche — e con pari importanza — riportando gli organi normali alle loro normali funzioni e chiedendo agli uomini, al di fuori di ogni retorica di comando, quello che gli uomini possono dare.

Cordialmente

tuo MARIO BRACCI.

II.

RISPOSTE DI UGO LA MALFA

1°. Nel discorso all'Assemblea costituente del 20 settembre scorso ho anticipato la risposta a questa domanda.

A mio giudizio, tutta la struttura e la tecnica di funzionamento degli organi governativi, a cominciare dal consiglio dei ministri, non rispondono più sufficientemente alle esigenze tecniche e politiche della vita moderna. Si può obiettare a questa mia osservazione che la struttura degli organi governativi non è fissa ma si modifica nel tempo, si adatta continuamente alle circostanze, si arricchisce per accrescimenti successivi. Tuttavia questa possibilità di adattamento ha i suoi limiti.

La correzione successiva di una struttura funzionale concepita quando i problemi e le necessità erano totalmente diversi da quelli manifestatesi in seguito, fa sì che i congegni, a un determinato momento, non siano nè vecchi nè nuovi, siano appesantiti dalla prolungata esistenza del vecchio e dalla frammentarietà del nuovo.

Si consideri, ad esempio, la struttura ed il funzionamento del governo dei tempi giolittiani. Si trattava di un congegno modernizzato e reso attuale attraverso modificazioni successive introdotte a partire dall'unità in poi. Ma voler far servire quella struttura e quel funzionamento alle necessità, enormemente diverse, dello Stato odierno, dello Stato uscito dalla catastrofe fascista e dalla seconda guerra mondiale, significa stiracchiare istituti e concezioni oltre i limiti del possibile e quindi determinare una somma di inconvenienti insuperabili.

Se lo Stato odierno non è lo Stato giolittiano ed è tanto meno lo Stato uscito dall'unità nazionale, occorre che i congegni governativi siano adattati alle nuove circostanze.

2°. Non vi è dubbio che molta parte delle difficoltà dell'azione governativa derivi dall'inadeguatezza tecnica dei congegni costituzionali centrali. Per esempio: un più moderno ordinamento tecnico delle assemblee parlamentari, la distinzione fra provvedimenti che possono essere approvati da semplici commissioni parlamentari a ciò delegate dall'assemblea e provvedimenti che debbono essere approvati in seduta plenaria, è fondamentale per assicurare l'ordine e la celerità dei lavori. Una commissione tecnicamente qualificata può approvare una infinità di provvedimenti che appesantirebbero e disturberebbero i lavori dell'assemblea plenaria, mentre a questa dovrebbero essere riservate, per un esame accurato, le questioni di orientamento e di principio, le questioni cioè di politica generale.

La stessa distinzione si può introdurre per quanto riguarda le deliberazioni del governo. Al consiglio dei ministri dovrebbero essere riservati i provvedimenti maggiori, quelli che coinvolgono questioni di politica generale e corresponsabilità di gabinetto: e l'esame dovrebbe essere fatto con estrema calma e ponderazione. Ad un consiglio di sotto-segretari o ad altri organi collegiali minori, le questioni particolari, le applicazioni tecniche dei provvedimenti generali. Anche il raggruppamento dei ministri in consigli minori, secondo il carattere dei problemi di cui si occupano, è un ottimo criterio tecnico. Il comitato interministeriale della ricostruzione, comitato costituito dei ministri titolari di dicasteri economici, è una intelligente applicazione di questo criterio.

3°. Occorre porre in termini più esatti il problema.

Il titolare di un ministero dev'essere sempre e costantemente

un politico, deve avere cioè consapevolezza dei problemi politici che si pongono e della direzione da dare alla politica governativa. Il ministero dei tecnici è un'assurdità e un luogo comune: non esiste ministero di tecnici, a meno che non si concepisca il governo come una burocrazia.

Ma, tenuto fermo questo principio, occorre comprendere che il ministro politico deve avere, in moltissimi dei campi in cui oggi si svolge l'azione governativa, una spiccata competenza tecnica. Nessuna capacità intellettuale o politica può supplire alla mancanza delle conoscenze tecniche fondamentali che devono guidare, in molti campi, l'azione governativa. La superiorità di comando e di direzione del ministro rispetto alla burocrazia a lui sottoposta è data dal fatto che il ministro ha, dei problemi a lui sottoposti, una visione politica e tecnica insieme, mentre la burocrazia ne ha una visione o tecnica e politicamente sbagliata o tecnica soltanto o addirittura burocratica e consuetudinaria. Togliete al ministro le armi politiche e tecniche per dominare da questo superiore punto l'amministrazione, ed egli non è più in condizioni di esercitare con pienezza di responsabilità il suo mandato. Decade a improvvisatore ed a succube della sua burocrazia; toglie prestigio e autorità all'azione governativa.

4°. La questione non può avere importanza formale. La collaborazione si attua nei più svariati modi. Ma il problema di sostanza è quello esposto al numero precedente. O il ministro è in grado di controllare e dirigere politicamente l'opera della burocrazia, e l'amministrazione marcia; o non è in grado, e la funzione governativa decade.

5°. Ho già risposto negativamente a questa domanda. L'accumularsi dei problemi grandi e piccoli, di provvedimenti fondamentali e non fondamentali, di ogni sorta di questioni, sul tavolo del consiglio dei ministri, rende il lavoro improbo, penoso e improduttivo. La tradizione che vuole che si sottopongano al consiglio dei ministri determinati provvedimenti giuoca qui un cattivo tiro. Occorre rinnovare questa tradizione. D'altra parte la consuetudine stessa del consiglio di esaminare quasi soltanto provvedimenti legislativi (si fa eccezione, e di rado, quasi esclusivamente per esposizioni di politica estera o di politica finanziaria) è anacronistica rispetto ai grandi problemi, non riducibili in forma legislativa, che si pongono ai moderni governi.

E' in questo campo che bisogna più profondamente innovare.

6°. Ho già fatto qualche accenno in proposito. Ma io posso qui denunciare le cause del male: i rimedi vanno attentamente studiati e vagliati nella più opportuna sede.

UGO LA MALFA.

III.

RISPOSTE DI EMILIO LUSSU

La instabilità dei governi democratici, a mio parere, deriva, nella stessa misura, dalle due cause assieme: quella d'ordine politico e quella d'ordine costituzionale.

Quella d'ordine politico è evidente: un governo di coalizione, per sua natura, nasce instabile. E' un infermo-nato. Una coalizione in cui, per esempio, alcuni partiti vogliono trattare duramente il fascismo e altri semplicemente pulirgli le unghie, alcuni perseguire una politica clericale e altri una laica, gli uni ridurre a dovere e giustizia alcuni ceti sociali e gli altri lusingarli, gli uni fedeli alla Repubblica e gli altri incerti se metterle presto o tardi le corna, e in più altre divergenze crescenti, non può essere stabile. Perciò non fu stabile il governo del C. L. N. e non è stabile il presente governo. Questo governo è malato, di instabilità cronica, e vivacchia come certi malati cronici che sono sempre in fin di vita. E, giustamente, nessuno osa infliggergli il lieve colpo mortale, perchè il suo posto verrebbe occupato da un malato ancora più grave. Ma, in date circostanze, un governo di coalizione può essere perfettamente stabile, se la coalizione è politicamente omogenea e si propone degli obbiettivi comuni. L'Inghilterra, che pure ha una tradizione di governi di maggioranza di partito, ci fornisce nella sua storia esempi di governi di coalizione stabili. In Italia, fino a quando non si creerà una situazione nuova sullo scacchiere delle forze politiche, un solo governo di coalizione stabile è possibile: un governo di partiti repubblicani, repubblicani sicuri, decisi a consolidare la democrazia in ogni settore della società e dello Stato; ed egualmente decisi a collaborare per la pace, tenendo il paese estraneo a blocchi eventuali di grandi potenze. I limiti posti alla sua azione stanno solo nella legalità repubblicana. Ma, per questo, occorrono nuove elezioni che diano la maggioranza a una simile coalizione. Il che non può farsi che dopo l'Assemblea costituente. Elezioni quindi dell'autunno 1947, affrontate dai partiti della coalizione repubblicana su un programma comune, programma unico, programma-piano quinquennale di realizzazioni concrete. E se la maggioranza dei suffragi andasse alle destre, ebbene, vada al governo la coalizione di destra. Meglio la destra al potere piuttosto che il ripetersi di un governo di coalizione come questo, che è come un navigante senza bussola; su una barca senza remi, che fa acqua a poppa e a prua. Un governo come questo non sarebbe neppure concepibile senza il fascismo e

i disastri da cui esce il paese. Per cui, non solo è instabile il governo, ma tutto è instabile. Un paese in cui un partito come l'U. Q. ha proseliti e successi, deve ancora darsi un ordine politico e un costume politico.

L'altra causa d'instabilità, causa d'ordine costituzionale, è, a mio modo di vedere, la seguente. Oggi non governa il consiglio dei ministri e tanto meno il presidente del consiglio. Governano i diciotto o venti ministri che compongono il governo. Ciascuno di loro comanda nel suo dicastero, che è il suo feudo. I ministri sono i baroni. Tutto è in mano ai baroni. Il presidente del consiglio è, rispetto ai suoi ministri, press'a poco quello che erano gli ultimi re della dinastia merovingia rispetto ai loro signori feudali. Sarebbe per altro ingiusto dire che egli sia un « fainéant », perchè egli, in realtà, fa tutto. Ma, per un capo, fare tutto e fare niente sono la stessa cosa. Sicchè egli non può nè seguire nè controllare nè coordinare nè guidare l'opera dei baroni. I quali, in compenso, lavorano sodo: dieci-diciotto ore al giorno per dare un assetto al feudo che hanno ereditato in frantumi dalla dinastia estinta. E' una signoria ben sudata. Vi sono anche parecchi feudi in cui i baroni sono totalmente in mano dei valvassori. La costituzione può contribuire a trasformare gran parte di questo disordine. Io non sono mai stato convinto, per l'Italia, dell'utilità della repubblica presidenziale, ma credo alla necessità di un « governo presidenziale ». Il capo del governo dev'essere qualcosa di più del primo fra uguali. Egli deve rappresentare, e ne deve essere il responsabile, tutta la politica del governo, e impegna ed obbliga tutti a questa politica. Il primo ministro in Inghilterra ce ne fornisce l'esempio. A mio parere, egli non dovrebbe mai assumere, se non eccezionalmente e provvisoriamente e *per interim*, la titolarietà di un dicastero. La riforma autonomistica poi rimpicciolisce i feudi e civilizza i baroni.

EMILIO LUSST.

IV.

RISPOSTE DI ERNESTO ROSSI

Non credo che i più gravi inconvenienti che attualmente si verificano nella amministrazione dello Stato derivino dai difetti dei congegni costituzionali centrali. Secondo me essi derivano, piuttosto, dalle seguenti circostanze:

1° i governanti non sanno amministrare, perchè, in generale, non hanno l'esperienza necessaria, in quanto sono diventati ministri senza aver mai potuto neppure amministrare un piccolo comune durante il periodo della dittatura fascista;

2° se anche non fossero inesperti, i governanti non avrebbero il tempo per interessarsi seriamente dei problemi amministrativi, tutti presi, come sono, dai problemi interni dei loro partiti e dalla necessità di trovare in ogni momento un compromesso per salvare la coalizione governativa di cui fanno parte;

3° il tripartito impedirebbe di amministrare anche ai governanti più esperti, i quali dedicassero tutto il loro tempo all'amministrazione, perchè il contrasto fra gli interessi rappresentati dai tre partiti di massa arresta ogni sana iniziativa e rende impossibile un qualsiasi indirizzo politico coerente in vista di obbiettivi un po' lontani nel tempo. I problemi amministrativi vengono esaminati da ogni ministro con la quasi esclusiva preoccupazione di non far perdere terreno al proprio partito e di assegnare ai propri aderenti posti di comando che possano eventualmente servire nella lotta contro gli altri partiti;

4° anche se non ci fossero le tre difficoltà sopra accennate (difficoltà che è sperabile vengano a poco a poco ridotte col passare del tempo) sarebbe impossibile un'amministrazione efficiente perchè è arrugginita, e in gran parte fracassata, la macchina burocratica che dovrebbe servire alla attuazione della politica stabilita dai governanti nei diversi rami dell'amministrazione.

E' questa la maggior rovina causata dal fascismo e dalla guerra. Lo Stato moderno vale quanto vale la sua burocrazia. E la burocrazia è oggi in Italia in completa dissoluzione.

Salvo in alcune branche di pochi ministeri più propriamente tecnici (ad esempio: ferrovie e catasto), la maggior parte dei dirigenti rimasti nella nostra burocrazia sono assolutamente incapaci di assolvere i compiti loro affidati, non hanno più alcun senso del dovere, non pensano ad altro che a creare nuovi organismi e a trovare qualche nuovo espediente che consenta di migliorare il loro magrissimo bilancio. Gli uomini tecnicamente preparati sono stati « epurati », od hanno preferito passare alle libere professioni o impiegarsi nelle industrie e nel commercio. In alcuni ministeri i dirigenti fanno apertamente ostruzionismo perchè fascisti o perchè disgustati dal modo col quale vengono trattati.

La massa, poi, degli impiegati, assunta ormai da parecchi anni per raccomandazioni, invece di essere scelta per mezzo di concorsi, ha un livello intellettuale e morale così basso che non potrebbe mai sperare di guadagnarsi sul libero mercato neppure gli stipendi di fame che ottiene dallo Stato. Se si facesse una statistica, facilmente si riconoscerebbe che il numero degli « avventizi » nei ministeri, a Roma, supera di gran lunga il numero degli impiegati di ruolo. Lo « *spoil sistem* », quale vigeva nella repubblica americana alla fine del secolo scorso, per cui il partito che

andava al governo sostituiva con propri aderenti tutti gli impiegati dello Stato, era molto meno pernicioso del sistema che si pratica attualmente in Italia, per cui ogni nuovo ministro immette nel proprio ministero una caterva di amici, senza licenziare quelli assunti dai suoi predecessori. Dove sarebbero sufficienti dieci impiegati oggi ne troviamo almeno cento; innumerevoli sono i doppioni inutili di uffici; branche di amministrazioni soppresses da mesi e da anni continuano ad impiegare migliaia di persone che neppure si presentano più in ufficio; funzionari distaccati da un ministero all'altro non si fanno mai vedere nè nell'uno, nè nell'altro ministero; i rapporti disciplinari non vengono più riconosciuti; le « commissioni interne » spadroneggiano; gran parte degli impiegati non si interessano che delle loro cooperative di consumo e di altri affari privati; le pratiche più urgenti restano inevase per mesi e mesi se gli interessati non trovano una via illecita per mandarle avanti; i controlli lasciano ormai scoperti interi settori nei quali gli impiegati fanno quello che vogliono e spendono i soldi dei contribuenti come meglio credono.

Qualsiasi riforma strutturale degli organi costituzionali centrali, qualsiasi nuovo compito si voglia affidare allo Stato, si risolverà necessariamente in un « bluff » od in uno sperpero demagogico delle risorse collettive se, per prima cosa, non si provvederà a riparare e rimettere sui binari la macchina burocratica. Per mio conto comincerò a credere alle serie intenzioni riformatrici dei governanti solo quando vedrò riaprire i concorsi in tutti i rami dell'amministrazione e vietare in modo assoluto l'assunzione di nuovi impiegati in qualità di « avventizi ».

Gli altri punti del questionario a me sembrano di importanza secondaria.

Aggiungerò solo che ritengo sarebbe molto bene che i ministri, oltre ad essere uomini politici, avessero anche una preparazione tecnica sufficiente per capire la relativa importanza dei problemi riguardanti i loro ministeri, per impostare bene questi problemi, e specialmente per giudicare il valore degli esperti ai quali si rivolgono per la loro risoluzione. Questa opportunità può dirsi oggi una necessità, per la novità e la molteplicità dei problemi che quotidianamente dovrebbero essere affrontati dai ministri, e perchè il cattivo funzionamento degli organi burocratici fa accumulare sulle loro scrivanie montagne di pratiche che dovrebbero essere trattate esclusivamente dagli uffici competenti, senza l'intervento personale dei ministri stessi.

ERNESTO ROSSI.

TESI SOCIALISTE

Il Congresso socialista di questo mese ha un'importanza più che italiana. Il suo difetto è quello di essere troppo condizionato dalla lotta delle frazioni perdendo di vista il quadro generale dei problemi del socialismo nel mondo. Può esser utile ricordare questi problemi e le condizioni di fatto su cui poggiano.

1°. *Qual'è lo scopo del socialismo?*

« Proletari di tutto il mondo, unitevi ». O, se si vuole, scopo del socialismo è di instaurare un'economia socialista a cui partecipino tutti i lavoratori del mondo, a vantaggio di tutti, in modo che quelle esclusioni e oppressioni generate dal sistema capitalistico, necessariamente monopolistico a un certo grado della sua evoluzione, vadano scomparendo. Si tratta, in sostanza, attraverso gli interessi della classe lavoratrice e la coscienza che la classe lavoratrice ha di essi, di far partecipare tutta l'umanità allo sviluppo economico, e quindi sociale, senza precedenti, che la tecnica moderna rende possibile. Questo è lo scopo e questa è la giustificazione del socialismo. Internazionalismo e socialismo non possono essere disgiunti; ogni volta che il socialismo abbandona l'internazionalismo si indebolisce, si corrompe, degenera. Chi vede il socialismo come un problema puramente nazionale toglie ad esso quel carattere universalistico che lo rende uno dei grandi fenomeni spirituali della storia umana, capace di modificare profondamente la sorte dell'*homo sapiens* sulla terra. Alla lotta fra le nazioni e fra le classi esso tende a sostituire la lotta contro la natura, la difettosa produzione e distribuzione di beni, l'arretratezza, l'ignoranza e l'ingiustizia sociale.

2°. *Internazionalismo socialista.* — Protagonisti dell'internazionalismo socialista sono dunque i lavoratori di tutto il mondo, non una sola parte di essi. Condizionano il progresso socialista sia i lavoratori americani e inglesi, i primi e i secondi soprattutto, perchè sono quegli stati-continenti, con i loro satelliti, che attualmente assorbono la maggior parte dell'economia mondiale e nei quali la tecnica produttiva è più avanzata. Quello che avviene

in America e in Inghilterra è, dunque, essenziale per l'avvenire mondiale del socialismo, cioè per l'avvenire del socialismo *tout court*.

3°. *Internazionalismo e definizione del socialismo*. — Quando il Nenni dice che socialismo è pianificazione economica, riforma agraria e industriale, nazionalizzazione del credito, ecc. e che il resto — i cosiddetti problemi della libertà personale — sono preoccupazioni di carattere borghese, si possono rispondere molte cose, ma sembra che basti osservare che socialismo è certamente pianificazione economica, ma altrettanto certamente è pianificazione economica su scala internazionale, cioè tendenzialmente mondiale, che quindi ogni socialismo, nell'ambito di una nazione, ha un valore puramente strumentale, soprattutto quando si tratta di una nazione come l'Italia, il cui significato per l'economia mondiale è minimo. Perciò in Italia la pianificazione, la riforma agraria e il resto, da un punto di vista seriamente socialista, vanno considerate utili o meno, secondo l'appoggio che possono dare a una pianificazione internazionale ed all'evoluzione socialista mondiale.

4°. *Guerra e socialismo*. — La possibilità di una terza guerra mondiale pesa su tutta l'umanità che vede in essa l'immagine della propria distruzione e disgregazione. Le conseguenze sarebbero imprevedibili. Ma certamente essa significherebbe che il proletariato russo si troverebbe in lotta mortale contro i lavoratori del mondo anglo-sassone. Andasse a finire in un modo o in un altro, il sentimento nazionale e il bisogno di sicurezza prevarrebbero talmente sulla solidarietà della classe lavoratrice che le probabilità di un'evoluzione socialista sarebbero rimandate a tempo indeterminato. Il socialismo può nascere da una rivoluzione, non può nascere da una conquista militare da qualunque parte venga. Quando perciò la via apparente del socialismo è sbarrata dalla guerra, e guerra per il dominio totale del mondo, vuol dire che in realtà quella non è una via rivoluzionaria, ma controrivoluzionaria. La guerra può essere solo una disperata necessità di difesa. Il pacifismo socialista ha ancora un senso.

5°. *Condizioni dell'Italia e socialismo italiano*. — L'Italia si trova sulla frontiera di un possibile conflitto tra due continenti. Anche se apparentemente è più vicina alle zone dominate dall'est, militarmente, come paese marittimo, è dominata, per lo meno per più di metà, dagli stati talassocratici, che, fra l'altro, dominano l'Africa. Economicamente, in parte per la stessa ragione, di esser legata agli scambi marittimi, in parte per il tipo della sua economia e per il bisogno di materie prime e di capitali, rientra nella sfera economica controllata, direttamente o indirettamente, dagli anglo-sassoni. Questa sua condizione *obiettiva* di dipendenza rende

lo sviluppo del socialismo in Italia estremamente difficile (si intende del socialismo come organizzazione economica, non come maggiore o minor potenza numerica dei partiti socialisti). Anche esso dipende in buona parte dalla evoluzione sociale e socialista del mondo anglo-sassone.

Certamente si può pensare che l'Italia debba sacrificare, non diciamo la sua prosperità, ma le sue possibilità di una vita decente per un tempo indeterminato e debba cercare di inserirsi in quella unità economica e politica che si va formando nella parte del mondo in cui la Russia è preminente, allo scopo di rendere possibile un ulteriore sviluppo socialista. Da un punto di vista socialista quest'atteggiamento potrebbe certamente esser giustificato. Alla condizione però, che, così facendo, si rafforzasse effettivamente la parte del mondo che si organizza intorno alla Russia e si facilitasse l'evoluzione socialista del mondo anglo-sassone, elemento indispensabile dell'internazionalismo socialista, cioè, ripetiamolo, del socialismo *tout court*. Se non che, anche supponendo possibile una sottrazione dell'Italia alla sfera politico-militare anglo-sassone, questo non significherebbe senz'altro un rafforzamento della sfera russa. Come gli armamenti, la potenza politico-militare è relativa. Se una nuova base, una nuova corazzata, un nuovo alleato generano delle contromisure equivalenti, una maggiore sensazione di pericolo che stimoli un maggiore spirito aggressivo, il nuovo acquisto può risultare un danno e non un vantaggio. E l'Italia è appunto un paese di frontiera.

Se non è detto che una sottrazione dell'Italia alla sfera politico-militare giovi alla potenza della sfera russa, si potrà dire che essa favorirebbe sul piano ideologico le possibilità di uno sviluppo più o meno prossimo in senso socialista del mondo anglo-sassone? Che questo sviluppo sia possibile è certo, nonostante gli inevitabili alti e bassi; per lo meno è certo per chiunque creda in qualsiasi forma di socialismo che sia internazionalismo (altrimenti non avrebbe da far altro che chiuder bottega e andarsene a casa). Altrettanto certo è che un'evoluzione italiana nel senso sopradetto, nonchè favorire impedirebbe qualsiasi influenza che il pensiero e la situazione politica italiana potrebbero esercitare nel mondo anglo-americano. Il rapporto non potrebbe esser di compenetrazione, ma semplicemente di opposizione, di estraneità. Ciò non solo renderebbe maggiore il rischio di una guerra, di esito incerto, ma contribuirebbe a render più deboli quelle forze democratiche del mondo anglo-sassone che col tempo si riempiranno di un contenuto sempre più sociale e forse socialista. Sarebbe questo un vantaggio per l'avvenire del socialismo?

Non è a dire, si capisce, che il partito comunista non si renda

conto di questa situazione e non abbia tutta l'intenzione di superarla. Ma è che le intenzioni non servono a modificare i fatti. Anche il partito comunista è *in situazione*. Cioè è condizionato storicamente e, anche se lo volesse, se si sforzasse, non può esser qualcosa di diverso da quello che è e non può far sì che la situazione reale non sia determinata da quello che esso è, non già da quello che esso vorrebbe essere. E' questa incongruenza, fra la volontà di adeguarsi alla situazione storica mondiale e l'impossibilità di trascendere i propri limiti, che genera il conflitto, a volte tragico, nell'atteggiamento del comunismo verso i problemi nazionali e internazionali. Il fatto che i comunisti serì siano coscienti di questo conflitto non cambia molto le cose.

Il dilemma che il partito socialista può porre di fronte alla coscienza dei lavoratori è dunque questo: se voi credete che il progresso del socialismo *in Italia* sia legato soltanto al progresso del socialismo di quei paesi che via via si raccolgono intorno all'U.R.S.S. (e se voi credete che il numero di questi paesi possa aumentare indefinitivamente), dichiaratevi francamente comunisti; se voi credete invece che tale progresso sia legato anche e forse soprattutto all'evoluzione sociale e socialista dell'altra metà del globo, proprio perchè condizione del socialismo è il suo carattere internazionale, mondiale, allora, col dichiararvi socialisti, voi agite all'interno di questa seconda metà della terra, e potete contribuire a far evolvere in senso socialista il concetto di democrazia radicato nei paesi anglo-sassoni da cui dipende l'avvenire del socialismo. Questa scelta è doverosa e legittima, perchè tanto il partito comunista che quello socialista devono essere lo strumento della politica della classe lavoratrice e non la classe lavoratrice strumento del partito.

Non si tratta quindi tanto, per il Partito Socialista Italiano, di determinare in modo univoco l'esatto contenuto ideologico del partito, come invece tendono a fare le singole frazioni, giacchè, essendo il partito organizzato democraticamente, esisteranno per forza varie correnti che dovranno tollerarsi a vicenda, nè di determinare la tattica elettorale da seguire, quanto di concretare l'autonomia del partito — che resta il punto veramente essenziale — affermando la preminenza di fini internazionali ben precisati, fini di cui l'atteggiamento del Partito Socialista Italiano non può essere che una conseguenza. Un'autonomia che significasse soltanto limitazione di fini, per esempio, all'ambito nazionale, non potrebbe ridare al partito socialista quella vitalità e quello slancio da cui dipende anche la sua efficienza organizzativa, cioè in buona parte il suo avvenire.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

NUOVO SGUARDO AL PAESAGGIO LETTERARIO FRANCESE

Rientrando a Parigi dopo dieci mesi di assenza ben sapevo che vi avrei trovato numerose novità. Per quanto amici premurosi mi avessero, con riviste e giornali, tenuto al corrente di quanto avveniva di più notevole, era per me sempre difficile cogliere di lontano l'atmosfera in cui si producevano certi fatti e sottolineare l'esatto valore di un libro o il motivo del diffondersi di una corrente. Per ritentare adunque un nuovo sondaggio della realtà letteraria francese avevo fissato, come mio personale riferimento, alcuni avvenimenti che mi avrebbero dovuto condurre attraverso l'intricata selva delle prime impressioni o degli inutili incontri.

Riconosciuto infatti che, nella rapida ripresa culturale da tutti registrata in Francia, la confusione delle idee e quasi il loro groviglio oltremodo complicato sono le cause principali che rendono difficile l'esatta valutazione della realtà, mi domandavo se alcuni fatti, per se stessi almeno curiosi, non fossero anche significativi indizi di tendenze nuove e di non meno originali sviluppi.

La vigorosa presa di posizione di Aragon circa il problema italiano e le fiere parole contro Toscanini potevano essere un esempio importante per indicare una sempre maggiore partecipazione alla vita politica della letteratura militante, oppure era quello un semplice caso personale legato al un significato contingente? La chiara e spregiudicata difesa del romanziere inglese Morgan in favore di René Lalou, accusato di aver inserito in una antologia poetica alcuni testi di Maurras, era da interpretare veramente, come suonava nel testo inglese, quale un vigoroso richiamo ai concetti della libertà artistica secondo i quali l'uomo di parte deve essere dimenticato per lasciare solo la parola all'artista? L'aspra polemica che aveva interessato tanta parte dell'opinione pubblica francese circa la legittimità di testi classici offerti come soggetti di composizione al baccalaureato di luglio era l'ennesimo esempio della lotta tra la critica universitaria — l'odiata Sor-

bona di Péguy — e la critica dei letterati? Oppure negli scritti di Albert Pauphilet, rappresentante della tradizione nella sua qualità di nuovo direttore dell'Ecole Normale Supérieure, bisognava vedere la difesa del metodo storico, le cui lacune erano a buon diritto lamentate da André Rousseaux, il non meno autorevole critico del *Figaro*? E poi ancora: come poteva De Chirico, a cui Clara Malraux riconosceva recentemente il merito di caposcuola, giustificare la sua nuova pittura che tanto stupiva quanti passavano nella galleria di Place Vendôme, attratti dal ricordo dell'originalità artistica che fu sua vent'anni or sono? Come spiegare che Sartre ad una conferenza tenuta a Basilea abbia provocato l'uscita al completo di tutti gli insegnanti di filosofia di quella università dieci minuti appena dopo aver iniziato a parlare?

Con questi interrogativi volevo riprendere contatto con gli ambienti culturali che si aprono a Parigi a chi arriva da lontano; con essi intendevo aprirmi la via per comprendere quanto di nuovo si era venuto chiarificando durante una intera stagione artistica. Ma come sempre la realtà fu quella che doveva essere; ancora una volta essa sfuggiva ad ogni idea preconcepita. Tanto le terre a cui si approda sono differenti da quelle che si sognano!

Ad indirizzarmi sulla via giusta fu Emmanuel Mounier. E' bene che anche in Italia venga apprezzata nel suo giusto valore l'opera di questo giovane e valoroso pensatore, che da quattordici anni conduce la rivista *Esprit*, attraverso le più ardimentose battaglie senza mai venir meno ai propri propositi. Questa rivista, che ora può essere considerata come uno dei più vivi e dei più aperti luoghi d'incontro per le opposte intelligenze, è divenuta tale per merito appunto della viva sensibilità ai problemi moderni del suo direttore. Mounier è principalmente un sociologo ed uno psicologo. Ne fa fede il voluminoso *Traité du caractère* (Paris, 1946), che ebbi la fortuna di vedere sul suo tavolo ancora fresco d'inchiostro tipografico e che rappresenta il lavoro in cui egli ha dato la piena misura della sue capacità di pensatore. Come il suo libro, Mounier è quadrato e solido. Con idee precise e non meno sicuri indirizzi — pagati con la persecuzione nazista — egli vuole interpretare ed aiutare ogni forma della vita spirituale francese nel suo attuale faticoso sviluppo. Alle mie domande egli risponde rapido in un francese quasi dialettale, continuamente riferendosi ad esempi quotidiani. Non nasconde che fu fra i primi a tentare un avvicinamento della concezione comunista con l'ideale cristiano; che per primo volle una discussione fra i più opposti avversari sul problema sociale; che è uno dei più chiari esegeti dell'esistenzialismo; che alla letteratura fa largo posto nella sua rivista come ad una delle più alte espressioni della vita sociale di un uomo. Ora

è preoccupato dalla generale situazione politica interna ed esterna e se in Italia la democrazia fa del cammino e fino a qual punto gli scrittori partecipano alla vita politica. Su questa ultima preoccupazione si ferma a lungo e mi offre così quasi involontariamente un elemento prezioso per comprendere l'attuale ambiente francese.

Non è affatto stupefacente per nessuno che negli anni oscuri della guerra e dell'occupazione gli scrittori, a qualunque tendenza o partito essi appartenessero, si siano decisamente dedicati alla loro causa per difenderla e diffonderla. I più generosi combatterono contro l'invasore; molti morirono, mentre altri portano ancora i segni delle loro sofferenze. Tuttavia ben più interessante per chi porge attenzione al generale sviluppo della cultura, è notare che, quando la persecuzione politica finì e poco a poco la vita ritornò normale, la torre d'avorio rimase priva del suo sognante abitatore. Ai pochi che vollero rimanere appartati, rinunciando a prendere posizione, si gridò da ogni parte la necessità di dichiarare la propria opinione e di difendere una causa. Si discusse attorno ad un neologismo, — *dirigisme* — per sapere fino a qual punto l'idea politica poteva e doveva intervenire quale fattore determinante della creazione artistica. La discussione impegnò tutti i partiti e tutte le tendenze, svelando a qual punto di attualità fosse pervenuto un problema — l'*engagement* — che pur era vecchio di almeno dieci anni. Chi non ricorda infatti il caso Gide e le discussioni al suo *Retour de l'U.R.S.S.* del 1936? Che Malraux avesse interrotto la carriera di scrittore, così brillantemente aperta con il premio Goncourt attribuito a *La condition humaine*, era di per se stesso significativo; altrettanto si dica dei suoi rapidi ritorni dal fronte per tenere conferenze, onde trovare denaro e cannoni per i rossi spagnoli. Ma che da brillante colonnello dell'armata francese di liberazione egli potesse finire ministro dell'informazione di De Gaulle era quanto poteva stupire i non pochi letterati rimasti, almeno come mentalità, nei salotti femminili che nel quartiere dell'*Institut* ancora oggi preparano e sorvegliano le elezioni all'Accademia. Per altro verso si osservino gli ultimi scritti di Claudel. Già prima della guerra egli ci aveva offerto lunghe pagine di ricordi diplomatici: notizie piuttosto noiose, prive della luce della sua grande poesia. Ma ora lo scoglio accademico ormai superato e quasi — a quanto pare — dimenticato, più arditamente egli è andato nei problemi sociali e ci intrattiene in lunghi articoli sull'organizzazione del risparmio in Olanda ed anche — non dispiaccia al lettore memore della dolcezza di Violaine — del più acconcio sistema per utilizzare in Francia, al fine dell'economia domestica, le spazzature.

Ho ricordato questi due esempi estremi, presi da campi opposti, ma l'enumerazione potrebbe continuare. I Tharaud scrivono impressioni sulla Germania e commentano con ricordi gli avvenimenti politici della settimana; tutti gli esuli ritornati — Julien Green, Jules Romains, André Maurois — offrono tinte americane alla moda ed all'andazzo. Mauriac non esce nei suoi articoli sul *Figaro* dall'argomento politico più quotidiano. Quando per caso ritorna al campo letterario il letteratissimo Mauriac non più tenero per Proust — ma non al punto da saper rinunciare a rendere pubbliche le sue lettere — si sente in dovere di scusarsi presso il lettore tutt'altro che insofferente per così attesa infedeltà. Infine valga come decisivo l'esempio di Gide. Non è certo un caso che anche il recente *Thésée* termini con un'osservazione del protagonista che, nell'opporre il destino di Edipo al suo, sente tutto l'orgoglio dell'opera sociale compiuta. « J'ai fait ma ville », egli afferma quasi a convincersi che il merito principale della vita è nel suo preciso carattere sociale.

Pochi nomi questi, ma sufficienti per indicare in superficie l'ampiezza e la proporzione acquistata rapidamente da una esigenza in via di trasformarsi in tendenza. La quale, pur connaturale al genio della letteratura francese classica, era stata da quasi un secolo ripudiata dagli artisti diventati esclusivi cultori dei loro personali tormenti e delle più isolate ricerche.

Tuttavia, per meglio precisare quale valore venga ora affidato alle lettere e quale funzione, si possono dare più sicuri elementi.

Come sovente nella storia della cultura la poesia è il più prezioso indice. Infatti, or sono venti anni, i poeti, pur sotto il segno direttivo del surrealismo, si richiamavano ai grandi maestri simbolisti. Da questi apprendevano i mezzi e la via per sfuggire alla realtà ed isolarsi nel sogno inteso quale unico rifugio di un'arte suprema e sola mèta di un itinerario metafisico. Ora invece gli avvenimenti esterni e le tristi esperienze che ne seguirono, unitamente ad un interiore ripensamento sulla vanità dei superbi propositi surrealisti, hanno fatto ritornare sui loro passi le più sensibili intelligenze poetiche indirizzandole a più umane regioni ed a più realizzabili propositi. Taluno ha parlato di scacco del surrealismo e quasi di un suo fallimento. Ma questo non è nella realtà, poichè se attorno ad André Breton il gruppo si è diradato e quasi sciolto, prima per ragioni artistiche, poi per motivi politici, l'esperienza poetica del movimento è restata in tutta la sua vitalità. Onde se oggi da più parti si parla di una fine del surrealismo e se ne scrive la storia, il fatto può essere giudicato legittimo solo tenendo ben aperto il vasto capitolo delle dipendenze e delle influenze. Poichè quale contemporaneo poeta francese può dirsi immune da una

pur minima impronta surrealista? Il fallimento quindi è semplicemente una involuzione. I poeti, ricchi di nuovi mezzi espressivi e con una tecnica fatta esperta di tutte le passate esperienze, si affidano a più umani sguardi ed a più tenere compiacenze. Mallarmé rimane un maestro: ma si guarda meno al romantico silenzio del solitario abitatore di un mondo racchiuso nella nube del suo sigaro. Si ammira piuttosto l'uomo che seppe rompere l'incanto della pagina bianca. Mallarmé è lo scopritore di nuovi ritmi e di più recondite voci in prosa e in poesia; il rivoluzionario rinnovatore della grammatica e della sintassi che indora con inattesi significati parole logorate da un solo senso comune. La sua stessa avventura stilistica è umanizzata fino a scoprire un sentimento aurorale nelle sue più fredde pagine e la sua vita viene indicata come un esempio di un itinerario penoso, ma sicuro verso una più intima comprensione della propria condizione di uomo.

Assistiamo così a tutto un complesso sviluppo letterario nel quale anche il poeta acquista delle responsabilità sociali sulla stessa latitudine dove fino a qualche decennio viveva isolato in una solitaria lotta con se stesso ed il proprio cuore. Ora egli senza rinnegare la sua voce si afferma uomo fra gli uomini alla ricerca se non di una felicità terrena almeno di una possibilità di vita. Questa venne scoperta il giorno in cui il poeta non rinunciò ad essere se stesso. A chi domandava ai superstiti: « Pourquoi écrivez-vous? quelle sorte d'esprit mettez-vous dans l'amour? », essi rispondevano: « A quoi bon vivre et se manifester? ». Il pessimismo per loro era istintivo; ma ebbe la grande originalità di non essere sterile, ma di recare con sé uno slancio che le esigenze esterne dovevano arricchire di frutti. Pur proclamando che il suicidio era « la plus juste et définitive des solutions » i surrealisti continuarono a vivere e si manifestarono trovando un cuore nel loro petto, dei fratelli da aiutare, una patria da difendere. Il nemico che sempre aveva ostacolato i loro passi senza mai precisarsi, diventò un nemico pubblico e si chiamò il tedesco. Nacque così la poesia nuova che è il più bel fiore dell'esperienza surrealista; fiore riscaldato da delicati profumi sentimentali, senza veli ermetici, con pieno ritmo di un entusiasmo sincero che risuona nell'angolo più segreto del cuore umano. La poesia senza fine cantata da Eluard (*Poésie ininterrompue*, Paris, Gallimard, 1946) ha scoperto il senso unico del lavoro del poeta come di colui che dall'alto di una collina vede ciò che vedono i ciechi profeti; che ritrova la sua qualità di uomo libero a cui hanno voluto rubare ogni bene; che della propria libertà fa dono agli uomini per meglio essere il loro confidente ed il loro interprete. Vedete come il poeta si umanizza e con esso l'artista. Dedicando a Picasso il suo *Travail du Peintre*,

Eluard non ha voluto soltanto segnare il significato di un'amici-
zia. Egli ha fissato l'importanza di un'arte che è « une porte
ouverte par laquelle entre la vie ». Non oscura ed inconsulta ma-
nia di chi ignora persino i propri desideri; non incomposta affer-
mazione di una sensibilità senza direzioni; ma preciso cammino
verso un più sicuro amore per la natura dell'uomo e la sua po-
sizione terrena.

In Francia non sarà cosa difficile trovare soprattutto fra i
giovani chi, pur ammirando Eluard ed Aragon, affida le sue pre-
ferenze a Michaux ed a Prévert. Una sera rimasi non poco stu-
pito nell'udire tacciare di conformista la poesia di Eluard e que-
sto proprio da un giovane conferenziere che aveva dimostrato con
equilibrato acume l'evoluzione storica della metafora di Mallarmé
ai poeti più recenti. E non dico del disorientamento di alcuni
amici anglo-sassoni che pure erano ricchi di preparazione sull'ar-
gomento. Compresi più tardi che in Michaux e in Prévert i gio-
vanissimi scoprono già un passo più progredito verso una più
vergine sorgente di suoni e la possibilità di nuove esperienze di
una umanità più scoperta, quasi direi più popolare. Il ritrovare
in Jacques Prévert un numero infinito di parole dialettali o ac-
cenni più o meno velati a *jeux de mots* familiari soltanto a chi
è vissuto nei campi di concentramento o in caserma; l'osservare
l'amore di Henri Michaux per una costante ripetizione ritmica
che pare insistere su di un'unica nota che è sempre umana e
dolorosa, piace ad una generazione che conosce il ritmo folle di
un carro ferroviario in una notte insonne e l'ineluttabile del filo
spinato e lo sfogo liberatore di una serie di male parole affidate
all'ira del primo che passa. Sono questi poeti più vicini al cuore
popolare; meno paludati di tradizione letteraria; più semplici
nell'espressione e perciò stesso annunziatori di una raffinatezza
nuova che si svela in una tecnica abilissima nel trattare il co-
mune, il folcloristico, quasi il volgare.

Non c'è dubbio che a spiegare questo nuovo arricchimento di
sensi umani da parte della recente letteratura francese bisogna
tenere ben presente la forte pressione esercitata in questi ultimi
anni dal movimento esistenzialista. Con questa indicazione sconto
in precedenza la distinzione fra le varie correnti di pensiero che
differenziano quanto si copre di quel nome ormai fin troppo gene-
rale e fisso come interessante al mio scopo quella particolare in-
terpretazione del pensiero di Heidegger che fa capo a Jean-Paul
Sartre ed un gruppo di pensatori e letterati che si riunisce attorno
alla rivista *Les temps modernes*. Questa mia preferenza si giu-
stifica con il fatto che proprio Sartre ed i suoi amici rappresen-
tano la parte più esposta ed anche più accessibile del movimento.

Con un'andatura audace e sovente polemica essi si sono venuti conquistando una larga zona d'influenza, sia perchè con maggiore assiduità superano le ristrette discussioni degli specialisti sia per il posto preminente che nella loro attività essi affidano alla produzione letteraria. Ma forse non è estraneo al successo presso il grosso pubblico dei letterati uno speciale richiamo che si trova sopra tutto nell'opera del Sartre. Qui anche il lettore meno preparato è attratto da quel modo originale con cui i problemi metafisici sono offerti su di un piano di sofferenza vissuta; quasi di acerbo spasimo che è partecipazione ad una lotta, onde si sente che l'autore paga di persona ogni sua conquista, mentre le debolezze del suo pensiero sono sentite quali degradazioni della personalità umana ed una sconfitta. Al paragone l'esistenzialismo di Gabriel Marcel è una sicura via illuminata da un sole senza tramonti.

Ora sul problema della personalità due sono gli argomenti in cui Sartre ha provato con successo la sua originalità dialettica. Essi sono, secondo la terminologia esistenzialista, « le problème de l'autre » e « la vie exposée ». Nel primo l'autore di *L'Être et le Néant*, rifacendosi al pensiero di Heidegger, utilizza a scopi ontologici gli studi recenti di psicologi e psicanalisti sull'influenza che un'altra personalità può esercitare sulla nostra propria. Sartre giunge a stabilire l'importanza di un soggetto differente dall'*io* che osserva quest'ultimo e lo domina con la sua potenza spirituale. Egli precisa che l'oggetto può essere non soltanto quello che io vedo, ma anche un soggetto che mi vede, onde l'*io* può, a sua volta, essere soggetto ed oggetto ad un tempo. Nell'ultimo caso l'*io* diventa schiavo di una potenza spirituale che crea « un système lié d'expérience hors d'atteinte dans lequel je figure comme un objet parmi les autres ». La libertà individuale viene abolita perchè sottratta dalla forza esterna dell'altro e l'essere umano, privato della sua principale caratteristica, diventa una esistenza immobile e indisponibile. L'incontro con un altro differente dall'*io* non è un motivo di arricchimento e di conforto, ma causa di morte e dannazione. Ogni comunione di anime è cosa impossibile per Sartre, che nella *Nausée* descrive appunto l'incontro del protagonista con il mondo esterno — il mondo dei *salauds* — e dimostra come, pur attraverso alle più crudeli esperienze, sia impossibile all'uomo che si vede vivere, riprendere gusto per l'inconscia vita di tutti. Saremmo qui ad un punto morto senza speranza se anche in questo caso — si ricordi quando ho già avvertito per la teoria surrealista — non intervenisse un elemento pratico a scuotere ed a dare un motivo all'azione. Di fronte alla necessità di difendere ad ogni costo l'originalità dell'individuo e la sua stessa esistenza

contro l'assorbente influenza di personalità esterne, l'esistenzialista deve scegliere tra il rifiuto ad ogni azione e il delirio dell'azione. Sartre sceglie quest'ultimo per motivi che nella teoria sono il punto più oscuro e non ancora del tutto approfondito, ma che evidenti appaiono nella esemplificazione letteraria come ne *Le Sang des autres* di Simone de Beauvoir o in *Caligula* di Camus. Qui l'*engagement* dei protagonisti nell'azione è un modo di scoprire se stessi, di perfezionarsi; un modo per trovare tutte le proprie possibilità, per urtarsi a tutti i limiti. Così teorizzando questa « vie exposée », la filosofia della disperazione produce uomini d'azione che, come dice Maurice Merleau-Ponty, non sanno resistere al naturale movimento che li getta verso gli esseri e verso le cose.

Dal punto di vista teorico questo bisogno di partecipare alla vita sociale, pur conoscendo il male che da questo deriva, è illogico. Ma, presentato nel dilemma tragico di una necessità di salvezza, rispecchia felicemente una posizione attuale della società contemporanea. E poichè nella creazione artistica la teoria si traduce in una visuale senza limiti sull'attività psicologica dell'uomo e nel diritto di tutto svelare e spiegare e giustificare, le opere che questa teoria rispecchiano diventano preziosi documenti anche per la storia della cultura.

Per questo l'esistenzialismo ha una importanza letteraria di primo piano. Esso non ha soltanto aperto una via nuova ed originale verso più ricche situazioni psicologiche ad una letteratura che pareva senza orizzonti; non ha tolto l'ultimo sospetto che ancora poteva trattenere l'artista dall'entrare in particolari mondi; ma principalmente ha dato reale consistenza umana, portandola sul piano artistico, all'ansia di un mondo che ricerca un nuovo equilibrio. L'eroe esistenzialista — il Mathieu di *Les chemins de la Liberté* — si rotolerà di marciapiede in marciapiede fino a quando la sua filosofia non avrà risolto il dilemma in cui si dibatte tra l'oblio dell'essere nel momento del pensiero e l'oblio del nulla nel momento dell'azione; cioè fino a quando il problema che si pone in modo nuovo agli spiriti pensanti tra individuo e società non avrà trovato la sua originale soluzione.

Rimane ora, come sicura conquista, un approfondito senso dell'umano accettato quale esso è, senza nostalgie, ma anche con poche speranze ed un vivo desiderio di ripartire, anche se delusi, alla scoperta nuova di ogni essere vivente. Per vie diverse surrealismo ed esistenzialismo si incontrano sul terreno pratico dell'esperienza. Entrambi segnano il passo di fronte al nuovo concetto di uomo che vorrebbero dare all'avvenire e nei tentativi si « compromettono » sempre più in esperienze nuove. Di queste si

arricchisce la più recente produzione letteraria, indirizzando il gusto verso un insaziabile desiderio di sempre più originali situazioni. Così si spiega il grande successo riportato in Francia dal *Kaput* di Malaparte e da *Arch of triumph* di Remarque, entrambi apprezzati per il racconto di paradossali avventure in un mondo senza limiti. Nessuna altra spiegazione si può trovare al successo consacrato da premi letterari di romanzi come *Mon village à l'heure allemande* di Jean Louis Roy o *L'univers concentrationnaire* di David Rousset. Proprio per quest'ultimo è stato con precisione osservato che il narratore si svela anche un perfetto sociologo. Qualità che soltanto dieci anni or sono sarebbe stata un difetto e che ora invece viene incontro a precise esigenze che i movimenti letterari, a cui ho accennato, hanno scoperto ed in parte alimentato. Nè meglio si può precisare la diffusa tendenza verso un più intimo contatto con l'umano, se non indicando il grande posto che la produzione teatrale occupa nell'attività dei letterati più rappresentativi. Gabriel Marcel — che in questo campo è una ben nota autorità — osservava or non è molto che un simile sviluppo sarebbe stato impensato prima dell'altra guerra. Allora gli scrittori puri sdegnarono del tutto il teatro negando ad esso ogni possibilità letteraria. Al contrario ora il teatro si è rivelato un prezioso strumento per la scoperta artistica di mondi nuovi e di originali situazioni che sulla scena meglio rendono il loro carattere contingente, instabile, fuori del tempo.

Nel complesso credo di poter concludere, dopo quanto sono venuto descrivendo, che le più recenti manifestazioni segnano un rapido evolversi dei letterati francesi verso nuove sensibilità sociali ed umane. Dalle indicazioni più superficiali di scrittori dedicati soltanto alla politica quotidiana agli interventi di poeti nei problemi internazionali; dall'attualità di polemiche scolastiche fino alla vasta evoluzione surrealista verso una più diretta aderenza ai bisogni della vita comune; fino alle più paradossali scoperte esistenzialistiche: si nota diffuso un movimento verso direzioni che si presentano nuove. Ancora una volta al centro del dibattito sta l'uomo; ma quello che pare originale sono i rapporti che si vanno intessendo tra questo ed il mondo che lo circonda. Comunque ogni tentativo avviene sotto il segno della tradizione. Sulla grande strada maestra, proprio in questo periodo di incertezza tra il vecchio ed il nuovo, i due grandi classici contemporanei — Valéry e Gide — hanno eretto un nuovo Faust ed un nuovo Teseo che, in modo differente, ma non contrastante, segnano l'eternità di alcuni problemi e, ad un tempo, la loro palpitante attualità.

FRANCO SIMONE.

POESIE

*Avevo il cuore gonfio di lacrime
che non potevo versare -
di parole che non sapevo dire
e ho scritto la prima canzone.*

*

*Non ho campi, ma godo il raccolto, se stendo la mano, d'estate.
Nè grano ho, nè olive sugose da cogliere, e l'uve a settembre.
Non piante, ma il rovo: i suoi getti spinosi accavalla e incatena
e i suoi fiori un pò bianchi un pò rosa nessuno li coglie. E matura
la mora cui l'ape, rigata di bruno, succhia il sugo puntandosi
[ad arco.*

*

*Oh! il rumore dell'acqua che scende
fra le basse robinie agitate
da un lor tremulo riso, e che voce
non sovrasta, nè può far tacere....*

*

*Più io t'insegno, più mi vai lontano,
o ala fuggitiva. Quante volte
tu sei passata sulla fronte stanca
e m'hai condotto amica al tuo sereno
cielo; perchè ora sciogli dalle mani
la stretta delle Pleiadi sorelle?
T'ho liberata quando si confuse
pena con pace: tornami compagna.*

*

*I miei ricordi sfilano quieti
come gente che è uscita di chiesa.
Non legano il cuore le loro
invisibili reti. Dolore
nè gioia, io trovo.*

*

*La tua voglia d'amare ha creato
quella dolce figura al tuo fianco:
senza nome, ed ancor senza volto.*

*

*Vorrei essere il sogno per darti
quel sorriso che all'alba ti ho visto
sulle labbra e che il giorno ti tolse.*

*

*Così com'io tenni stretto il filo
dell'acquilone, mi trattieni e spero....
poichè non sai che il vento oltre la chiara
fila di pioppi portò lungi l'ala.*

*

*Cigola il ferro del pozzo, nell'alba.
Contro i suoi fianchi di pietra la secchia
cozza e con scroscio argentino trabocca
l'acqua, che attinta io bevo, pensando
che la tua immagine prima ha racchiuso.*

*

*Una fonte si accora, nell'ombra,
e continua il suo pianto taciuto
dalle foglie e dai rami, e nessuno
più si china, tendendo la mano.*

FERNANDA FERASIN.

IMMAGINI E VOCI DELLA GERMANIA D'OGGI

Una casuale combinazione ha portato sul mio tavolo alcuni numeri di un noto giornale illustrato, la *Berliner Illustrierte* (la cui testata è appena modificata da un « nuova », secondo le convenzione praticata anche in Italia) e di una nuova rivista di cultura politica, anch'essa berlinese, *Aufbau* (« Ricostruzione »), edita da una « Lega culturale per il rinnovamento democratico della Germania », che fra i suoi collaboratori conta scrittori noti anche fuori, come Heinrich Mann ed Ernst Wiechert.

Sono, per me, le prime voci dirette della Germania dopo il crollo. Materiale scarso e frammentario; e pure tale da permettere un primo scandaglio, limitato, certo, e provvisorio, ma, comunque, istruttivo della vita d'oggi in quel paese che la sua posizione geograficamente « centrale » volle innalzare a simbolo di una centralità politica e spirituale che, quanto meno era fondata nell'intrinseco, tanto più aveva bisogno di venir sostenuta dal di fuori. I mezzi, purtroppo, tutti li conosciamo.

Se « Ricostruzione » è il titolo della rivista, la Ricostruzione, sentimento che si traduce in parola d'ordine, domina anche nelle immagini e nei titoli del popolarissimo giornale illustrato. Sullo sfondo della Berlino desolata della primavera 1945, incendiata dalle squadre aeree anglo-americane, stretta d'assedio dai russi; o sull'altro della città devastata, dello scheletro di quella che fu la dinamica, se non proprio bella, capitale del Reich, in mezzo a quei grandi edifici mutilati e svuotati dal di dentro, la vita ricomincia a fluire. Sono folle immense, sormontate dai soliti cartelli e stendardi, che dimostrano per il primo maggio, riversandosi dall'*Unter den Linden* verso la *Schlossbrücke*, ondeggiano intorno al monumento a Federico II, lambiscono il Duomo sbreccato, per poi frantumarsi e defluire verso i verdi prati del *Lustgarten*, dove un moderato nudismo può stendersi al sole, o verso improvvisate

rosticcerie di salsicce, immancabilmente innaffiate da bionda cervogia. Sono operai che vanno alla fabbrica, ragazzi alla scuola; impiegati che si pigiano, alle cinque del pomeriggio, nelle stazioni della ferrovia sotterranea; gente modesta che siede alla parca mensa dei ristoranti comunali; e sono anche signori e signore in abito da sera e pelliccia che vanno a ballare nei locali mondani del semidiruto, ma pur sempre attraente, *Kurfürstendamm*, oppure si dirigono verso uno dei venti teatri già riaperti, sui cui palcoscenici sono di nuovo tornati Hans Albers, Gustaf Gründgens, gli attori beniamini del pubblico. « Alles ist wieder da »: tutto in ordine, come prima; anche se, a voler esser precisi, c'è anche qualcosa che prima non c'era: quel mercato nero che, nonostante le retate della polizia, si ricostituisce ogni mattina sul tardi fra la Porta Brandeburgo e quello che fu il Palazzo del Parlamento, o la diffusa criminalità giovanile che (ne sappiamo anche noi qualche cosa) si organizza a sottrarre le valigie dei viaggiatori ed a spiombare, a mano armata, i vagoni merci agli scali ferroviari.

L'effetto del contrasto è vivo, eloquente; e non è difficile riconoscervi uno stile di cui i russi sono stati i maestri e che altri, soprattutto in Germania (non si dimentichi il dott. Goebbels), hanno appreso, bene e meno bene.

Propaganda, e sia pure ben fatta, diranno alcuni. Più corretto, credo, sarebbe dire oratoria o predica che mira a educare alla socialità, a includere l'orgoglio del lavoro, intenso e ben fatto, senza tacere della distensione che, naturalmente, segue ad esso e che, anch'essa, conviene curare e indirizzare. In questo, gli italiani hanno ancora da imparare parecchio. E' che l'etica del lavoro è, in generale, poco sentita fra noi, a cominciare dalla classe operaia, della cui maturità quella è il segno, l'unico segno sicuro.

L'oratoria a sua volta è legata al pubblico cui s'indirizza; e come tale è documento di sentimenti diffusi.

Guardando, dunque, a questa oratoria popolare, abbiamo la conferma della vitalità, anche fisiologica, dei tedeschi; della loro « furia di lavoro », della loro capacità di ripresa (oh, quei cittadini con cravatta e occhiali che, sullo sfondo della Porta del Brandeburgo, vangano perchè il nudo *Tiergarten* riabbia i suoi prati verdi; quei 101 milioni di mattoni che le donne berlinesi hanno tratto fuori dalle macerie e ripulito uno a uno!).

Ma, al disotto di questa vitalità e forza di lavoro, quali sentimenti e pensieri?

Diversi, indubbiamente; ma quale sia la loro consistenza e forza rispettiva è oggi impossibile dire, col paese diviso in quattro zone di occupazione, strettamente amministrato, sorvegliato e le-

gato dagli occupanti. Possiamo supporre con parecchia verosimiglianza che il crollo del nazismo abbia prodotto stupore e vuoto nei più di quelli che lo seguirono ciecamente e passivamente, e furono la gran massa; che parecchi tiepidi si saranno affrettati a raggiungere l'esigua minoranza antinazista; che, anche fra i tedeschi a piede libero, non mancheranno i fanatici pervicaci e protervi. Ci vorranno degli anni prima che in questo sconvolgimento profondo e improvviso si faccia un po' di chiarezza; e la Germania di domani sarà determinata dall'orientamento della gran massa che seguì docilmente il Führer e combattè fino all'ultimo strenuamente e magari selvaggiamente, perchè quello era l'« ordine », ma che non fu intimamente penetrata dal nihilismo nazista. Su questo orientamento influiranno in misura forte, anzi determinante, le condizioni di pace che alla Germania verranno imposte dai vincitori, la stabilità o labilità del nuovo assetto del mondo; l'Europa di domani. Come il punto più vulnerato e dolente, la Germania sarà barometro sensibilissimo del tempo politico del continente europeo.

Intanto, ascoltiamo le voci che ci giungono dal campo antinazista, da scrittori che lavorano per un rinnovamento democratico del paese.

Che le prime voci siano di accusa, è naturale: troppi sono i morti, gli orfani, le vedove; troppe le provocate rovine, troppo orrendi i campi di concentramento e vergognosa ed inumana la persecuzione, fino allo sterminio, degli ebrei perchè non sorga la ribellione. E che all'accusa si mescolino proteste di amore nella speranza verso una Germania ideale, è naturale del pari. Fin qui, però, restiamo nella sfera delle reazioni sentimentali: più interessanti, le ragionate esigenze e formulazioni.

Nelle condizioni cui sono ridotti, in attesa delle decisioni dei vincitori, in virtù delle quali già è stata ricostituita l'Austria, la prima questione che si presenta ai tedeschi è quella dell'ordinamento futuro dei Reich. Qui, le due tendenze storiche del federalismo e centralismo, sia pure mitigato da autonomie locali, sono tornate ad affrontarsi. Con la disfatta dell'autoritarismo nazista, le tendenze centrifughe, alimentate da vecchi ricordi e da recenti egoismi, si sono ripresentate vivaci, non soltanto in Baviera e, in generale, nel Mezzogiorno, ma anche nel più compatto settentrione; e ne son venute fuori proposte perfino di una Bassa Sassonia e di uno Stato Renano indipendenti. Gli argomenti a favore del federalismo sono stati svolti, fra gli altri, brillantemente dal Röpke, in uno scritto che anche gli italiani conoscono. Le argomentazioni a pro della tesi unitaria che ci è accaduto di leggere sono, da un punto di vista, diciamo così, accademico, meno

brillanti. Sembra, però, che interpretino meglio l'opinione prevalente; la quale, ad ogni modo, non sarà determinante, perchè l'assetto futuro del paese verrà imposto dalle grandi potenze vincitrici o meglio, come sappiamo, da un compromesso fra i loro contrastanti interessi.

Messa, dunque, da parte, anche perchè impraticabile, la politica pratica, resta la cultura politica, che per un popolo, non soltanto sconfitto, ma, veramente disfatto, non può non cominciare da un esame di coscienza.

L'Italia dal 1870 al fascismo ha avuto — Benedetto Croce a capo di tutti — storici appassionati, acuti, talora insigni; e questo, come ho già avuto occasione di rilevare altrove, ha contribuito potentemente sia all'opposizione contro il fascismo, sia alla indispensabile formazione mentale della nuova classe politica. Assai diversa, invece, è la condizione della Germania, dove, per esservi i politici troppo ignoranti ed i professori, ai quali solo è demandato scrivere storie, privi di passione e attitudine politiche, la conoscenza del recente passato, a cominciare, diciamo dal 1870, è inorganica, acritica. Anche la letteratura narrativa, se ha saputo descrivere efficacemente ceti e professioni — Thomas Mann e Schickele l'alta borghesia; H. Mann la gente di teatro, l'insegnante medio, la *cocotte*, il borghese; Schnitzler e Roth l'aristocrazia, la borghesia, la burocrazia austriaca; L. Frank l'artigiano; Döblin l'infimo proletariato berlinese — non molto ha contribuito alla rappresentazione della società tedesca dell'età bismarkiana, guglielmina, dimodochè, come qualcuno esplicitamente avverte, « noi sappiamo pochissimo sul tedesco degli ultimi decenni », ne ignoriamo « la fisionomia intellettuale e morale ».

Per questo, bisogna risalire assai al di là del 1934 e rifarci a quello spirito di « Zivilisation », impastato di militarismo, di feudalismo agrario, d'industrialismo, che ha evocato — come osserva il Wiechert — lo spirito della Terra « senza sospettarne il terribile volto »; bisogna rimontare alle fonti del moderno irrazionalismo e al Nietzsche, nelle cui opere — dice lo stesso Wiechert — « già era contenuta la potenza latente che, quarant'anni più tardi, servì ad alcuni milioni di delinquenti a formare un'etica dello Stato e fu compressa dalla scienza in un involucro di acciaio. Lo Spirito della Terra era scatenato e il volto dell'umanità, inorridito, ne fissava, muto, lo sguardo abbacinante ».

Se l'irrazionalismo è la causa diretta di quello che potremmo chiamare « il male del secolo », una causa indiretta dei guai che affliggono la Germania è quell'« ideale della *Bildung* », dell'astratta cultura, al quale taluni, nell'odierno disorientamento, vorrebbero richiamarsi. E, così facendo, dimenticano che quell'ideale,

le cui radici affondano nel gran Settecento, nella mentalità illuministica, il quale nutrì di sè il meglio della cultura tedesca nell'età classica, impedito di permeare di sè la politica, la società e lo Stato, degenerò in epicureismo intellettuale, in edonismo dilettantesco, in appannaggio professionale o professorale. La cultura rimase scissa dalla vita, si estraniò, e anzi respinse, la ferace contaminazione colla pratica; e così si prolungò in Germania la vecchia, luterana opposizione dell'uomo interiore al mondo materiale, e sotto il culto della « personalità », indifferente alla politica, sotto il manto di un'equivoca autonomia della cultura, potè mantenersi intatta fino ad oggi, ossia fino a ieri, la figura del suddito docile.

Ma per questa via, com'è chiaro, ideali e abiti secolari debbono venir posti in discussione, negati o superati. Opera immensa, come sappiamo noi italiani che a calare la cultura nella vita ci accingemmo or è più di un secolo, e ne avemmo il Risorgimento; e poi regredimmo, sicchè esso ci appare tuttavia, e non da oggi (e basti qui ricordare, fra i maestri scomparsi, Cesare De Lollis), come un ideale.

Uno scrittore tedesco, che pur avverte oscuramente questi problemi, si avvanza a proporre, come rimedio all'indifferenza e ignoranza politica dei suoi connazionali, che nelle scuole, a cominciare dalle inferiori, venga introdotto l'insegnamento dei principî della politica e vengano impartite notizie intorno alla democrazia occidentale e alla società sovietica. Non discuteremo dell'opportunità o meno di un tale insegnamento. Ma sarebbe davvero una ben pedantesca ingenuità credere che per tale via un popolo possa venire educato alla politica. La questione, come abbiamo accennato, è un'altra; e il male lamentato esige ben altri, difficili, lunghi e faticosi rimedi.

VITTORIO SANTOLI.

DISTACCO

Bisognava andare.

L'avvenimento era ormai prossimo e lei, la sorella lontana, lo chiamava con le sue lettere insinuanti dove non sapevi se implorasse approvazione o perdono. Forse entrambe le cose.

Eppure non gli bastava l'animo ad affrontare quel viaggio. Tutto gli ripugnava di quella cerimonia ormai inevitabile. Da troppi anni aveva seguito da presso e da lontano il lento mutarsi dell'animo di lei, dolce e buono, due volte proteso all'amore, a un amore troppo ingenuo per uomini fatui o interessati, e due volte deluso dalla loro indifferenza; tenero tuttavia per la casa paterna, ma con un'ombra di ostinata distrazione che da qualche tempo le irrigidiva lo sguardo e la scrittura, quasi contratti da un freddo proposito. E insopportabili gli apparivano al ricordo coloro che s'erano uniti a lei attizzando il fuoco della sua quieta fede con una torbida eloquenza e con estasi dubbie. Tutto, tutto. Eppure bisognava andare.

Perché essa gli ricordava insistentemente di non esser mancata alle sue nozze, insinuandovi la pretesa d'esser ricambiata il giorno della « sua mistica unione ». Pena, tristezza infinite. Il vecchio mondo gli risorgeva accanto per portargli via la sorellina tanto amata, la compagna dei giochi e dei crucci infantili, la prima e sicura confidente della sua vita. A lui, proprio a lui, che si era foggiato un animo libero da pregiudizi e smanioso di semplicità e di chiarezza.

Ma bisognava andare. Perché da una fossa ancor fresca, una voce, fatta più forte dal silenzio raggiunto, gli gridava ogni ora, ogni momento: vogliatevi sempre bene.

Il treno si arrestò all'ultima stazione e la corriera, tronfia e grottesca, lo assorbì con i parenti delle altre novizie, volgari i più e fieri e gongolanti e carichi di torte e di fiori. Accanto a lui due vecchie amiche della sorella, zitelle anch'esse nell'età critica che precipita alle soluzioni estreme, lo guardavano intenerite, leggen-

dogli in volto la pena. Foglie sospese fra terra e cielo, tentate a raggiungere l'amica nell'eremo, ma trattenute l'una da un solido buon senso, l'altra dall'inconfessata speranza che gridava e si lamentava dagli occhi troppo cerchiati e dalle labbra troppo rosse.

Via via via.

La corriera sobbalzava nelle discese, rombava nelle salite su per la strada remota che si snodava attraverso un panorama troppo dolce, troppo triste e interrotta da piccole borgate dove una gente umile e rozza, protesa all'arrivo del convoglio, vi gettava dentro occhiate golose e stupefatte. Strada interminabile d'un paese selvatico sul quale la primavera tesseva il suo inutile verde.

A vespro apparvero le prime case e su, in alto, la piccola dimora dove ella s'era ritratta.

Al rombo del motore, voce perentoria dei tempi nuovi, l'umile piazza s'era affollata di gente e in mezzo era il gruppetto delle novizie ancora in abito civile, che protendeva gli sguardi avidi sui viaggiatori. E quello di lei s'illuminò nel vederlo, per subito oscurarsi della mancanza d'altri parenti attesi. Poi, come una mamma affettuosa, sebbene distratta, volle condurlo alla camera che gli aveva apprestata in paese. Tutto vi era disposto in bell'ordine e con vigilata premura: due letti bianchi destinati a lui e ad un cugino, la tavola già imbandita. Ma tra le parole e le domande irrompeva l'ansia di mostrargli il suo eremo e soprattutto di fargli conoscere le sue compagne, quelle che ormai considerava sorelle e nelle quali s'era ancorato il suo bisogno di soggezione e di dominio.

Bisognò andare a vedere e lodare a denti stretti e col cuore serrato l'angustia del luogo dove esse erano vissute per tre anni, soffocate in poche camerette malsane nelle quali s'erano incruditi i malanni fisici e l'esaltazione religiosa. Poi se ne andò, né valse a dissipargli l'ombra dal cuore il bel vino rosso che l'ospite gli aveva preparato in abbondanza sulla candida mensa.

Come dormire? Un letto da campagnoli, duro e sbilenco, una musica disperata di armoniche e di chitarre dal vicino casamento dove s'era data convegno la gioventù del luogo a ballarvi tutta la notte senza donne.

Al mattino bisognava esser pronti presto né a lui fu difficile, ché l'alba lo ritrovò desto come alla sera. Ma indugiò a lungo, quasi volutamente, per non mescolarsi alla folla spensierata e compiaciuta degli invitati.

Raggiunse la chiesa e si confuse nella ressa dei popolani che s'erano riversati laggiù come a uno spettacolo e s'urtavano e ridevano e cianciavano in attesa delle novizie. Vecchie teste di contadini, dure come sassi, ottuse dal lavoro e dal sole, ragazze fiorenti,

donne con i lattanti e, sulla porta, i carabinieri di legno ad attendervi il prelado.

Vennero finalmente, vestite a nozze, col lungo abito a strascico, frutto d'interminabili veglie, e i volti sfioriti e stanchi dall'età e dalle ansie. S'inoltrarono verso l'altare e vi rimasero dinanzi, prone.

Allora fuggì. Non gli reggeva l'animo di rimanere spettatore curioso fra quella gente che commentava la foggia degli abiti, le meraviglie dell'apparato di pessimo gusto, l'età del prelado e i nomi degli invitati.

Uscito dalla chiesa, nella quale già s'iniziavano i canti sgolati dei ragazzi e il latino dei preti, s'avviò su per la collina, lentamente, sostando a guardare gli uomini che aravano un piccolo campo e vi seminavano guardinghi i loro poveri chicchi di granturco. Salì in alto, in alto, finchè giunse a un casolare. Dalla porta socchiusa due musetti di bambine s'affacciarono spaurite.

— Come ti chiami? — chiese alla più grande.

— Rosina — rispose in un soffio — la mano sulla bocca.

— E tu?

— Maria....

Un groppo di pianto gli serrò la gola e gli cacciò il viso fra le mani.

Le bimbe fuggirono impaurite.

Quante cose in quel pianto. L'umile fanciullezza lontana presso un padre troppo chiuso nel suo lavoro e una madre troppo chiusa nei suoi principî che la facevano quasi ostile al mondo e pavida d'ogni piacere e d'ogni novità; una adolescenza timida, soffocata tra l'ago e il rosario, una giovinezza inconsapevole che l'amore egoista dei genitori non basta a colmare, eccessivamente protetta e regolata in un ritmo monotono, senza sorprese. E l'incantato fiorire dell'amore, d'un amore savio e gentile che gli uomini trascureranno spietati dopo un'occhiata al borsellino. E la vita che cammina e la fa sfiorire e la decorosa povertà che la minaccia come un fantasma dallo spettacolo di vecchie parenti nubili, e il cuore, quel povero cuore che vuol amare qualcuno e che si butta qua e là: sui fratelli chiusi nel loro destino, sulle amiche troppo diverse, sui poveri troppo egoisti. Che doveva fare? Che poteva fare? E che cosa hai fatto tu per aiutarla? Egoista anche tu, come tutti. Anche ora, anche ora, nel fuggire da questa cerimonia nella quale non vedi che la vuota maschera d'un mito perduto, invece di benedirle per quel surrogato d'amore, per quella pace e per quel pane che le darà e che tu non hai saputo darle. Egoista.

Le grida della folla, il rintocco delle campane salivano fino a

lui e annunziavano che la cerimonia era finita. Levò gli occhi e vide lontano, sul vialetto che conduceva alla casa, una fila di veli bianchi che incedeva verso la porta. E la pena lo riafferò.

— Non sanno di giocare, — pensò — perdute in un giardino di sogni. Perdute. Anche lei una donna perduta. E nel pensiero non v'era ombra d'offesa, ma solamente una sconsolata umanità. Perduta anche lei, come donna. Le altre, le condannate; che il mondo chiama così, sono pur esse utili a tanta povera fame umana, come a queste è dato spegnere la sete di carità che arde nel cuore dei miseri. Ma trascinate entrambe troppo in alto o troppo in basso da un diverso e disperato puntiglio che disancora quelle dal cielo, queste dalla terra. Che farci? E dove trovare quella pienezza d'amore che accetta la condizione umana senza paura e senza scandalo? La vita cammina per eccessi e l'equilibrio è frutto spregiato perchè irraggiungibile.

Dietro la chiesa ormai vuota i chierici in cotta giocavano a bocce saltando, correndo, urlando nel loro dialetto. Trovò la casa già presa d'assalto dagli invitati in nero, compunti, ossequiosi e in voglia di cioccolata. Le vestali negli abiti candidi offrivano dolci e confetti alle autorità condiscendenti e ai parenti soddisfatti della « sistemazione ».

Una letizia un po' candida e un po' convenzionale regnava nelle stanzucce che già si pensava d'ingrandire e di trasformare.

Ma l'ora del distacco era prossima. Nel vano d'una scaletta fu scambiato l'ultimo abbraccio. E fu stringendo quel bianco saio che egli sentì materialmente la frattura di un mondo. Gli parve meno semplice, meno umana. Un lampo, un nulla, ma vide in quel suo sguardo, già così dolce, un'alterigia di casta e più commiserazione che amore.

Essa lo avvertì, forse, perchè gli disse imbarazzata, con un sorriso e un accento che volevano rassicurar se stessa e il fratello:

— Sono sempre la tua sorellina, sai.

CORRADO TUMIATI.

RECENSIONI

MENNO TER BRAAK, *La democrazia di Nessuno*. — Milano, Edizioni di Uomo, 1945.

Molti insegnamenti si possono trarre dall'insania dittatoriale, ma tra i più fecondi è quello che ci ha spinto ora decisamente sulla via d'una politica senza miti. Il mito s'è rivelato una grossa mistificazione, lo schermo di mire schiettamente immorali, perchè portava nel governo della cosa pubblica la mentalità privatistica dell'avventuriero. E così, sotto le apparenze d'una mistica dell'azione o di audaci formule rivoluzionarie, si nascondevano vecchie consuetudini di dominio, il gusto cattivo d'ingannare le masse, accendendole ad un falso eroismo sostanzialmente antierico, perchè comportava la rinunzia alla propria personalità. L'esigenza di una politica realistica non confonde però l'obbligo morale d'una problematica concreta, la sincerità di riconoscere la situazione nelle sue dolorose istanze obbiettive, con la tattica, la manovra o l'opportunismo, che denotano una radicale assenza di ideali direttivi della coscienza, l'avidità del proprio « particolare » e insomma una violazione dei principi della convivenza di uomini civili.

Tra le analisi più suggestive e acute della complessa crisi dell'uomo contemporaneo merita un posto d'onore l'opera dell'olandese Menno ter

Braak (*La democrazia di Nessuno*), apparsa tradotta in italiano alla fine dello scorso anno. Forse chi è abituato alla chiarezza senza turbamenti problematici di molti nostri scrittori di scuola idealistica, non riuscirà a trovare in questo libro una giustificata intenzione umana, un plausibile svolgimento, una tesi, insomma, che riveli il valore e il carattere di una vita.

L'A. « non conclude », non per una sua particolare deficienza ad incontrare il fondo del problema, ma per la concezione stessa, aperta e asistematica, che ha della vita. La sostanza di essa è il paradosso, la realtà della contraddizione, un tragico intrigo di vicende, che spesso semplifica se stesso con l'immorale protezione del mito, che è il fittizio elevamento, volontario o no, su un piano eroico e religioso, delle tendenze più o meno basse dell'uomo.

L'umanità, secondo l'A., è vittima del mito, d'un paradosso cristianesimo perenne che si presenta sotto forme sempre diverse e perfino antiericristiane.

Il mito è la crisi, la sproporzione di apparenze e realtà non in una ingenua insoddisfazione romantica, ma nella premeditata intenzione di nascondere, deformare, ingannare.

Dalla distruzione del mito riemerge perplesso e insidiato l'ideale (l'A. è contro ogni grettezza prammatica).

ma forte della sua verità. Però il mito è tanto cresciuto intorno a noi, le sue apparenze si sono tanto solidificate ed ispessite, che l'ideale schietto sembra una cosa remota e ridicola, per la cui difesa si battono novelli don Chisciotti. La crisi è un subdolo processo di sostituzioni: del mito in luogo dell'ideale, dello specialismo praticistico in luogo di un compito integrale. « Ma è mai stata pratica una sola idea grande quando sorse nella mente di un individuo? » (pag. 35). La paradossalità dell'A. non è gusto verbale, ma la sofferta ricerca di una via d'uscita. Dinanzi al depravato e perverso uso della ragione, l'A. pensa a un ritorno alla natura all'*honnête homme*, alla *disponibilità femminile*. Il superamento della crisi non sta in questo ritorno puro e semplice, ma nella sua giustificazione in termini di spirito e di cultura, nel coesistere di scaltrimento (pensiero teorico) e d'ingenuità (la generosa illusione chisciottesca). Quando la cultura è strumento tecnico o mitico, non è più il linguaggio dell'interiorità spirituale, ma diventa *das reine Sprachliche* (il puro elemento verbale). La polemica del Menno ter Braak non è generica ma estremamente determinata. Bisogna tener presente che egli è l'uomo che si uccise il 15 maggio 1940, quando ebbe inizio la dominazione tedesca dell'Olanda. Perciò la sua esemplificazione è piuttosto un criterio o un principio. « Il tedesco recita un fortissimo carattere, per mezzo di parole vuole suggerire una personalità » (pag. 44). Non si tratta d'un saggio accademico di *Volkspsiologie*, ma di una interpretazione storica a cui è legata l'esistenza stessa dell'A. e la sua fine. Il trionfo della Parola è una violazione della morale: la mistica della Parola non ci permette di credere più a un uomo sulla sua

parola. In questo quadro così complicato dell'umanità contemporanea, in cui accanto ai superbi miti soffrono i misconosciuti ideali della democrazia di Nessuno, bisogna denunciare l'inefficienza e la « disonestà » del vecchio tipo di cultura come gretta ricerca intellettualistica o come isolamento presuntuoso in venerandi studi classici; l'intellettuale genuino è esposto a tutti i pericoli dell'uomo comune, deve anch'egli accettare una ambiguità dolorosa, in cui si fa esperienza dei limiti della persona e delle condizioni che la realtà dell'altro e' impone.

« E' impossibile disfarcì dell'ambiguità (che l'A. esemplifica efficacemente nella diade padrone-scimmia) inerente perfino alle espressioni più personali ».

E' l'ambiguità dell'uomo civile come tale, il quale da una parte riconosce che la « vocazione dell'uomo è: essere uomo », e dall'altra è irrevocabilmente membro di gruppi sociali nei quali ha da recitare la sua parte » (p. 59).

Cristo e don Chisciotte sono la espressione metafisica della paradossalità, l'opposizione allo stato puro, l'appello alla coscienza senza compromessi pratici e pretese di organizzare i doveri in un istituto ufficiale. Compromesso e organizzazione sono l'invadenza del mito, la distruzione della libertà, sono Paolo e Marx. « Grazie a codesti uomini tanto il cristianesimo quanto il socialismo crebbero maturi per l'organizzazione, per la loro organizzazione, per Roma, per Mosca; ed il donchisciottismo diventò... eresia, o, in forma più innocua, ingenuità » (p. 65). E' la tendenza a stabilire un'*élite* « a priori », il privilegio antidemocratico, che pur si presenta come la negazione di ogni ineguaglianza, mentre non intende il suo valore positivo e sostanziale.

Tanto il cristianesimo che il comunismo sono paradossali (non di quella paradossalità pura e metafisica che rende sublimemente ridicoli un Cristo o un don Chisciotte). E così la terminologia cristiana, che vorrebbe essere la rivelazione dell'idea ultraterrena, nasconde una machiavellica utilizzazione di tutti i mezzi mondani. L'*imperator pacificus* è in realtà colui che combatte contro gli eretici; la difesa della *justitia* comporta il terrorismo; la *libertas* si avvale della coercizione; l'*oboedientia* non esclude, per la gloria di Dio, il dovere di ribellione e di spregiuro. Se il cristianesimo è questo paradosso, ancora trionfa in Europa sotto la specie dell'Anticristo, coll'ingannevole maschera della tecnica, del marxismo, del fascismo, del suffragio universale.

L'A. si sforza di trovare delle corrispondenze addirittura puntuali tra cristianesimo e materialismo storico, tra Agostino e Marx. « Agostino proclamò che perfino la malignità del diavolo è relativa, perchè anche la natura del diavolo non esiste fuori di Dio... Marx proclama che la malignità della borghesia è relativa assegnandole una parte importante nel processo dell'evoluzione » (p. 128).

E più oltre: « Nel sistema marxista, che è un sistema cristiano perchè sprovvisto di qualsiasi apprezzamento positivo dell'ineguaglianza, il fattore scienza è dunque assolutamente identico al vecchio fattore fede; la scienza giustifica; essa è più dell'individuo; essa possiede nella inesorabilità della dialettica ciò che la fede possiede nei fatti della salvezza » (p. 129). Spiegazione assai ingegnosa, ma di scarso valore storico. Il paradosso come metodo ermeneutico o anche come accertamento d'una metafisica contraddittorietà del reale, non giustifica il suo uso per la

dimostrazione di una conclusiva vanità del corso storico. E così la storia tende a perdere il senso della profondità ed a ridursi invece a un movimento che si svolge in quello della lunghezza e della larghezza, cioè in superficie. Secondo l'A. in tutte le forme di cristianesimo contemporaneo (marxismo, liberalismo, fascismo, nazismo) l'errore consiste nell'assumere, al di fuori di una convinzione o necessità morale, lo schema bianco-nero, *Civitas Dei-Civitas Diaboli*, schema che all'idea fondamentale d'ineguaglianza, sostituisce una semplificazione preconcepita (nel fascismo: stato mistico e democrazie decadenti; nell'hitlerismo: missione della razza germanica e marxismo ebraico). Il cristianesimo allora non sarebbe altro che il rifiuto d'una spiegazione critica, « onesta » della realtà, ammissione di un al di là anche sostanzialmente irreligioso e immorale. La polemica dell'A. investe il carattere dogmatico di concezioni di vita, accettate senza impegnare una responsabilità personale. L'accettazione è paradossale perchè scambia per verità eterna e inconfutabile un contingente motivo utilitaristico. La dottrina e il sistema sono sforzi di giustificazione o piuttosto di camuffamenti di questo motivo. La scoperta di questo paradosso è la scoperta d'un « giuoco ». La coscienza del paradosso ossia del giuoco ci rivela che non c'è nessuna differenza fondamentale fra il cristiano credente ed il marxista scientificamente formato; c'è differenza fra le ormai tramandate verità, ma la volontà di vivere indisturbati in un sistema è la stessa » (p. 192). La leva reale di queste varie forme di dogmatismo è il rancore ossia una concezione negativa dell'ineguaglianza (la ineguaglianza intesa come violazione di un ordine etico, come il graduarsi dei

valori etici nelle personalità). Al di sopra del mito e del dogma l'uomo nuovo (Nessuno) afferma l'eterna duttilità del principio dell'azione (che così assume significato ideale e non grettamente pragmatico): e questa non è tattica, ma l'accettazione del destino della paradossalità, ossia della convinzione che è impossibile l'ordine chiuso e fermo del sistema, che nega la scienza oltre che la morale.

Proprio i dogmatici, invero, sono dei tattici subdoli: con « la garanzia della sacra dialettica e di sacre frasi » (p. 208) danno sfogo al loro rancore e alla loro libidine libertaria. La democrazia di Nessuno è intanto la protesta dell'europeo nuovo che vuole scavare nella realtà e non evadere nel mito, e che paradossalmente si stringe all'ideale quando tutto si rivolta contro di esso.

La fine dell'A. e il tono del libro approfondiscono il nostro senso della crisi della civiltà; non possiamo in altra maniera degna onorare le sue vittime generose che tentando di salvarci dagli estremi della disperazione e dell'acquiescenza a un mondo banale.

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

FRANCESCO MILANI, *Cause e natura della seconda guerra mondiale*. — Bologna, Ed. Alcyone, 1946.

Di una guerra già chiusa si possono dare varie specie di giudizi a seconda dell'impostazione che si vuol dare alle nostre considerazioni. Tipico dell'immediato dopoguerra è in genere un giudizio politico-morale nel quale, accanto alla ragione, il sentimento ha una parte dominante e che poi i posteri modificano nel verdetto assoluto della storia.

Il libro del Milani è tuttavia un libro essenzialmente storico-critico. L'autore, con un'indagine che defi-

niremmo filosofico-psicologica, cerca in una luce di onesta oggettività non già un commento, ma le cause e la natura della seconda guerra mondiale. Il titolo del libro è quindi di per sé sufficiente a sintetizzare gli obbiettivi del Milani. Ora, poichè la storia di un avvenimento non può essere chiusa nel breve giro di pochi anni, quest'opera abbraccia di necessità un periodo assai più vasto di quello propriamente di guerra. « Ricordare tuttavia le cause della guerra — scrive l'autore — non significa soltanto cercare i popoli colpevoli che l'hanno scatenata, ma considerare tutto l'intreccio storico, economico e politico che è andato preparando il conflitto armato ».

« Chi si faccia ad investigare le cause della guerra 1939-1945 può agevolmente rilevare come alcune di esse le siano proprie e caratteristiche e come altre invece siano comuni a tutte le guerre che si sono avute nel passato e derivino quindi dalla loro stessa essenza ».

Svolgere un compito sì vasto, quale è quello di comprendere l'intima ragione di un conflitto mondiale appena terminato, non è facile; inoltre l'esame di tanti elementi differenti per natura e posizione richiede poi una grande fatica per raccogliere in una sintesi ordinata un materiale così ampio. Il Milani ha diviso il suo lavoro in tre parti: nella prima esamina i regimi interni dei vari Paesi; nella seconda la politica estera degli stessi Paesi e nella terza parte tratta la guerra nei suoi aspetti ideologici e psicologici, e in rapporto alle scoperte tecniche, all'evoluzione delle classi sociali, alla strategia ed alla struttura degli eserciti.

Le fonti di questa esposizione sono assai chiare. L'autore si attiene alla cronaca leggera e pur sicura degli avvenimenti, desumendone quei dati, o

meglio quegli elementi, che ritiene necessari per sviluppare e collegare le sue idee e, essendo la sua essenzialmente un'opera di storia ragionata, le sue ricerche sono orientate piuttosto verso il campo della filosofia e dell'economia come si può rilevare dalle sue citazioni nelle quali, accanto al nome di Benedetto Croce, ricorrono quelli di Buecker, di Sombart, di Sorrel, di Proudhon e di molti altri.

Forse, come nota Aldobrandino Malvezzi nella presentazione di questo libro del Milani, il miglior significato di quest'opera si riassume in una sola considerazione: « lo studio, cioè, del recente passato e l'analisi degli avvenimenti dai quali siamo stati travolti non dimostrano altro che l'indeclinabile necessità della costituzione di quegli *Stati Uniti d'Europa*, di quella federazione di popoli invocata per ora dai chiaroveggenti, ma che dovrà diventare il desiderio imperioso di tutti e la realtà di domani, perchè l'Europa possa sopravvivere ».

In fondo questo è l'insegnamento migliore, seppur indiretto, che si ricava dalla lettura del libro del Milani; il lungo esame dei sistemi giuridici e politici, e prima ancora delle ideologie, in lotta nella seconda guerra mondiale, conduce inevitabilmente a questa soluzione federativa alla quale del resto già molti ingegni italiani si sono dedicati in questo immediato dopoguerra, cercando di concretizzare linee chiare e rispondenti alle esigenze attuali, per salvare nell'unione il patrimonio passato individuale e nazionale. Parallelamente lo sviluppo dell'economia che superate le oscure epoche del baratto, ha sempre richiesto spazi progressivamente più grandi e che non può più accontentarsi di vivere nell'ambito nazionale (ne è la prova il fatto che gli Stati più forti, i veri vincitori

di questa guerra, sono gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, cioè due Stati grandi quasi come continenti) appoggia le considerazioni d'ordine politico e morale che spingono ad una siffatta nuova sistemazione del nostro travagliato continente.

Ma è anche vero che il Milani, partendo da una realtà che evidentemente considera come definitiva, auspica più che altro « il costituirsi di un'unica economia federalistica supranazionale europea, in contrapposto al grande spazio slavo », rivelando in questo una certa affinità d'idee con molti studiosi d'oltre Atlantico, tra i quali ricordiamo qui Walter Lippmann, che ancora durante la guerra sostenne la necessità di una divisione d'Europa in opposte zone d'influenza.

Ed a questo punto è bene forse ricordare che una federazione europea, per dirsi veramente europea, non può rinunciare al concorso di alcuni Stati oggi sotto una netta influenza russa, quali la Finlandia che, sebbene abitata da una razza d'origine orientale, appartiene per cultura e volontà all'Europa, la Polonia cattolica, la Cecoslovacchia forte di tradizioni europee, la Romania espressione latina, l'Ungheria cristiana.... Inoltre un'unione europea nella sola parte occidentale e appoggiata « alla forte economia anglo-sassone potrebbe significare la rinuncia forse definitiva a un progetto più grande e confermare in maniera assoluta la sconfitta del nostro continente. Se si deve per necessità contingente cominciare ad unificare l'Europa partendo da ovest sarà meglio non legarla troppo alle potenze atlantiche mediante trattati di commercio, i quali a volte hanno notevoli riflessi politici.

Più giusto il giudizio sul momento attuale: « Il periodo storico a cui

andiamo incontro sembra essere caratterizzato da due problemi: anzitutto quello di una certa unificazione dell'Europa o di una parte di essa per tentare di evitare il pericolo della sua probabile decadenza, e l'altro della occidentalizzazione delle razze asiatiche in quella che potrebbe definirsi la Era della civiltà del Pacifico. Nella storia potrebbero al proposito distinguersi tre Ere principali: l'Era mediterranea che ha seguito la fortuna dell'Impero romano e la sua decadenza ed è finita il giorno della scoperta dell'America; quella dell'Atlantico che sta oggi per finire, e l'Era del Pacifico che sembra stia per spuntare. Infatti il commercio delle grandi Nazioni Unite: Russia, Gran Bretagna, America e Cina confluisce nella zona del Pacifico ».

A parte il fatto che simili definizioni, vaste per spazio e tempo, prestano sempre il fianco ad una facile critica, poichè non possono mai esser complete, si può riconoscere che effettivamente la civiltà sembra marciare da Oriente sempre più verso Occidente e si può di conseguenza ripetere ancora la necessità di una unione europea, il cui studio del resto esula dagli obbiettivi del Milani in quest'opera che è soprattutto un lavoro critico sul secondo conflitto mondiale, nel cui quadro soltanto sono avanzate supposizioni e gettate nuove idee.

GIORGIO CHIARELLI.

CHARLES MORAZE', *La France bourgeoise*. — Paris, Colin, 1946.

Una volta Péguy, scorrendo con l'amico Daniel Halévy, uscì in questa osservazione d'apparenza paradossale: « Ce n'est pas en 1789 que se trouve la coupure de notre histoire, c'est en 1880...; 1880 — volle chiarire Péguy — c'est l'école pri-

maire... »; ed Halévy confessa che i suoi studi storici devono molto a quelle venti parole udite un giorno in *rue de Rennes*. La scuola elementare obbligatoria e gratuita significava realmente la fine d'un vecchio mondo, e quindi la possibilità per il proletariato d'esercitare, sia pure in forma ancora rudimentale e imperfetta, un controllo dell'antica Francia borghese. Lo stesso Morazé, che muove da considerazioni e indagini ben diverse, tuttavia ammette che la diffusione del pensiero nella gerarchia sociale trovò « dans les palais scolaires de la III République » quell'efficace strumento che la rivoluzione romantica del '48 invano aveva cercato di fuggiare. Ma ad un'analisi attenta la realtà si manifesta più complessa, perchè uno degli effetti di quell'istruzione fu l'aumento del ceto piccolo-borghese, il suo differenziarsi dal proletariato, il suo configurarsi in una forza effettiva che servì di base ai governi della terza Repubblica, il suo colorirsi in una mentalità che l'esponneva agli allettamenti nazionalistico-patriottardi non meno che all'incubo d'un ritorno dei comunardi, cioè alla paura della rivoluzione. Francia borghese significa Francia moderna; ma quanta varietà, quante sfumature si nascondono sotto la facile etichetta consueta. C'è la borghesia individualistica, colta, rivoluzionaria, anticlericale del Settecento; c'è l'oligarchia borghese di Luigi Filippo, c'è la borghesia divenuta in gran parte conservatrice e clericale del secondo Impero, c'è la modesta borghesia della Terza Repubblica, così lontana ormai dal nucleo delle grandi famiglie, dai ristretti circoli dei banchieri e dei membri dei consigli d'amministrazione, e pure ad essi più d'una volta succube e prona. Tutte queste fasi attestano un lungo organico processo di ricambio; e poichè, nel variare dei

motivi politici e delle posizioni polemiche l'unico carattere stabile è sempre la cultura, si sarebbe tentati d'identificare i due termini, se ad un certo punto non s'avvertisse un depauperamento dei valori culturali della tradizione borghese, e contro questa non sorgessero le istanze di un altro moto di cultura.

Il libro del Morazé sconcerta il lettore non per l'arditezza delle tesi o delle conclusioni, ma per il modo ond'è costruito: opera ch'è, in notevole parte, d'economista (e qui, nell'analisi dei dati statistici e nella perspicuità interpretativa dei diagrammi, s'incontrano le pagine migliori), in parte di sociologo, e in parte vorrebbe essere di storico *tout-court*. Le buone osservazioni non mancano: così, dove il M. sottolinea la profonda differenza « entre la conception rude et individualiste du bourgeois de 1810 et celle de 1880 »; così quando scrive che la rivoluzione del '48 ha avuto un'influenza profonda sul pensiero borghese perchè, rivelando la forza nascente della classe operaia, ha indotto a dubitare della « subordinazione provvidenziale » del lavoratore al datore di lavoro, ed infine quando riconosce che solo negli ultimi decenni del secolo XIX il proletariato francese acquistò consapevolezza dell'abisso che separava la sua concezione della libertà da quella della borghesia. Ma la nota saliente del Morazé è da ricercarsi altrove, nello sforzo di sottrarre il proprio esame della struttura sociale della Francia ad un rigido determinismo economico. Non che l'autore ripudii questo criterio, ma tenta di subordinarlo al concetto d'un superiore svolgimento del pensiero scientifico. Egli non esita ad affermare che lo sviluppo delle conoscenze fisico-matematiche (e delle relative applicazioni tecniche) contiene la spie-

gazione di tutti i fenomeni sociali di un'epoca, pur aggiungendo che tra la scoperta scientifica e la sua ripercussione sociale esiste una lunga serie di forze intermedie con effetto più o meno ritardante. Così, da buon francese devoto alla *raison*, il Morazé conclude che il ritmo profondo che regola la vita degli uomini è sempre « celui de l'esprit ».

CARLO MORANDI.

ERNESTO ROSSI, *Abolire la miseria*.

— Milano, *La Fiaccola*, 1946.

Il libro — al contrario di quanto, forse, possa far pensare il suo titolo — è ben lontano dall'essere uno dei soliti scritti dettati da un astratto ed inconcludente umanitarismo di vecchio stampo e costituisce invece un contributo non indifferente per concrete soluzioni dei problemi sociali di maggiore attualità ed urgenza.

Lo studio è diretto ad individuare i tratti *economici* essenziali di un nuovo ordinamento di tutela sociale, assumendo per altro i dati fondamentali di partenza e gli elementi finali di giudizio in un campo che è propriamente *politico*, avendosi come mira il consolidamento di un più concreto contenuto delle moderne libertà del cittadino, l'effettivo sviluppo di libere personalità.

Di fronte all'alternativa fra individualismo liberistico — con un'ampia « striscia della miseria », in cui si salvaguarda però, nella vita politica, la libertà — e comunismo — col suo collettivismo integrale, che realizza la giustizia sociale, ma che si esprime necessariamente in una struttura statale dittatoriale — il Rossi si risolve a favore di un sistema che, pur conservando molte delle caratteristiche fondamentali dei regimi individualistici e salvando le

libertà e i diritti politici conquistati, non risulta più connesso ad un'etica individualistica e non è più dominato dalla fede nelle naturali « armonie economiche ». La giustizia si realizza senza mettere a pericolo la libertà, la miseria si vince senza intaccare l'autonomia individuale e pregiudicare lo sviluppo della personalità del cittadino, *a tutti assicurando un minimo di vita ed estendendo a vari settori dell'economia la collettivizzazione dei mezzi di produzione*. Il settore che resterebbe all'iniziativa individuale assicurerebbe il contemporaneo realizzarsi di due finalità: politico-sociale l'una, in quanto consentirebbe la libera selezione dei migliori, sottratta al peso della miseria odierna, la formazione e la circolazione di élites secondo criteri più aderenti alle esigenze democratiche, in una parola, il realizzarsi dell'ideale di libertà in forme concrete più ampie e socialmente più giuste; economica l'altra perchè, non soffocando la libera iniziativa individuale e mantenendo in vita il meccanismo del mercato, regolatore prezioso, in un campo tutt'ora sufficientemente ampio, la società sarebbe garantita contro una diminuzione della produttività generale e conserverebbe tanti fattori determinanti del dinamismo economico.

Concezione politica non nuova, dunque.

Originali, invece, le strutture economiche che egli delinea e per le quali l'A. si distacca nettamente da tutta una serie di studiosi.

Le finalità del sistema di assistenza proposto dal Rossi sono chiaramente indicate: garantire a tutti il soddisfacimento dei bisogni essenziali, senza tuttavia far venir meno l'incitamento al lavoro, senza diminuire il senso morale dell'assistito, mantenendo vivo lo stimolo al risparmio ed

impedendo lo spreco dei soccorsi, contenere al minimo il costo e salvaguardare l'intero organismo produttivo da dannose interferenze del complesso assistenziale.

Ma, prima di delineare i tratti schematici del proprio sistema, il Rossi si sofferma ad esaminare i vari provvedimenti già sperimentati in passato con riferimento continuo e particolareggiato all'esperienza inglese, ricca di uno sviluppo e di perfezionamenti secolari.

L'A. esamina le varie forme di assicurazioni sociali, ma particolarmente si sofferma sull'assicurazione contro la disoccupazione — chiave di volta di tutto il complesso sistema assicurativo-previdenziale — come forma destinata a coprire un rischio connesso ad eventi non del tutto indipendenti dalla volontà dell'assistito e strettamente legata, pertanto, ai fenomeni più comuni di miseria cronica con vastissime ripercussioni sociali.

Attraverso una critica serrata, fondata su solide ed esaurienti argomentazioni scientifiche, il Rossi dimostra il completo fallimento di tale sistema, causa esso stesso del mantenimento e, spesso, dell'aumento della disoccupazione.

Non è possibile soffermarsi sulle varie questioni che l'A. tratta in questa parte. Tuttavia, per l'attualità che in questa fase di elaborazione costituzionale molti dei problemi rivestono e per tutta una tendenza, a nostro parere assai diffusa, a ripetere vecchi errori, appare assai opportuno richiamare le considerazioni del Rossi sulla difficoltà, dispendiosità ed insufficienza di certi controlli sulle condizioni dell'assistito, la pericolosità di una politica di sussidi indiscriminati, l'azione spiegata in ogni tempo dalle organizzazioni sindacali a rafforzamento di proprie po-

sizioni monopolistiche, l'illusorietà di un effettivo miglioramento economico delle condizioni dei lavoratori con un semplice spostamento del carico contributivo dal prestatore al prenditore d'opera, le varie conseguenze economiche dei diversi sistemi di imposizione dei contributi.

Dimostrata così l'insufficienza di qualsiasi riforma che si prefigga di vincere la miseria assicurando ai cittadini soccorsi in denaro quando vengano a cessare i redditi di lavoro proprio o delle persone dalle quali dipendono, l'A. passa ad esporre i tratti essenziali del proprio programma.

Il quale si impernia sul principio fondamentale dell'assicurazione di un minimo di vita a tutti i cittadini, attraverso la distribuzione gratuita, da parte dello Stato, di beni e servizi pubblici (tra i quali l'istruzione in tutti i suoi gradi), che soddisfino bisogni essenziali *a chiunque ne faccia richiesta* indipendentemente dalle condizioni del beneficiario. Tratterebbe evidentemente di beni di prima necessità, di produzioni di massa, mai di lusso, che, praticamente intrasferibili, garantirebbero — con un basso costo per la collettività — del loro effettivo consumo da parte degli assistiti; senza rendere necessari i consueti controlli sulla destinazione dei sussidi in denaro o gli attuali frequenti sperperi dei medesimi. Tutto il campo della miseria risulterebbe in tal modo protetto senza pregiudizio alcuno per la produttività dell'intero organismo economico.

E' questo minimo di vita così assicurato che deve consentire l'effettiva fruizione della libertà politica per tutti i cittadini, che deve ravvicinare le posizioni di base per tutti i partecipanti alla vita collettiva, che deve dare a ciascuno le possibilità di sviluppo delle proprie energie fi-

siche e spirituali, che può consentire il libero manifestarsi di capacità personali e l'emergere dei migliori per effetto di scelte individuali, sottratte all'influenza dell'odierno privilegio economico e però non falsate dal peso di ordinamenti statali di tipo totalitario, nei quali si concreta ogni economia integralmente collettivizzata.

Quanto ai mezzi per l'attuazione del piano l'A. è contrario ad un insprimento della pressione tributaria: analizzando le differenze economiche fra il sistema delle imposte e quello delle presentazioni personali, egli è favorevole all'organizzazione di un esercito del lavoro. Il quale, benchè sia stato ancora recentemente sostenuto dal Rossi come metodo particolarmente efficace per la lotta a fondo contro la presente disoccupazione e sia considerato in taluni programmi politico-economici come provvedimento di urgente attuazione, non costituisce perciò un elemento essenziale della riforma.

Soffermarci sugli accorgimenti tecnici cui l'A. accenna brevemente (interessandogli in primo luogo chiarire e far accettare o meno — per un contributo successivo — i principi ispiratori del piano) e insistere sui motivi di natura economica sui quali lo studio si fonda non è qui possibile. E' tuttavia opportuno sottolineare come il Rossi non si nasconda le difficoltà di ordine economico, politico e sociale che si oppongono ad una integrale applicazione di simile piano, per cui egli stesso indica le possibilità di un processo di graduale adattamento.

Al di là di ogni critica — pertanto — che possa essere mossa ai motivi informativi del lavoro od a taluni punti della sua parte più propriamente scientifica, è certo che esso reca qualcosa di veramente nuovo alla

letteratura economico-sociale, con un dignitoso riaccostamento della scienza economica stessa alla vita, che non è dato ritrovare in tante opere pur pregevoli per altri riguardi.

PAOLO RHO.

GIORGIO SPINI, *Cosimo I de' Medici e la indipendenza del principato mediceo*. — Firenze, Vallecchi, 1946.

Aver tentato di dare nuovo interesse ad un argomento già studiato da numerosi autori e l'esservi riuscito è per lo Spini prova di fine sensibilità storica e non piccolo merito.

L'opera di Cosimo I era stata oggetto di studio da parte di vari autori i quali si erano soffermati ad esaminarne le realizzazioni nel campo interno ed avevano condotto le loro ricerche su documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, sulle carte strozziane e su altri fondi archivistici di minore importanza. Lo Spini, invece, ha allargato il campo delle ricerche all'Archivio generale de Simancas, il che gli ha permesso di studiare l'opera di Cosimo nei suoi riflessi internazionali e di inquadrarla nel giuoco serrato fra Francia ed Impero, nel quale gli stati italiani erano considerati pedine o strumenti da conservare docili al proprio volere.

In questo giuoco Cosimo I s'inscrive con istintiva abilità e riesce a sfruttare i successi conseguiti con la politica interna e le vicende internazionali per rafforzare la propria posizione e per allontanare il pericolo incombente dell'annessione di Firenze all'Impero. A tal fine egli svolge una politica fondata sulla incondizionata acquiescenza ai voleri di Carlo V per eliminare ogni motivo d'intervento spagnolo in Firenze e per attirarsi la piena fiducia dell'imperatore. In questo modo la salvezza

dell'indipendenza di Firenze si allaccia alla posizione personale di Cosimo, mentre tutti i tentativi dei fuoriusciti fiorentini, rivolti a conseguire lo stesso risultato, sono destinati a fallire, favorendo solo involontariamente la causa dell'indipendenza di Firenze con la loro avversione a Cosimo legata all'alleanza con la Francia. Di fronte al realismo politico di Cosimo l'attività dei fuoriusciti, anche se illuminata da nobili episodi individuali, appare convulsa e sterile, perchè non sostenuta da una concorde unità d'intenti e da una obiettiva visione della realtà e perciò i fuoriusciti fiorentini, ridotti a strumenti della politica francese che li lancia spesso in avventure senza speranza e senza utilità per la loro causa, sono ben presto sopraffatti dal giovanissimo duca che si vale anche della persecuzione dei suoi avversari, nemici dell'Impero, per guadagnarsi la fiducia di Cesare ed allentare il sospettoso controllo spagnolo su Firenze.

Il libro dello Spini, che si fa apprezzare per rigore scientifico e serietà d'indagine, termina con l'abbandono da parte delle truppe spagnole della fortezza da Basso di Firenze nel luglio del 1543. Da questo momento, a dire dell'A., « l'indipendenza del ducato fiorentino era finalmente un fatto compiuto ». Qui, a mio parere, può farsi una piccola osservazione: se per indipendenza lo Spini intende « self government » può accettarsi senz'altro la sua conclusione, ma se, come è più esatto, s'intende per indipendenza la possibilità di svolgere una propria politica nel piano internazionale svincolata da ogni controllo od ingerenza straniera, mi sembra che possa avanzarsi qualche riserva sulla conclusione dello Spini.

L'A. stesso pone in evidenza come

Carle V non tollerasse l'istituzione in Firenze di un regime che potesse esplicitare una politica indipendente, una politica, cioè, che potesse essere *rivolta, volendo, contro gli interessi imperiali* e devesi proprio a questo fermo principio ed alla pronta acquiescenza di Cosimo I ai voleri dell'imperatore se il controllo armato su Firenze fu abbandonato. Ma con tale concessione se si lasciò a Cosimo la libertà di governo interno, non gli venne concessa piena indipendenza nel campo internazionale e il Medici mai si sentì autorizzato ad esercitare un simile diritto. In ogni tempo poter fare ciò che altri può costringerci a fare non fu considerato indipendenza.

RENATO MORI.

PAOLO GUICCIARDINI, *Contributo alla Bibliografia di Francesco Guicciardini*. — Firenze, Tip. Giuntina, 1946.

Dopo il risveglio negli studi guicciardiniani, avvenuto alla metà del secolo scorso colla pubblicazione delle opere inedite (1857-1867), sono stati certamente questi nostri ultimi venticinque anni la stagione più felice per il nostro più grande storico, sia per edizioni di opere e scoperte di importanti inediti, che per gli studi storico-critici che ne hanno approfonditi gli aspetti ed i problemi vari. Dal 1919 ad oggi ben venti volumi, presentati con la più aristocratica cura tipografica, si sono allineati nella ormai famosa *Collana di pubblicazioni guicciardiniane*, promossa dal conte Paolo Guicciardini, il quale ora con questo suo *Contributo* vuole illuminare le complicate e istruttive vicende editoriali (e quindi di testo) della *Storia d'Italia* e degli *Avvertimenti*, le sole opere del Guicciardini conosciute prima che venissero al-

la luce le *Opere inedite*. Ben undici stampe egli riesce, attraverso precise notizie, a relegare nel limbo delle edizioni inesistenti o fittizie; e di quelle apparse per le cure del Viotti, a Parma, riesce a stabilire chiaramente i rapporti, con risultati sicuri e utili anche in sede filologica.

Il volume è un primo saggio di quella completa bibliografia guicciardiniana cui da tempo dedica le sue cure il conte Paolo: e che dovrà, secondo le intenzioni dell'autore, raccogliere sia la serie delle edizioni delle opere del grande storico, che l'elenco ragionato di quanto su di lui si è scritto. Un'opera questa che ci auguriamo veder presto alle stampe, non solo per utilità degli studiosi di letteratura e di storia italiana, ma perchè lo studio della fortuna del Guicciardini — uno dei nostri autori più discusso, accusato, difeso in ogni età ed in ogni ambiente — potrà costituire uno dei più interessanti capitoli della storia della cultura, cioè dello spirito e della civiltà, della nostra Europa.

VITTORE BRANCA.

ALFREDO CATALANI, *Lettere*. — A cura dell'Istituto di Alta Cultura, Milano, 1946.

In bellissima edizione numerata, con un'incisione rappresentante l'effigie di Catalani e uno studio introduttivo di Carlo Gatti, noto scrittore di cose musicali e studioso di Verdi, esce questa raccolta di lettere del noto e quasi popolare, tra noi, compositore lucchese, autore della *Wally* e di altre opere che da anni tengono brillantemente il cartello nelle stagioni liriche. Carlo Gatti fu allievo di Catalani e l'amore che lo legò al maestro, così immaturamente strappato alla vita e all'affetto dei suoi cari, lo ha indotto a pubblicare queste

lettere dirette ad un altro amico nostro, scomparso da pochi anni, il torinese avvocato e impresario Giuseppe Depanis, a cui Torino di quarant'anni fa dovette tanto per l'attività svolta da lui a favore della vita musicale della città. Io stesso lo ebbi Presidente del Comitato dei festeggiamenti musicali durante l'Esposizione industriale di Torino nel 1911 e potei apprezzarne le alte doti di equilibrio, la cultura non comune, l'amore immenso che lo infiammava per la musica.

Questa raccolta ha un valore piuttosto biografico per quanto riguarda il maestro lucchese, di cui poco è stato detto e scritto, e sul quale correvano e corrono tuttora parecchie leggende, come quella, ad esempio, di esser stato vittima dell'invidia e della gelosia del suo concittadino Giacomo Puccini.... Valore storico pure ne hanno, dato che tutto quel periodo che concerne il melodramma italiano, sorto verso il tramonto luminoso di Verdi, e che poi si affermò artisticamente e commercialmente col pucciniano, non è stato ancora studiato e trattato abbondantemente, sebbene possa avere, per la nuova generazione, un interesse storico rimarchevole.

Sono lettere amichevoli, di tono affettuoso, un po' malinconico, come era il temperamento del maestro, malato di tubercolosi sin dalla giovinezza, non ricche di preziosità e bellezze letterarie, senza pretese, ma interessanti per il loro contenuto informativo e per le persone e cose cui accennano. Affiorano i nomi di cari artisti scomparsi oramai dalla scena del mondo, come lo Sgambati, che tanta importanza ebbe nella nascita della vita sinfonica a Roma, allievo ultimo di Liszt e buon compositore oltre che eccellentissimo pianista (io lo ricordo ancora assai

bene); la famosa Giuseppina Lucca, editrice audacissima, cui spetta il vanto di aver acquistato la proprietà di tutte le opere di Wagner per l'Italia, quando, a parlare tra noi di Wagner, c'era da passare per matti; e poi compositori insigni, da Boito a Mascagni (codesto non troppo amato dal Catalani....), Puccini, Arrigo Boito; direttori celebri come Franco Faccio ed il più spesso nominato Arturo Toscanini, il quale fu uno degli apostoli della musica di Catalani, prima ancora della morte di lui e ciò gli va a grande titolo di onore. Ricompare il nome, oggi obliato, di Carlo D'Ormeville — altra persona che io conobbi già vecchio — autore di libretti e di commedie; ricordo che fu lui a suggerirmi di studiare una eventuale esumazione dell'opera di Rossini *Il Conte Ory*, esumazione che ancora oggi sogno di fare... e tanti tanti altri. Tutto un mondo scomparso, legato a quello scorcio di romanticismo che in Italia, da Firenze in su, e soprattutto in Lombardia, ebbe tanti seguaci più o meno insigni; vi si parla di quella associazione di « scapigliati » che fece capo a Boito giovane e che comprendeva uomini di valore come Franco Faccio; passa una lunga schiera di nomi d'illustri cantanti, i divi del momento, con gli stessi difetti di quelli d'oggi. Vi si viene a sapere che gli stipendi assegnati ai direttori dei Conservatori del Regno erano a quel tempo sensibilmente più sostanziosi — data la proporzione sul valore della lira — di quelli di oggi; si offriva a Franco Faccio a Parma, per la direzione della scuola e quella del Teatro Regio, un onorario annuale di L. 11.000!... qualche milione di oggi....

Da Carlo Gatti, che con questa raccolta di lettere si è di nuovo affettuosamente accostato alla memoria

venerata del suo maestro, attendiamo ora una bella biografia e uno studio critico sul musicista lucchese, la cui personalità, se anche non può considerarsi tra le più forti, pur rappresenta onorevolmente quel periodo nella storia del melodramma nostro, che parte dal Verdi ultimo e prepara lo sviluppo del melodramma odierno.

VITTORIO GUI.

RICCARDO BACCHELLI, *Il pianto del figlio di Lais*. — Milano, Garzanti, 1946.

Solo due volte nella sacra Scrittura è menzionato il figlio di Lais: la prima volta nel cap. 25 del primo libro dei Re, dove è detto che Saul diede sua figlia Micol a Faltiel, figlio di Lais, che era di Gallim (dopo che David, allora randagio nel deserto per la persecuzione di cui era fatto segno dallo stesso re, si fu unito con Achinom Jezraelita e con Abigal vedova di Nabal del Carmelo); la seconda volta nel secondo capitolo del secondo libro dei Re, quando David, nelle trattative di pace con la casa di Saul, impose la restituzione di Micol, e Faltiel, suo secondo marito, la seguì piangendo fino a Bahurim.

Dalla Scrittura non sappiamo dunque altro che quel nome e quel pianto: ma, sulla suggestione di quel nome e di quel pianto, Bacchelli ha costruito tutto un romanzo per indagare, con molta finezza psicologica, la situazione sentimentale che le lacrime di Faltiel, sul punto della separazione dalla donna di David, presuppongono e riassumono da tutto l'intimo dramma dell'oscuro figlio di Lais.

Faltiel diviene così personaggio di primo piano, mentre i soverchianti avvenimenti nel cui giro si trovò preso senza sua colpa e solo per suo dolore, rimangono a fare da sfondo e da cornice.

Faltiel, come l'interpreta Bacchelli, è un uomo comune, eccezionale semmai proprio nella smania di proclamarsi comune (si veda l'inizio paradossale e, per conto mio, non riuscito nè simpatico perchè troppo insistito, in cui egli, davanti a Saul, David e tutti i forti d'Israele, ha così solennemente ed ufficialmente il coraggio della propria paura). E' una pagliuzza che non ha cercato la tempesta e che la tempesta è venuta a cercare, sollevandola dapprima ad una impreveduta altezza d'estasi (il tratto della sua vita che Faltiel percorre insieme a Micol), per farla poi nuovamente cadere nella polvere e nell'abbandono. Le reazioni ora di consenso, ora di ribellione, ora di stremata rassegnazione della creatura impotente, costretta dalla sorte in un disegno che trascende la sua vita individuale, a cui anzi la sua vita individuale è perfettamente indifferente, e in cui pure deve rientrare a costo di enorme sacrificio, sono descritte e approfondite in maniera persuasiva e toccante.

Altra figura viva del romanzo è Micol, più vicina a Faltiel di quanto nè lei nè il marito sappiano o credano: vittima essa pure di una misteriosa frode della vita, che ugualmente consuma la sua anima altera e la sua carne avida; indifesa come Faltiel nel turbine di circostanze inesorabili contro cui sono vane le armi, tuttavia così appariscenti, del suo orgoglio e della sua amarezza. E quando in lei, richiamata presso David, sulla donna sconfitta risorge un simulacro di regina, noi sentiamo che la sua sorte è ancora più penosa di quella di Faltiel, cui almeno è concesso il libero sfogo delle lacrime. Nessun'altra figura del libro di Bacchelli ha l'importanza di Faltiel e di Micol: essi campeggiano così in una sorta di isolamento che l'autore ha cercato non solo per accentuare la loro affan-

nata dialettica interiore, ma anche per evitare il più possibile le interferenze col testo sacro, salvo dove queste erano necessarie per l'intelligenza della trama. E, in questo, Bacchelli ha avuto ragione, poichè dove tali interferenze sono inevitabili, è inevitabile anche il confronto, ed è, naturalmente, schiacciante. Perciò noi gli siamo grati di aver resistito alla tentazione di farsi, per esempio, un personaggio di David (che pure deve essergli apparso tanto seducente); e più grati gli saremmo se avesse indugiato anche meno di quanto fa su Saul, Gionata ed Abner, sebbene li abbia avvicinati con molta discrezione e con l'animo di un commentatore rispettoso e dignitoso. Ma queste figure, che avevano una personalità ben definita nella Bibbia, trasportate nel romanzo acquistano necessariamente un che di risentito e di pesante, quasi che i loro volti s'induriscano in maschere. La luce che cade così naturalmente su Faltiel e Micòl dà ad esse un risalto sforzato come a fastose comparse su un palcoscenico. Ma, come abbiamo detto, si tratta di interventi assai limitati: chè Bacchelli era uomo di troppa cautela e sensibilità per non ridurli al minimo indispensabile, per cadere nell'inganno di rinarrare ciò che la Bibbia ha insuperabilmente narrato. Egli sa di dovere invece parlare di ciò che la Bibbia ha deliberatamente lasciato in ombra e vi riesce non solo nella descrizione degli amori di Faltiel e di Micòl, ma anche nell'interpretazione dell'atmosfera che gli eventi storici di quel periodo creavano nei vari strati della società israelita e specialmente nelle classi più umili. Mentre la Bibbia contiene la storia dell'uomo narrata dal punto di visto di Dio, il *Pianto del figlio di Lais* contiene un periodo biblico guardato, per così dire, di sotto in su, da rovescio, dal punto

di vista degli uomini più oscuri e ignoranti. E i fatti e gli stati d'animo ricostruiti da Bacchelli per la società che circonda l'ignoto Faltiel assomigliano molto a quelli che noi stessi abbiamo conosciuto e conosciamo per nostra diretta esperienza: questa sembra la tesi nascosta e senza dubbio valida del romanziere, perchè non vi è nulla di nuovo sotto il sole. Di qui viene la segreta intenzione ironica ed anche l'affettuosa umanità di cui sono pervase tante pagine di questo libro. Ricordo la vivace, umoristica pittura del consesso degli anziani di Gallim col loro vacuo confabulare e le decisioni da prendersi « ai giorni della fonte del Melograno », la vita (vista attraverso Faltiel) dell'umile popolo che alle grandi catastrofi partecipa solo per non comprenderle e per soffrirne; le scene così sobriamente accennate ma appunto per questo tanto più efficaci, a cui Faltiel assiste in Gabaa saccheggiata dopo la sconfitta e la morte di Saul, e durante il penoso viaggio di ritorno a Gallim.

Per questi tocchi sicuri e sapienti, come pure per la penetrazione psicologica e l'abile sviluppo della trama in cui elementi narrativi e moralistici armoniosamente si compenetrano, il *Pianto del figlio di Lais* si fissa in maniera grata nella nostra memoria, anche se rimane, rispetto ad altri libri di Bacchelli e soprattutto alla famosa trilogia di *Mulino del Po*, una prova un po' divagata e marginale.

MARGHERITA GUIDACCI.

PIETRO PANCAZZI, *La piccola patria*.

— Cronache della guerra in un Comune toscano: giugno-luglio 1944
- Firenze, Le Monnier, 1946.

C'era una volta, in quella specie di gloriosa arca di Noè di tutte le razze e di tutte le lingue umane,

che fu l'VIII Armata britannica, anche un capitano che portava il titolo abbastanza imponente di « Ufficiale politico »: « *political officer* ».

Questo singolare personaggio era fisicamente un tappino, alto sì e no un metro e sessanta scarso, il quale avrebbe potuto passare, a prima vista, più per un italiano od un francese che per un britannico, tanto era brunetto, saltellante, gesticolante e loquace, ma che conosciuto più da vicino, si rivelava poi per quello che era in verità: un maestro elementare di non so quale borgata di provincia dell'Inghilterra, discretamente ottuso e discretamente pomposo, il quale non aveva maggiore qualità politica che quella di tenere lunghi sproloqui socialisteggianti, ogni qual volta compariva a tavola una bottiglia di più, regolarmente rimbeccati d'altronde da un suo invisibile soldato, metà autista, metà attendente e metà segretario privato, che in un orrido ed incomprendibile gergaccio londinese gli obbiettava invariabilmente le lodi del partito conservatore e di Winston Churchill. Va da sé che l'autista e scudiero del « *political officer* » nella sua Londra natia faceva il bottegaio.

Perchè mai proprio l'ottimo capitano George C... fosse stato assunto a quella carica di « *political officer* », io non lo ho mai saputo davvero. Può darsi che fosse un raccomandato di ferro, come può darsi che lo avessero infilato lì tanto per levarselo di torno da un'altra parte, come si costuma in ogni esercito che si rispetti.

Fu a lui ad ogni modo che io dovetti il mio primo contatto con Cortona liberata ed i suoi abitanti.

Mentre nella pianura sottostante continuava la battaglia fra l'VIII Armata, che si stava aprendo la via verso Arezzo e la retroguardia te-

desca che cercava ancora di fare resistenza, Cortona, appollaiata in cima alle sue alture, era stata sorpassata e praticamente abbandonata a se stessa. Dopo qualche punta di avanguardia, che si era spinta fino lassù a vedere se c'erano tedeschi in giro, nessun reparto alleato era più entrato in Cortona e ventiquattro ore dopo la liberazione tutta la guarnigione britannica stanziata nella antichissima rocca dei lucumoni si riduceva alle modeste proporzioni del « *political officer* » e del suo attendente. E fu appunto sulle sue tracce, che il sonnolente colonnello Charles B... mi spedì con la olimpica formula di vedere se c'era « *somewhat to do* ».

Il jeep che mi portava, non era ancora sbucato sulla vetusta piazza di Cortona, che già avevo futato che l'ottimo George aveva trovato l'occasione di perdere le staffe. Rosso come un gallinaccio, cercava invano di farsi intendere, piccino e gesticolante com'era, in mezzo a una singolarissima cerchia di gente, che da tutte le parti lo premeva, fatta di partigiani col fazzoletto tricolore, di partigiani col fazzoletto rosso, di armigeri vari senza nessun fazzoletto, di carabinieri sbucati fuori chissà di dove, di preti, di prigionieri tedeschi, catturati dai partigiani tricolori, con addosso una paura da non si dire di finire squartati prima di sera, di indigeni diversi. Urlavano i partigiani, vociferavano gli indigeni, taroccevano i tedeschi, urlava e gesticolava più di tutti George, che non capiva il tedesco e non sapeva altro di italiano che quattro o cinque frasi di italo-abruzzese, imparate sul fronte adriatico, durante la stasi delle operazioni dell'inverno del 1943-44. E intanto il suo auriga se la rideva sotto i baffi e masticava deliziato parolecce in *cockney*, adocchiando le ra-

gazze che si affacciavano allo spettacolo e giù sul piano i cannoni tuonavano allegramente a grande orchestra, come per fare un controcanto a base di tonfi di grancassa a tutta la variopinta babilonia di Cortona liberata.

Il « *somewhat to do* » del mio colonnello voleva dire probabilmente aiutare il « *political officer* » a cavarsi di impaccio alla bell'e meglio, in attesa che la fine di quel tale concerto di grancassa invogliasse qualche rappresentante dell'A.M.G. a far la propria comparsa fra le mura di Cortona. Con tutta la buona volontà di questo mondo, però, io pure non trovavo tanto facile riuscire a raccapezzarmi fra quella gente, in modo da tradurre in inglese a George qualcosa delle loro parole. Ma prontamente sovvennero a questa mia confusione tre o quattro indigeni dall'aria più autorevole e savia degli altri, annunziandomi che stava per arrivare il sor Pietro e che il sor Pietro mi avrebbe tutto chiarito ben presto: dalla lite fra i partigiani rossi e i partigiani tricolori fino allo stato della città ed ai più urgenti provvedimenti da prendere. Chi fosse questo sor Pietro, lì per lì, non andai ad indagare (fosse stato il diavolo lo avrei accolto volentieri lo stesso, purchè fosse un diavolo con cui ci si potesse spiegare e ragionare invece che vociferare), ma quale non fu il mio felice stupore nel vedere fender la calca e comparire arguto e sereno anche allora l'etrusco volto di Pietro Pancrazi. Il sor Pietro, a Cortona, che diamine! Chi altri avrebbe potuto essere?

Quell'incontro sulla piazza di Cortona con Pietro Pancrazi nelle vesti di membro del C. L. N. locale (ma poi, a quattr'occhi, mi confidò un po' imbarazzato di non sapere bene neppure lui quale partito precisamente

stesse rappresentando, se il liberale o quello di azione), mi ritornava in mente adesso, scorrendo le pagine del volumetto sulle vicende di Cortona durante la guerra di liberazione, che il « sor Pietro » ha raccolto e messo insieme con tanto amore e tanta veramente mirabile pudicizia di se stesso e di quanto allora poco o molto fece per la « piccola patria » e per quella più grande.

Pancrazi ha voluto per così dire sparire dietro la sua raccolta di testimonianze, di relazioni, di pagine di diario stese da umili preti come da capi-partigiani, da nomi ben noti della cultura e delle lettere che appunto a Cortona trovarono in quei mesi agitati rifugio e scampo. Ma proprio per questa sua nudità, senza lenocini né raffazzonature letterarie, il libretto dà il senso della vita vera di quei tempi: della vita grezza, vorremmo quasi dire, come tutti l'abbiamo vissuta allora.

Chi legge queste pagine vi troverà cronaca: non storia. Ma cronaca palpitante: cronaca viva. Vi scorgerà fra le righe il bel volto sorridente, ardito e gentile insieme, di Bruno Valli, il giovanissimo comandante della formazione « tricolore », che seppe battersi tanto bravamente per le sue montagne contro gli invasori. Vi troverà il ceffo di bravaccio di « Aldo », il capo delle formazioni « rosse », che, sconfessato da ogni partito, finì poi in galera come un delinquente comune. Vi troverà volti penserosi di intellettuali finiti lassù in cerca di asilo — Debenedetti, R. M. Pierazzi, Nino Valeri (Cortona pareva diventata la capitale letteraria d'Italia in quei giorni) — ed il viso terrorizzato del bambino gettato dalla finestra dai tedeschi, infuriati per non averne potuto avere la mamma e volti di umili preti di campagna e

visi stravolti di massacrati dalla bestiale rappresaglia tedesca e tanti altri volti, che tutti insieme fanno il volto di Cortona e della sua gente durante la tormenta, il quale, a sua volta, non è altro che il volto di una delle infinite Cortona di cui è stata fatta l'Italia durante quegli anni dolenti.

Questo libro così vivo ha un merito raro per un libro di guerra: è in fondo un libro di pace, invece che di odio, di furia, di esaltazione guerriera. Forse ciò gli deriva dal fatto di essere per più di metà composto di racconti di preti di campagna, più attenti certo alle sofferenze della povera gente, al cui contatto li poneva il proprio ministero, che alle bandiere sventolate di qua o di là dalla barricata, di anime semplici che nelle violenze e nelle crudeltà tedesche di quei giorni hanno sentito Satana prima ancora che Hitler.

E' questo suo sfondo corale che rende il libretto diverso profondamente dalle altre cronache della guerra che si sono venute pubblicando in questi anni. E va letto come è stato scritto: con umiltà e semplicità profonde, perchè la memoria di quei giorni non tramonti in noi, non già per rinnovare maledizioni, odi e vendette, ma per tener vivo negli animi nostri l'ammonimento severo che da tante lacrime, da tanti orrori, da tante follie si alza verso di noi. Pia opera e degna della sua fatica ha fatto l'amoroso compilatore. Ma non solo verso i morti della sua terra o verso la piccola patria cortonese; verso i vivi altresì e verso quelli che verranno, che da quell'ammonimento forse trarranno guida a meglio operare di quanto non abbia saputo o potuto fare questa nostra insanguinata e dolorante generazione.

GIORGIO SPINI.

ARTHUR KOESTLER, *Buio a mezzogiorno* (Darkness at noon). — Mondadori, 1946.

L'epurazione sovietica del 1936-37, i famosi processi alla « vecchia guardia » del comunismo attrassero a suo tempo l'attenzione del mondo intero, non solo per l'aspetto politico che essi rivestivano, ma anche per l'aspetto psicologico. Che gli accusati, autentici rivoluzionari che avevano combattuto e sofferto per tutta la loro vita per la causa del comunismo, si dichiarassero nelle pubbliche udienze colpevoli dei più atroci misfatti contro il regime, suscitava una tale meraviglia che alcuni osservatori stranieri pensavano agli effetti di estenuanti torture, altri a minacce di rappresaglie verso le famiglie, altri ancora a speciali sostanze chimiche, come mezzi per indurre gli accusati a quelle strabilianti confessioni. L'ambasciatore Davies dice che la vemenza con cui gli accusati si autoaccusavano, al di là delle stesse contestazioni, faceva uno strano contrasto con la calma della pubblica accusa. Calamandrei, in un suo articolo del 1940, sospettava che, come già nei medioevali processi delle streghe, così a Mosca gli imputati fossero stati vittime di un fenomeno di isterismo, dato che, come le supposte streghe, confessavano nefandi delitti esistenti solo nella loro immaginazione.

Il libro di Koestler vuole essere un tentativo di spiegare l'enigma della condotta della vecchia guardia sovietica nei processi di epurazione: è un romanzo in cui l'autore, servendosi della profonda conoscenza che ha della psicologia delle vittime, con le quali era stato legato da intima amicizia ed aveva lavorato insieme nel campo politico, mostra quali possono essere state, secondo lui, le cause di un tale comportamento.

Una simile interpretazione, altamente suggestiva per l'abilità dello scrittore e per l'obiettività con cui è condotta (l'autore non è più comunista, ma non vi è preconconcetto anticomunista in questo libro), si basa su una duplice serie di considerazioni: di carattere ideologico-politico le prime e psicologico le seconde. E' un ragionamento non sofisticato che porta Rubashov alla confessione, ma è anche un senso tipicamente orientale della vita e della morte; la freddezza mente del ragionatore materialista si sposa con il senso dell'infinito della grande anima russa. Il libro è qualcosa di più che un romanzo; è un'acuta critica che si rivolge da un lato alla politica stalinista e, dall'altro, a quella dell'opposizione antistalinistica.

Il racconto conduce Rubashov, una delle figure più rappresentative della rivoluzione d'ottobre e della guerra civile, dall'arresto da parte della polizia sovietica al colpo alla nuca. Entro questo schema, la cui durata di tempo è di pochi giorni, affiorano alcuni episodi della vita precedente, non puramente diversivi, ma di sostanziale importanza per la comprensione del processo psicologico del protagonista. Tutti questi episodi, cinque, di cui tre tornano spontaneamente alla memoria di Rubashov nella cella, e due, ormai dimenticati, gli vengono rievocati dal giudice istruttore, sono profondamente significativi e restano impressi vivamente nella memoria del lettore: quello del giovane comunista tedesco, che Rubashov espelle dal partito, dopo la tremenda disfatta susseguita dalla vittoria di Hitler del 1933, perché non è in linea con la politica del Comintern, che non vuol riconoscere la disfatta stessa e respinge le coalizioni con le superstiti forze antinaziste non marxiste; « il partito

non può mai sbagliare », sbagliano i singoli e pagano con la vita. Quello del nano Loewy, che da povero comunista affamato, inseguito dalle polizie europee, diventa ufficialmente « agente provocatore » e poi s'impicca per la delusione di vedere che, per necessità tattica, l'URSS è la prima a violare l'*embargo* sul petrolio che era stato concordato tra le nazioni democratiche a danno dell'Italia fascista; il partito passa come un compressore, schiacciando allo stesso modo controrivoluzionari e puri credenti, che non si adeguano alle « necessità storiche ». Quello relativo al soggiorno di Rubashov nel Belgio, come addetto commerciale all'ambasciata, quando egli, per la legge secondo cui un rivoluzionario deve cercare a qualunque costo di salvarsi la vita, abbandona alla morte la sua compagna che ha subito l'influenza di lui stesso, ed è stata così portata a fare della fronda; l'occasione si porge all'autore per descrivere in poche pagine un episodio d'amore, che è raccontato con quella leggerezza di tocco, quella levità di toni ben nota ai lettori dell'altro libro di Koestler: *Schiuma della terra*; l'Arlova è assai diversa dalla giovane inglese dell'altro libro, ma lo stile è quello.

Rubashov viene, dunque, arrestato per attività controrivoluzionaria; è l'ultimo della vecchia guardia che se ne va; ed è giudicato dagli uomini nuovi, dalla brutale generazione che essi hanno prodotto (uomini di Neanderthal), una generazione che non è figlia del *l'intelligenza*, che è nata senza cordone ombelicale; una generazione che ha imparato il mestiere e che sa come condurre i vecchi a gettarsi il fango addosso per la deviazione all'idea, ma a cui in fondo sfuggono i più riposti motivi psicologici che indurranno Rubashov a

confessare delitti mai commessi; l'istruttore, uomo nuovo, dirà alla stenografa che Rubashov ha confessato grazie agli estenuanti interrogatori, alla mancanza di sonno, all'esaurimento fisico: « è solo questione di costituzione ».

L'idea che verrà sviluppata nel corso del romanzo e condotta alle sue logiche conseguenze viene in mente a Rubashov nelle prime battute del romanzo, come un'enunciazione di un tema in una sinfonia classica, ed è espressa in forma dubitativa: il n. 1 (così è chiamato beffardamente Stalin) forse ha ragione: « l'orrore che emanava dal n. 1 consisteva soprattutto nella possibilità che egli avesse ragione e che tutti coloro che egli uccideva dovessero ammettere, anche con una pallottola nella nuca, ch'egli aveva in fondo ragione ».

L'istruttoria nei riguardi di Rubashov è condotta secondo una direttiva evidentemente imposta dall'alto: *ma non può essere condotta che dagli uomini nuovi*. Infatti Ivanov, vecchio amico del protagonista, che è da principio incaricato dell'istruttoria, è il primo ed esserne vittima, e non solo a causa degli evidenti tentativi di salvataggio dell'imputato, ma proprio perchè egli, vecchio intellettuale rivoluzionario, comprende la psicologia del suo compagno e gli sfugge invece lo scopo, il vero significato politico a cui tende il processo. Processo che non ha nulla di kafkiano, nonostante l'iniziale sbalordimento che Rubashov prova di fronte alle enormità dell'atto di accusa; perchè ben presto questo si fa chiaro e distinto, posta necessaria del tremendo giuoco a cui il destino ha condotto il protagonista.

Gli interrogatori (ad Ivanov succede l'uomo nuovo Gletkin) sono la parte centrale del romanzo. Sono interrotti da brevi parentesi, di cui

alcune, poco significative, altre di notevole rilievo — la « liquidazione fisica » di Bogrov, ex-marinaio della *Potemkin* e comandante della flotta d'oriente — che passa nel corridoio tra le celle accompagnato dal tambureggiamento delle dita dei reclusi sulle porte delle prigioni, e si avvia alla morte in mezzo a questa specie di rullo di tamburi, strano rito che vuole esprimere le onoranze dei « politici » a quello fra loro che se ne va; l'episodio del povero contadino che, in una breve interruzione dell'interrogatorio, mentre è concesso a Rubashov di prendere aria dopo giorni e notti di ininterrotta fatica fisica, gli parla del tempo della semina, delle migrazioni delle pecore, della neve che si scioglie e gli ricorda la serenità della vita ormai lontana.

Non appena ha carta e matita, Rubashov inizia un diario, che gli permette di fissare il processo logico e psicologico che lo porterà, vinta la prima riluttanza, alla confessione. Nella quale egli riconosce di aver mosso delle critiche al regime, ma si dimostra convinto che una forma democratica di governo è impossibile fino a che le masse, che in un primo tempo hanno solo l'intuizione di ciò che costruiscono con una rivoluzione, non riescono a comprendere esattamente il nuovo stato di cose. E allora l'opposizione, che tenta di ricorrere nuovamente alle masse, commette un delitto, spezza brutalmente quel lento processo che dalla immaturità le porterebbe alla maturità. Non resta dunque, e questa è la solenne ritrattazione dell'eretico, che ripudiare le proprie convinzioni, rinunciare all'opposizione, sconfessarla pubblicamente, dire di avere avuto torto secondo l'unico criterio morale che si basa sull'utilità sociale.

E' vero, il partito non rappresenta più gli interessi della rivolu-

zione, Rubashov ne è convinto nel suo interno, la rivoluzione socialista si è trasformata nella rivoluzione dei *managers*, direbbe Burnham. Ma, in fondo, chi avrà avuto ragione e chi torto?

La rivoluzione non si fa secondo le leggi del *cricket*, ma secondo le imperscrutabili vie della storia. Un ingegnere è stato « liquidato » perchè credeva nei concimi a base di nitrato, mentre Stalin crede nei concimi di potassio; Bogrov è morto perchè credeva nei grandi sottomarini, mentre Stalin crede nei piccoli; ma tutto ciò può essere decisivo per la guerra di domani. La storia deciderà in ultimo appello ed assolverà o condannerà i rei e i giudici di oggi. La buona fede soggettiva non conta di fronte alla storia. Per giungere ai giardini fioriti, sogno di tempi di gentilezza e di libertà, non v'è che un travagliato cammino di terrore; perchè domani i contadini non muoiano più a causa della carestia è necessario oggi ucciderne cinque milioni, onde i superstiti imparino le leggi dell'economia e rispettino i « piani » fatti da chi vede più lontano di loro.

La generica confessione, e la ritrattazione, che Rubashov firma spontaneamente, non bastano però al regime. E' necessario che egli faccia di più. Logicamente, inesorabilmente, egli è condotto a riconoscersi colpevole di tutte le accuse che gli vengono mosse; un passo dopo l'altro, partendo da quelle premesse, egli non ha difficoltà ad ammettere che, in fondo, anche se non tutte le accuse rispondono alla verità *formale*, sostanzialmente la sua opera era svolta in quel senso. Egli è colpevole di aver posto il problema dell'innocenza e della colpevolezza più in alto di quello della utilità e del danno. Un giovane ha appreso dalla sua voce

le critiche al regime, e poi (sarà vero? non sarà vero?) ha attentato alla vita del n. 1: l'interesse legale di sapere se egli Rubashov è colpevole di istigazione cede di fronte al fatto che l'attentato è la conseguenza della sua logica fatta carne: sono colpevole, quindi, dice Rubashov. Una volta, parlando con un diplomatico tedesco, questi fece con lui dei sondaggi e gli disse che Hitler non sarebbe intervenuto in URSS nel caso di una rivolta antistaliniana, a patto che i Rubashov avessero ceduto alla Germania l'Ucraina: ho pensato spesso che ciò poteva essere utile, dice Rubashov; sono quindi colpevole. Fra Gletkin e lui si stabilisce una specie di accordo: « Se Gletkin poteva provare che la radice delle accuse era giusta — anche quando questa radice era soltanto di natura logica, astratta — aveva piena facoltà d'inscrivere i particolari mancanti « i puntini sugli i... » Senza accorgersene essi si erano adattati a questa regola del giuoco e nessuno dei due faceva distinzione fra i fatti che Rubashov aveva commesso e quelli che semplicemente avrebbe dovuto commettere come logica conseguenza delle sue opinioni ». Nelle discussioni sugli ultimi capi d'accusa l'autore raggiunge il massimo d'efficacia: Rubashov accetta come vera l'accusa di mentalità controrivoluzionaria e d'intesa con lo straniero. Perchè? Perchè, ha detto egli stesso, la buona fede è irrilevante, perchè se si crede nell'inutilità dell'opposizione bisogna persuaderne le masse e quindi semplificare al massimo i concetti, far loro apparire il fatto come tutto nero o tutto bianco, le azioni interamente buone o del tutto perverse. Il giudizio lo darà la storia; davanti ai milioni di esseri semplici che sono in cammino verso la civiltà bisogna parlare il linguaggio dei semplici: sì,

sì, no, no, il di più viene dal Maligno, dice la Bibbia.

Rubashov può essere quindi utile ancora una volta al regime: non verrà liquidato con un provvedimento amministrativo, ma in seguito ad un processo pubblico, che avrà una indubbia risonanza propagandistica. Così avviene, e Rubashov compie fino in fondo il suo strano dovere. « Forse non conveniva ad un uomo frugare ogni suo pensiero fino alla sua logica conclusione », dice, dopo, in attesa della fine: e questo umanissimo pensiero lo riconduce al mondo d'occidente, ma quando ormai tutto è finito.

E il libro si chiude con il rovinoso colpo di pistola che si abbatte sul suo orecchio, con un'onda che solleva lentamente il suo corpo, « alzata di spalle dell'eternità ».

PAOLO BARILE.

FRANZ KAFKA, *America*. — Torino, Einaudi, 1945.

Nei confronti di Franz Kafka esistono due principali posizioni critiche nettamente opposte. L'una ne sacrifica l'essenza poetica all'individuazione e al chiarimento di una simbologia, che l'altra, principalmente preoccupata di scoprire la spiritualità dello scrittore, quasi del tutto trascura. Forse, però, più che simboli sembra trattarsi di suggestione simbolica, per questo imprecisa come un vago *suggérer* mallarmeano, che il lettore riduce a forma definita secondo il suo umore e la sua fantasia, ed a cui pare assegnata la funzione di proteggere l'autore da un troppo crudo realismo. Che essa si accentui nelle opere ove il realismo è più diffuso, ne costituisce una convincente riprova. Quasi del tutto assente è perciò in *America*, che Alberto Spaini,

nella prefazione, definisce addirittura « primaverile e sorridente ». Dei tre romanzi incompiuti di Kafka è quello più incline all'ottimismo, alla fiducia nella vita. La schema narrativo sembrerebbe, a tutta prima, quello di un'avventura ottocentesca, trasferita in ambiente moderno, con tutti gli ingredienti che le sono comuni: zio d'America, viaggio in cerca di fortuna, esperienze di vita e di lavoro, ecc. Ma poi si vede che il sedicenne Carlo Rossmann è anch'egli un personaggio kafkiano, anch'egli colpito da una condanna, anzi da più condanne, benchè solo la prima renda possibile il succedersi delle altre, da quella dei genitori che lo scacciano dalla casa di Boemia, a quella dello zio Jakob, che dapprima l'aveva avviato verso un brillante avvenire, ma che poi, per una disobbedienza, lo costringe a cercare di nuovo fortuna nel mondo, a quella del capo cameriere dell'« Albergo Occidentale », dove in un primo tempo aveva trovato lavoro. Ma in nessun caso la sua responsabilità morale risulta compromessa e se le apparenze possono dargli torto, egli è ogni volta innocente, in buona fede. Secondo quanto Max Brod seppe dalle verbalizzazioni di Kafka, Rossmann avrebbe dovuto riconciliarsi con lo zio e con i genitori. *America* sarebbe dunque da considerarsi, come suggerisce lo Spaini, una tranquilla vacanza sentimentale e fantastica da inserire nel mondo inquieto e allucinato delle altre opere e precisamente tra *Il Processo* e *Il Castello*? La cronologia dei tre romanzi è ignota e l'impossibilità di fissarla rende estremamente difficile stabilire in qual senso è avvenuto lo svolgimento di Kafka, la sola cosa che conti in una ricerca che non si appaghi semplicemente della curiosità delle date. Certo il fatto che tanto *America*, quanto *Il Processo* e *Il Ca-*

stesso siano stati scritti contemporaneamente in un lungo periodo di tempo, non esclude che un ordine di successione esista, almeno per quanto riguarda il loro inizio, che rappresenta il primo momento con cui si traduce una diversa complessità umana ed artistica. E una volta dato l'avvio all'espressione di nuove urgenze interiori, continuarla resta un atto di coerenza, pur con tutti i successivi arricchimenti e le progressive variazioni che possono ammettersi nell'ambito della primitiva impostazione. Poichè le differenze fra i tre romanzi non sono puramente fantastiche o di umore, ma investono la stessa essenza morale del mondo kafkiano, una distinzione di tempi dovette necessariamente essere ammessa. Ma uno svolgimento psicologico, anche se riconoscibile, non implica una costanza di direzioni. Così l'ottimismo di *America*, nello sviluppo spirituale del suo autore, potrebbe tanto costituire punto di partenza, precedente, quindi, le dolorose esperienze successive, quanto punto di arrivo, di conquistata pacificazione interiore, di riconciliazione con la vita. Ma quale sia stato il senso di un tale itinerario solo Max Brod, il fraterno amico di Kafka, che ne conobbe i tormenti interiori e ne accolse le confidenze, potrebbe dircelo. Se dunque la psicologia non può venire in aiuto, o solo in via complementare, non ci resta che ricorrere a considerazioni puramente estetiche. Non che queste siano più facili e sicure, perchè anche in questa materia esistono elementi che soltanto la conoscenza delle particolari reazioni culturali e di gusto dell'autore, nel loro progressivo determinarsi, potrebbero giustificare e chiarire. Tuttavia non mancano indizi che possono condurre a risultati abbastanza persuasivi.

Nel caso, come il presente, di una

traduzione certo sfuggono all'esame i dati stilistici, anche se gli elementi che forse più contano in un romanzo — senza per questo voler svalutare l'importanza dei mezzi espressivi — sono: l'impostazione, gli sviluppi narrativi, gli atteggiamenti fantastici, il modo di introdurre e risolvere le situazioni, i passaggi e la soluzione data al racconto.

In genere, nei primi romanzi lo scrittore inclina più al lirismo (com'è il caso di *America*) e la sua soggettività è talvolta dissimulata nell'anonimità dell'imitazione, tal'altra spicca prepotente, soprattutto in sede sentimentale, per il precipitoso bisogno di sfogo, di confessione. Ora, se in *America* vi è un maggior distacco dalla materia narrata che nel *Processo*, ad esempio vi è anche un più diffuso lirismo. In altri termini per chiarire l'apparente contraddizione, mentre il mondo di *America* è per così dire accarezzato dalla fantasia dell'autore, che lo muove e lo agita, lasciando scorrere dinanzi a sé scene e vicende in un quadro arioso e talora idillico (da cui nasce lo staccato lirismo a cui si accennava), come se ne fosse un semplice spettatore, il mondo del *Processo* è abitato da Kafka, che ne è il sottinteso protagonista. D'altronde la maggiore soggettività del *Processo* non sembra deporre per un'antiorità di composizione, perchè essa, in quanto di natura psicologica — trascuriamo per ora l'originalità artistica — deriva da esperienze umane (la malattia di Kafka, gl'incubi e le ansie che, trasfigurati, hanno una risonanza sempre più vasta nelle sue opere). A meglio convalidare queste considerazioni contribuisce l'esame delle diverse particolarità tecniche esistenti, per continuare nello stesso raffronto, tra *America* e *Il Processo*.

Assumere come circostanza descri-

minante per stabilire l'ordine di successione con cui due opere sono nate una diversità di tecniche, di cui quella che contrassegna l'opera supposta anteriore sia meno spregiudicata e meno alla moda (tutto ciò che è alla moda sembra sempre più spregiudicato), sarebbe per lo meno azzardato, perchè non di rado sopraggiunge un senso di stanchezza e di repulsione per formule che solo per il fatto di essere recenti sembra debbano essere suffragate da un largo consenso, mentre volentieri si ritorna a posizioni più serene e tranquille. Molte volte l'adeguazione al clima culturale del tempo è la viva preoccupazione di un'arte che è ai suoi inizi. Conquista d'altronde necessaria, ma che col tempo si diluisce e si tempera con le sorgenti esigenze personali dello scrittore. Ma la simbologia di Kafka, precipitata in un'atmosfera allucinata e ossessiva, non si origina da una semplice accettazione dei canoni appartenenti ad un determinato movimento letterario, quale potrebbe essere, ad esempio, l'espressionismo, come vari anni or sono fu sostenuto dal Necco. Quello che fu definito kaffismo non poteva limitarsi ad una trasfusione di moduli preesistenti. D'altra parte, se

per dare un nome alla caratteristica maniera narrativa di Kafka si ricorse al suo stesso nome vuol dire che essa rimaneva perfettamente autonoma rispetto ad ogni altro paradigma. Inoltre essa non poteva raggiungere compiutamente la sua originalità se non dopo un certo numero di opere. Per questo *Il Processo*, in cui possiede un rilievo maggiore che in *America*, anche se più esposta alla tirannia delle cifre, conseguenza spesso inevitabile di un'arte divenuta più consapevole, ci pare posteriore ad *America*. Il suo schema narrativo è troppo sistematico rispetto a quello di quest'ultima perchè si possa credere il contrario. Le condanne da cui Rossmann è colpito, ognuna ben precisa nel suo contenuto e nella sua provenienza, diventano l'unica, indefinita condanna che un individuo metafisico sente pesare su di sè e da cui, in un'atmosfera di ineluttabile esasperazione onirica, è gradualmente condotto alla catastrofe. E forse per questo il lettore, che si è staccato da un'atmosfera così opprimente, trova una catarsi nel mondo più semplice e arioso di *America*.

RODOLFO MACCHIONI.

CANTIERE

ECHI DEL CONVEGNO FEDERALISTA DI VENEZIA. — Il 4 dicembre u. s. si è riunita a Firenze l'Assemblea generale dei soci della Sezione Toscana del M. F. E. per udire la relazione di uno dei suoi delegati al Convegno federalista di Venezia, prof. Giacomo Devoto, il quale così ci riassume il suo pensiero e le sue osservazioni in proposito:

« Confinato poco più che nella cronaca cittadina dei giornali di Venezia, il Congresso dei federalisti italiani del 5, 6 e 7 ottobre u. s. ha dato lo spunto a considerazioni interessanti, ha mostrato il lungo cammino che resta da percorrere per creare, nelle anime prima ancora che negli intelletti, quest'Europa futura.

« Gli argomenti vistosi erano due: l'eccellente discorso inaugurale dell'economista Gino Luzzatto, il progetto di statuto, discutibile ma organico, che il Comitato nazionale provvisorio aveva preparato. Ma il dramma del federalismo italiano non poteva fissarsi ed esprimersi nè meditando sulle necessità economiche, o sulle connessioni politiche che a loro volta le condizionano, nè sulle formule precise dei venti articoli dello statuto. Il dramma era altrove.

« Le migliaia di aderenze al movimento, residenti in ogni parte d'Italia (anche la Sicilia aveva mandato un delegato) rappresentavano un punto di riferimento confortante. Dovevano rallegrare tutti, a uno stesso modo; mostrare che, anche se la situazione internazionale, prigioniera di vecchi uomini e di vecchi schemi, continua a dar delusioni, una corrente di opinione pubblica federalista si mantiene e si afferma. Le relazioni sui movimenti stranieri mostrarono che i legami diventano più stretti, garantiscono quel minimo di solidarietà internazionale che a sua volta promuove speranze e adesioni. Ma quando si trattava di discutere dell'azione, o di alludere soltanto alla sostanza del movimento, appariva qualcosa di diverso dalla solita divisione in tendenze.

« In ogni movimento, come in ogni programma di vita, esiste un massimo e un minimo di aspirazioni, una predicazione e una prassi massimalista, una predicazione e una prassi minimalista. Quando prevale quest'ultima, la prima ha un significato e una giustificazione di ordine giuridico, una potenza di preparazione che la trasformeranno, venuto il momento, in forza politica tanto più efficace. Quando prevale la prima, il minimalismo discende da direttiva politica a collaborazione tecnica, continuando a rendere, in forma più modesta e appartata, servizi. L'importante è che si riconosca come, alla base del massimalismo come del minimalismo, non c'è vera dottrina, e tanto meno dimostrazione matematica, ma uno stato d'animo che informa di sé la visione preliminare del problema ed am-

mette giustificazione logica solo alle deduzioni particolari che ne discendono.

« Ora, al Convegno di Venezia, si è potuto ascoltare l'affermazione strana che l'esperienza storica comporta dimostrazioni di portata *matematica. Riconosciuti i risultati negativi, disastrosi, di tutti i tentativi di organizzazione della pace (mondiale e specialmente europea) fondati sul rispetto delle tradizionali sovranità degli stati, ogni azione futura dovrebbe mirare allo smantellamento radicale e "rivoluzionario" di questa sovranità, per un motivo altrettanto stringente di quello che dimostra il teorema di Pitagora o formula la legge di gravitazione.*

« Questa affermazione deve essere respinta, non solo sul terreno federalista. Ammettere che l'esperienza storica comporti conclusioni di questo carattere, significa sottrarre la lotta politica alla discussione ordinata, alle ordinate votazioni. Per lo stesso titolo con cui, in base all'esperienza, ma con perentorietà teologica, si vieta di fare altri tentativi parziali di restringere e riformare la sovranità, si vieterà domani di restringere o riformare i privilegi della società capitalista, la struttura delle forze armate, o tutto quello che può apparire anacronistico e immobile nei linguaggi artistici tradizionali. Ciò che è più grave ancora, una tesi massimalista cosiffatta — che rifiuta ogni soluzione parziale, che sottace o irride ad una manifestazione federalista come quella del 24 febbraio a Montecitorio, che minimizza l'unione doganale belga-olandese, che si disinteresserà domani degli indispensabili e decisivi accordi doganali e monetari tra Italia e Jugoslavia per Trieste — non minaccia di espulsione nessuno, non richiama alla disciplina nessuno, afferma semplicemente il suo vero, nella forma apodittica e non settaria che ricorda piuttosto il processo di Galileo che un Congresso di partito di masse.

« Tutto questo è grave, ma non deplorabile. Se ha potuto trionfare (e qui non si discute di voti) questo atteggiamento, è perchè uomini si sono adoperati a questo fine, efficacemente. Essi hanno diritto di fare la loro esperienza, di rendersi conto come nelle vicende politiche è l'uomo che conta, non gli istituti. Se il Ministro Bevin ha fatto a Parigi l'8 settembre un discorso falsamente imperiale, non è colpa nè della struttura della società, nè della natura della sovranità britannica, ma solo della sua visione non europea, meschinamente elettorale. La speranza di poter limitare la sovranità senza teorie, senza teoremi — e senza sangue — sussiste.

« Ci sarà un altro Convegno, fra un anno, fra anni, in cui la dignità della Storia sarà rivendicata. I federalisti, maturati tutti dall'esperienza, liberati dagli esclusivismi, appariranno, tutti, rasserenati, e per ciò stesso saranno più degni e vicini alla mèta ».

Dopo l'esposizione del prof. Devoto l'assemblea ha votato alla quasi unanimità il seguente ordine del giorno:

« La Sezione Toscana del M. F. E.:

« riunita in assemblea plenaria il giorno 4 dicembre;

« udita la relazione del prof. Devoto sul Convegno Federalista di Venezia; nel prendere atto delle conclusioni emerse dal Convegno stesso, mentre riafferma la propria solidarietà al Movimento e disapprova ogni iniziativa secessionista;

« richiama l'attenzione del Centro organizzativo di Milano sulla necessità, per la vitalità stessa del Movimento, di ispirarsi allo spirito delle risoluzioni finali del Convegno di Firenze, nel quale fu riconosciuta utile la convivenza delle tendenze che, solidali nei propositi, si distinguono solamente per una differente valutazione dei mezzi;

« si duole a tale riguardo che la Sezione Toscana, alla quale tanto

deve, soprattutto per l'opera iniziatrice di Paride Baccarini, il Movimento Federalista in Italia, non abbia più alcun rappresentante nel Consiglio Direttivo del M. F. E.;

« fa presente che l'attività, sia della Sezione Toscana, sia del Centro Studi non ha potuto finora manifestarsi con la pienezza richiesta dalle necessità del Movimento, non avendo avuto i mezzi, su cui essa legittimamente contava, da parte del Centro organizzativo;

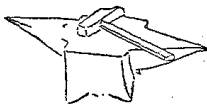
« si appella allo spirito del Movimento Federalista, affinché siano assicurati alle Sezioni l'indispensabile prestigio e l'autonomia dottrinale, perchè solo dalla libera cooperazione di molte energie il Movimento Federalista può avere quell'impulso e quello sviluppo dai quali si possono attendere risultati concreti ».

Nella stessa seduta era stata data lettura di una lettera pervenuta alla Sezione da parte di un gruppo di soci della Sezione laziale, i quali, per divergenze sorte con l'indirizzo assunto dalla Direzione del M. F. E. hanno deliberato di costituirsi in associazione autonoma, ripristinando l'*Associazione Federalisti Europei* (A. F. E.) fondata nel 1945 da Paride Baccarini. A questa lettera la Sezione Toscana ha così risposto:

« Cari amici,

« Abbiamo dato lettura all'assemblea dei soci della Sezione Toscana del M. F. E., riunita il 4 corr. in Firenze, dell'invito da Voi rivoltoci a seguirVi nella secessione da Voi deliberata dal M. F. E.

« Dopo ampia discussione la Sezione, a grande maggioranza, ha giudicata inopportuna una scissione per le sorti del Movimento che ci sta a cuore. Questo, naturalmente, non implica che la Sezione e i singoli componenti di essa aderiscano interamente alle idee ed alle conclusioni emerse dal Convegno Federalista di Venezia. Come in ogni movimento è naturale che anche nel nostro vi siano differenze di valutazione nei mezzi d'azione, ma questo non deve, a parer nostro, condurre nè alla dittatura di un gruppo maggioritario, nè alla secessione dei gruppi rimasti momentaneamente in minoranza. A questi è riservata, come in ogni società schiettamente democratica l'indispensabile compito di una critica costruttiva » (t.).



Autorizzazione del P. W. B. N. 12 del 25 gennaio 1945

Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)

5604/XIV